NICCOLÒ MACCHIAVELLI

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

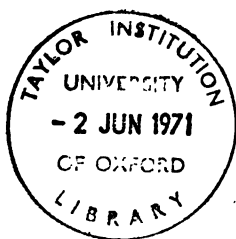
SEGRETARIO E CITTADINO FIORENTINO.

TOMO PRIMO

FILADELFIA

NELLA STAMPERIA

DELLE PROVINCIE UNITE.

1796.

A GLI ERUDITI LETTORI

L' EDITORE.

Dopo l'edizione delle Opere principali di Niccolò Machiavelli, che per la prima volta furono insieme raccolte e pubblicate in Roma negli anni 1531. e 1532. in due volumi in 4.° da Antonio Blado, celebre stampatore della Rev. Camera Apostolica, molte altre ne furono fatte in varie parti, tanto in quello stesso secolo, come nel successivo e nel corrente: ma quelle che tuttavia fra queste si mantengono in pregio per il merito loro intrinseco si riducono a poche, le quali andrò ora divisando. Alla surriferita edizione del Blado, che è assai pregevole per la sua bontà e bellezza, succede in merito quella di Aldo del 1540. in tre volumi in 8.° È anche da pregiarsi, rispetto almeno alla sua eleganza e rarità, quella fatta dal Giolito nel 1550. in tre volumi in 12.°; ma pure queste edizioni riuscirono mancanti in con-

fronto di quella tanto rinomata, detta comunemente della testina per esservi sopra i frontespizi delle diverse Opere il Ritratto dell'Autore a mezzo busto, e che fu fatta nel 1550., secondo il De Bure in Firenze, ed a sentimento dell' Haym ed altri in Roma; ma che io però, considerata bene la parte tipografica di essa, sarei d' avviso che fosse eseguita in paese oltramontano, e verisimilmente in Ginevra. Qualunque però sia il luogo della impressione, egli pare fuor d' ogni dubbio che qualche valente Letterato Italiano vi abbia assistito, poichè riuscì tanto corretta ed esatta, ed insieme la più copiosa, che a preferenza delle già dette meritò d' essere adoperata dai Compilatori del Vocabolario della Crusca. Riguardo a questa pregevole edizione, è da avvertire come ne furono fatte due contraffazioni similmente di là dai monti, le quali sono una prova della gran reputazione in cui era, e delle molte ricerche che ne venivan fatte. Una di queste maschere può conoscersi facilmente per essere eseguita in carta ordinaria, in caratteri foschi,

e sommamente scorretta. L'altra è più facile ad ingannare sia per la maggior somiglianza della parte tipografica, come per essere molto meno scorretta, e perciò credo opportuno di accennare alcune principali differenze che vi s'incontrano, onde poter distinguere alla bella prima l'edizione sincera dalla simulata. Nella vera, l'Istorie comprendono pag. 351., e nella copia sole 320.; il Principe pag. 116., e nella copia 106.; i Discorsi sopra T. Livio pag. 304., e nella copia 280.; e così nell'altre Opere s'incontra una consimile variazione. Fra le ristampe del corrente secolo riuscirono belle le due di Londra, ma difettose per ogni riguardo.

Era riserbato a questi ultimi tempi, ed alla Toscana la gloria di formare una completa raccolta di tutte le Opere del Segretario Fiorentino, e in fatti nell'anno 1782. ne fu fatta in Firenze un'edizione in sei grossi volumi in 4.° con grande apparato di celebrità, perchè dovea contenere le cose già pubblicate, e le inedite che si erano ritrovate fino a quel tempo. Ma quantunque essa sia

stata procurata da Soggetto veramente fornito di molta letteratura e capacità, e che le Opere fossero per lo più collazionate, e in parte tratte dai mss. autografi esistenti in varie pubbliche e private Biblioteche di quella capitale; pure per negligenza degli stampatori, come è da credersi, riuscì assai difettosa, e tale da non meritarsi la stima de' veri conoscitori di sì fatti studi. E in vero si scorgono in essa presi de' notabili arbitrj intorno all' ortografia usata dall' Autore, che era naturalmente la più ricevuta al suo tempo, ma quel che è peggio vi sono spessissime volte alterate le stesse parole, talchè sovente esse non corrispondono più agli esempi delle medesime allegati nel Vocabolario. Quello però che mi ha fatto soprammodo maravigliare si è, che in molti luoghi s' incontrano delle mancanze non solo di semplici parole, ma di piccoli squarci, e alcune volte d' interi periodi, specialmente nell' Istorie, dimodochè il senso resta notabilmente alterato. Io avrei volentieri accennati in questo luogo i principali difetti che vi s' incon-

trano, ma il desiderio di brevità, e il timore di arrecar noia a' miei Lettori, mi hanno trattenuto dal farlo. Coloro per altro che bramassero di accertarsene, potranno farlo agevolmente, allorchè vogliano confrontare anche poche carte dell' edizione Fiorentina con la presente. Restava dunque a desiderare che, essendosi specialmente consumata affatto quell' edizione, vi fosse chi si assumesse l' incarico di procurarne una nuova, la quale avesse tutti i vantaggi di quella, togliendone i difetti, e restituendo tutte le Opere alla lor vera lezione, con dar loro di più un altr' ordine, ed arricchendola di quelle altre del nostro Autore, che si sono posteriormente ritrovate. Ciò è appunto quello che io mi sono divisato di fare, e se io vi sia riuscito o no, lascerò giudicarlo a quelli Eruditi, che hanno dimostrato in addietro di compatire altre mie consimili fatiche.

Questa nuova edizione, oltre all' essere di forma più comoda ed elegante, in ottima carta e nitidi caratteri, e corredata del Ritratto dell' Autore egregiamente inciso dal ce-

lebre sig. Raffaelle Morghen sopra il disegno fattone dal pittore Dillis dall' eccellente originale del vecchio Bronzino presso di me esistente, ora per la prima volta pubblicato; ha ancora il vantaggio di essere arricchita di molte Opere del nostro Autore finora inedite, e che si sono ritrovate principalmente fra i mss. che già appartennero alla Famiglia Strozzi, i quali furono acquistati dalla gloriosa memoria dell' Imperator Leopoldo allora Granduca di Toscana, che ne fece dono alle due pubbliche Biblioteche Laurenziana e Magliabechi. E non ostante questi non piccoli accrescimenti, l' edizione si è ristretta al limitato numero di sei tomi, che sono però riusciti di gran mole, lo che prova non solo il disinteresse degli Stampatori, ma la loro premura di render paghi tutti quelli che sogliono gradire ed apprezzare le loro edizioni. E in fine perchè nulla abbia a desiderarsi di quanto può servire anche all' ornamento della presente edizione, vi ho aggiunto un fregio del tutto nuovo, cioè la stampa rappresentante il Deposito eretto non ha

guari in Firenze nella chiesa di S. Croce a questo grande Uomo, che dopo quasi tre secoli d'inescusabile dimenticanza riscosse, col grido universale cui è salito il suo nome, i tardi nipoti a rendergli quella pubblica testimonianza di gratitudine e di onore che era in diritto d'aspettarsi da' suoi coetanei per gl' importantissimi servigj prestati alla patria colla sua persona, e più co' suoi scritti, e che pareva dovesse aver loro suggerito assai tempo prima la gloria di aver prodotto e posseduto un cittadino, a cui nelle distinte qualità di gran maestro nell' arti di pace e di guerra, e di eccellente storico, pochi ha da paragonare la Grecia e Roma, ma nessuno da contrapporre se si riguardi il complesso insieme di tutte. Questo Deposito è stato da me fatto disegnare con ogni accuratezza sopra l'originale, ed incidere elegantemente da un valente Scolare del prelodato Morghen.

Fino dacchè cominciai a pensare a questa ristampa, io era d'avviso di non comprendervi tutte le Opere inedite del Segretario, pubblicate recentemente, e che resta-

vano a pubblicarsi, ma limitarmi soltanto a quelle che o per la materia, o per essere più finite, meritassero di stare unite all' Opere già pubblicate nell' edizione della testina; ma facendo in seguito sopra di ciò miglior riflessione, mi persuasi che convenisse di non escluderne alcuna, sí perchè molti hanno mostrato desiderarlo, sí perchè come in pochi tratti gettati con negligenza sopra d'un rozzo foglio si ravvisa la mano maestra d'un eccellente disegnatore; cosí anche i frammenti de' grandi uomini, e da essi meno studiati fanno sempre trasparire qualche cosa degna di loro. In fatti nelle molte Legazioni del nostro Autore, che a qualcheduno sembreranno un poco pesanti, o di non molto interesse in confronto alle altre Opere del medesimo, oltre le importanti e particolari notizie relative all'istoria di quei tempi, vi si scorge quanto in ogni altro suo scritto più limato una certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni, che qualificano l'uomo grande.

I tre primi volumi dell' edizione presente contengono tutte quell' Opere che ebber luo-

go nell' edizione del 1550. detta della testina; il quarto, il quinto e parte del sesto comprendono quelle che furono aggiunte nella ristampa Fiorentina del 1782.; ed il resto di quest' ultimo volume abbraccia tutte quelle che ora per la prima volta vengono pubblicate. Nella disposizione dell' Opere contenute in queste tre divisioni, ho procurato di serbare quell' ordine di materie e di tempi che mi è stato possibile, avendo dovuto qualche volta accomodarmi alla formazione dei tomi perchè riuscissero di proporzionata mole.

Debbo ora accennare di quali edizioni mi sia prevaluto, e quali diligenze io abbia usate per ridurre alla più perfetta lezione le diverse Opere principali del Machiavelli. Ho preso generalmente a copiare l' accennata edizione del 1782., siccome quella che oltre gli accrescimenti, fu realmente riscontrata sopra i mss. originali; ma l' ho fatto usando delle cautele seguenti: riguardo all' Opere principali ho costantemente tenuto a riscontro l' edizione della testina, e in alcune di esse ho inoltre accuratamente collazionate diverse

delle più antiche e sicure edizioni dell' Opere separate del nostro Autore, specialmente quelle d' Aldo del 1540. e 1546., e quella dell' Istorie de' vecchi Giunti, l'edizioni dei quali debbono riguardarsi come le più perfette che fino ad ora si abbiano. Ben avrei desiderato di poter aver tutte quelle che n' esistono, per valermene con la stessa utilità nell' altre Opere del Machiavelli; ma debbo confessare che non ostante le replicate mie diligenze e in Firenze, e in molte parti d' Italia, non mi è stato possibile il rintracciarle, attesa l' estrema loro rarità. È ben vero che quando sono stato mancante di simili soccorsi, e per quei luoghi che mi sono sembrati dubbi o difettosi eziandio nell' edizione della testina, ho avuto ricorso ai mss. esistenti in Firenze, per mezzo di persona onestissima e capace. E perchè ognuno sappia quali siano i testi adoperati nella ristampa di ciascun' opera, gli andrò qui partitamente e con fedeltà accennando, perchè ei possa mediante il riscontro osservare la somma diligenza e scrupolosità usata. L' Istorie Fiorentine sono sta-

te particolarmente collazionate, come ho detto, sull'edizione di Firenze fatta dai Giunti nel 1532. in 4.° citata dalla Crusca, che esiste nella mia raccolta, della quale fanno similmente parte tutte le altre edizioni che ho adoperate per la presente. Per il Principe mi sono valuto di quella del 1550., in mancanza dell'originale, ma in qualche caso mi ha servito l' edizione d' Aldo del 1540., che è assai buona. Parimente per i Discorsi sopra T. Livio ho usata l' edizione del 1550., collazionandola con quella di Aldo del 1546., con la quale ho potuto migliorare alcuni passi che erano difettosi. Per l'Arte della Guerra, oltre alla solita edizione del 1550., ho tenuto a riscontro l' Aldina del 1540. ritraendone non poca utilità. Per la Vita di Castruccio, e per le altre Operette in prosa che le succedono, oltre all'edizione del 50. ho tenuto a confronto la già allegata di Aldo del 1540., che mi ha assai giovato per la retta intelligenza di molti luoghi. La Mandragola l' ho diligentemente collazionata sull' edizione del 1533., senza data di luogo nè no-

me di stampatore, ma che fu fatta in Firenze, ed è da credersi che sia quella stessa che fu allegata nel Vocabolario, benchè nella Tavola degli Autori citati nel medesimo si riporti con l' anno 1553., forse per isbaglio di stampa, giacchè non si è mai conosciuta una tale edizione, e perchè i Compilatori d' ordinario citarono le più antiche impressioni. La Clizia è stata pure accuratamente riscontrata sopra l' edizione del 1537., la quale, secondo ciò che con caratteri greci è notato in fine del libro, si fece in Firenze per opera d' Antonio Mazzocco, Niccolò Gucci, e Pietro Rizzi; ed è parimente citata dalla Crusca. Ambedue queste vecchie edizioni, che si credono le originali, e che sono sommamente rare, mi sono state utilissime per migliorare in molti e molti luoghi il testo di queste Commedie che, in pregio, non sono delle ultime opere del nostro Autore. Le Rime sono state riscontrate sopra l'edizione della testina, e a quelle in essa comprese ho aggiunto le inedite, perchè fossero in tal guisa insieme unite.

Tutte le altre Opere, che furono aggiunte nell'edizione del 1782., le ho generalmente tratte dalla medesima, e soltanto ne' luoghi dubbiosi o manifestamente errati, ho avuto ricorso ai mss., con l' aiuto dei quali ho potuto migliorarle in moltissimi luoghi. E quanto alle Legazioni, per quella parte che se ne contiene nell' edizione di Firenze del 1767., in cui furono per la prima volta pubblicate per opera del chiariss. sig. Proposto Ferdinando Fossi, ho tenuto a riscontro la medesima non senza qualche utilità, per essere più esatta dell' edizione del 1782. Alle Annotazioni che si leggono nella Fiorentina edizione, ne ho aggiunta qualcun' altra, ove mi è sembrato che il bisogno lo richiedesse. L'interpunzione è stata ovunque migliorata, e ridotta all' uso presente.

Finalmente questa ristampa avrà in fronte un nuovo Elogio del nostro Autore scritto con talento filosofico da un illustre mio Concittadino, in cui non solo hanno luogo i fatti istorici relativi alla vita civile del Machiavelli, ma con profondità di sapere vi sono

analizzate le sue Opere, onde aver sott' occhio, come in un quadro, il vero spirito di esse. Posso dunque assicurare chicchessia, che non è stata per me tralasciata qualunque fatica e spesa perchè questa nuova impressione sia la più vaga, e la più corretta e compiuta d' ogni altra, onde possa meritare il pubblico gradimento.

ALLO ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO
Signore il Signor Duca
ALESSANDRO DE' MEDICI.

Io arei voluto, illustrissimo Principe, con troppo maggior dono, che questo non è, poter dimostrare quanta sia stata in ogni tempo la divozione, e servitù mia verso la illustr. Casa di vostra Eccellenza. Ma non mi sendo concesso più, quella, imitando Serse, ed altri uomini eccellenti, volentieri e con lieto animo lo riceverà così piccolo, avvenga che questo più veramente ristituzione, che dono si possa chiamare, conciossia che avendo l'Autore stesso dedicate queste sue così utili, et oneste fatiche a la Santità di N. S. Clemente VII. *egli non si poteva più giustamente, anzi senza gran biasimo, ad altri che a vostra Eccellenza indirizzarle, senza che elle non potevano sotto più onorato nome, nè sotto più benigno Principe uscir fuori che di vostra Eccellenza, la quale tal volta leggendole, oltra i principii de la sua Città, e le cose fatte dentro, e fuori da i suoi Cittadini, troverrà ancora spessissime volte le egregie e magnifiche opere, e le mirabili virtù de i suoi antecessori, le quali, ancor che per loro medesime siano non solamente a l'Italia, ma per tutto il mondo notissime, tutta via mediante la nostra stampa, la quale noi dal propio originale dell' Autore abbiamo con quella diligenzia cavata, che in simili*

cose si può maggiore, elle si verranno senza dubbio a fare più conte a ciascuno, e torranno per avventura cagione a molti di maravigliarsi, come in sì tenera età, quanto è quella di vostra Eccellenza, risplendano cotante virtuti, e sì maravigliosi costumi, cognoscendo quanti, e quali siano sempre stati i progenitori di quella. E avesse Dio voluto, che la invidiosa morte non si fusse a la volontà dell' Autore interposta, la quale era, sì come egli medesimo testifica nel suo Proemio, di distendersi infino a' presenti tempi con lo scrivere; acciò che le innumerabili lode dello invittissimo, e magnanimo Padre vostro, e di tanti altri prestantissimi uomini della nobilissima casa de i Medici, si fusseno da ciascuno in ogni tempo potute leggere: pure, poi che al Cielo piacque altramente, ne consola in buona parte il vedere (a guisa, che ne gli arbori suole) risorgere, e venir su di quegli, i quali con grandissima loro gloria, e utilità della patria le ritornano in luce di giorno in giorno, per i quali si spera ancora, che la misera, e mal condotta Italia abbia un dì a ripigliare gran parte di quel suo tanto nominato antico valore.

In Firenze, il vigesimosettimo giorno di marzo de l'anno M.D.XXXII. *di V. Illust. Eccellenza*

Umiliss. servidore

BERNARDO DI GIUNTA.

CLEMENS PAPA VII.

Universis et singulis, quibus hae nostrae literae exhibebuntur, salutem et Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado, in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam, ac de Principe, et de Discursibus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore et impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quaerentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam et detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus et singulis impressoribus, bibliopolis aliis cuiuscumque status, gradus, et conditionis existentibus nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae et sub excomunicationis latae sententiae poena; Nobis vero et Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, etiam sub amissionis librorum impressorum et vigintiquinque ducatorum auri de Camera pro una Camerae Nostrae

Apostolicae, pro reliqua vero medietatibus prefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus et mandamus quatenus dicta opera per predictum Antonium, ut praefertur, imprimenda ad decennium non imprimant, neque imprimi facere aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum Officialibus et Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, et quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes literas et in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari, et publicari; contradicentes quoslibet et rebelles per censuras Ecclesiasticas, et poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die XXIII. *augusti* MDXXXI. *Pontificatus Nostri anno octavo.*

BLOSIUS.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII.

LO UMILE SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poichè dalla vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minore fortuna costituta, mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia ed arte, che mi è stata dalla natura e dalla sperienza prestata, per sodisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del magnifico Lorenzo de' Medici feciono mutare forma alla Italia, ed avendo le cose che da poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a discriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho discritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi, e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l' Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti Principi per più secoli la Italia variò gli stati suoi. Vedrà

come i Pontefici, i Viniziani, il Regno di Napoli, e Ducato di Milano presono i primi gradi e imperi di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' Imperadori, insino che la si cominciò sotto l' ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da i suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto vi piace di udire degli uomini le vere lode, tanto le fitte e con grazia discritte le dispiacciono; dubito assai nel discrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umilità di Piero, la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. che abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili discrizioni come poco fedeli dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lode piene le memorie di coloro, che in vari tempi le hanno discritte, mi conveniva o quali io le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione, alla utilità comune alcuni dicono, contraria, io che non ve la cognosco non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera come fatta a uno contrario fine oscurare Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia Istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l' ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla senza

alcuno riserbo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlatò molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette far cognoscere, nè io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V. la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno, e forse non arò sodisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, discrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudizio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto infino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

INCOMINCIA IL PROEMIO

Sopra il Libro delle Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario Fiorentino.

Al Reverendissimo signore

GIULIO CARDINALE DE' MEDICI

illustrissimo.

Lo animo mio era, quando al principio diliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione MCCCCXXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella discrizione delle guerre fatte da i Fiorentini con i Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo bre-

vemente discritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni, sia detto con loro pace, mi paiono al tutto indegne d' uomini grandi. Perchè se nessuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particularmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciocchè possano, col pericolo d' altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogni esemplo di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d' una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione intrà i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, e così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dallo quali divisioni ne

nacquero tante morti, tanti esili, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudizio mio mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali ariano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare se, e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avieno diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l' avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d' arme e d' industria sarebbe stata ripiena. Perchè e' si vede, poi che ella ebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero della città de' loro propri cittadini milledugento uomini d' arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza della industria e non dell' armi proprie, perchè le avieno in quelli tempi spente, si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fio-

rini ; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto cognoscere qual cagione faccia che queste divisioni non sieno degne di essere particolarmente discritte. E se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di cognoscere poco l' ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunche elle si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e diliberai cominciare la mia Istoria dal principio della nostra città. E perchè e' non è mia intenzione occupare i luoghi d' altri, descriverrò particularmente insino al M.CCCC.XXXIV. solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenzia di quelle di dentro. Dipoi passato il M.CCCC.XXXIV. scriverò particularmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo perchè meglio e d'ogni tempo questa Istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, discriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri si termineranno.

Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d' Italia, seguiti dalla declinazione dello Imperio Romano per infino al M.CCCC.XXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca di Atene si fece contro al Pontefice. Il terzo finirà nel M.CCCC.XIV. con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto perverremo al M.CCCC.XXXIV., dal qual tempo dipoi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori infino a questi nostri presenti tempi si discriverranno.

TANTO NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM
NICOLAVS MACHIAVELLI
OBIT AN · A · P · V · CIƆIƆXXVII

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SCRITTO DAL CAVALIERE

GIO. BATTISTA BALDELLI

dall' Autore nuovamente riveduto e corretto.

TANTO NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM
NICOLAVS MACHIAVELLI
OBIT AN · A · P · V · CIƆIƆXXVII ·

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SCRITTO DAL CAVALIERE

GIO. BATTISTA BALDELLI

dall' Autore nuovamente riveduto e corretto.

Animadverto in quam periculosum iter processerim.

Val. Max. Lib. III. Cap. VI.

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Firenze, non meno che tante altre repubbliche, nelle sue intestine discordie, vedesi macchiata dal vizio dell'ingratitudine verso que' sublimi ingegni che con le opere, o con gli scritti, pace, libertà e vita, per lei tal volta sacrificarono; ma pure convinta dagli eventi felici delle loro imprese, o dei loro consigli, ella rendè alla memoria di molti suoi concittadini eterni tributi o con l'eloquenza, o con lo scalpello. Ma il Machiavelli non vide se non fino ai dì nostri alcun segno d'onorata riconoscenza.

Era sino dal secolo XIV. rinata la bella letteratura, ed avea già l'Alighieri creata l'italiana poesia, ringentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta aveva la prosa a quel grado d'eleganza, d'armonia e di numero, di cui la

dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emuli d'Augusto, spianata avevan la via dell'umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli; e il Poggio, Iacopo d' Angelo da Scarpería, Cristoforo Buondelmonti, Ciriaco Anconitano, e Giovanni Torelli, dai loro penosi e lunghi viaggi, dì codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d' allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorchè fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se al dire d' Orazio

Graecia capta, ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio......

e preparò così l' aureo secolo d' Augusto; Costantinopoli soggiogata dagli Ottomanni rendè immortale il secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi da Trebisonda, furono i nostri Tirannioni, i Filoni, e i Carneadi.

Recando essi a noi la cognizione della greca favella; la traduzione, l' interpetrazione e la correzione dei greci Scrittori, aprirono all' Italia feconde sorgenti dell' attica scienza, che a larga mano sparsero i Poggi, i Grisolori, Enea Silvio, il Platina, il Biondo, il Filelfo, il Po-

liziano, e tanti altri. E per eccitare viepiù negl' italiani ingegni l' emulazione, comparve l' arte poco men che divina della stampa, che assicura e rende eterne le fatiche dei dotti.

Men rozza era la Storia, la maestra della vita, fino dal secolo precedente, come si legge in Paolino di Piero, in Dino Compagni ed in Giovanni Villani, che possono chiamarsi i restauratori di quel genere di pittura politica della società, che ci trasmette i principj, l' ingrandimento, e la decadenza delle Nazioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c' istruisce ugualmente. Anche il Dandolo in Venezia emulo del Villani, ed altri Istorici sparsi nel resto dell' Italia, parea che apparecchiassero al secolo xv. una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini e dei governi; ma i Ranzani, i Palmieri, i Patrizi, i Corj, i Beccadelli noti sono soltanto alle biblioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo ingegno alla Tiara, per l' elegante Istoria de' tempi suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo d' Arezzo scrissero l' Istoria della Fiorentina repubblica, di cui erano segretari, ma sebbene accurati molto, ed eleganti, furono privi di

quella filosofica energía, e di quell'acutezza che indaga e distingue le cagioni; che risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istruttivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abbagliati inoltre da vana e puerile ambizione, parea che emular volessero i Livi, i Taciti, ed i Sallusti, scrivendo in latino linguaggio. Furono essi imitati da tutti i letterati d'allora con perniciosa ambizione, perchè ritardò in parte i lieti progressi, che far poteva in quel secolo di bell' ingegni fecondo l' italiana prosa e poesia.

In sì felice rinnovellamento delle umane cognizioni, oltre la perfezione dell' Istoria, parea che mancasse all' Italia la gloria d' esser la creatrice della Politica, che al dire di Plutarco è l'arte di reggere e governare un'estesa riunione d' uomini. Arte, che costituisce la forza degli stati, che gli dirige nella loro condotta e nei loro principj, che gli mena alle guerre o alle paci, che gli solleva nell'interne discordie e nelle pubbliche disavventure; arte conservatrice e perspicace, che legge nell' avvenire, e che animata dalla virtù, può ritrarre gli stati dal precipizio, nel quale tentano di sommergergli l' ignoranza, l' ambizione, e più ancora le viziose passioni degli scostumati membri, che gli compongono.

Ecco dunque all'Italia il creatore della Politica, lo scrittore filosofo dell' Istoria; l' uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto, preciso ed amenissimo stile, l' emulo di Tacito, l' imitatore di Terenzio, il comentatore di Livio, ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia in Niccolò Machiavelli.

Nacque egli d' illustre prosapia (1) il 3. di maggio del mille quattrocento sessantanove. Si

(1) *La famiglia dei Machiavelli fu delle più cospicue della Fiorentina Repubblica. Erano i suoi antenati Signori di Montespertoli, e sino dal* 1283. *cominciarono a distinguersi in Firenze. Questa famiglia ebbe dodici Gonfalonieri di giustizia, primaria dignità di quella Repubblica, e cinquanta Priori. Il nostro Niccolò nacque da Bernardo di Niccolò Machiavelli morto nel* 1500., *che fu giureconsulto e tesoriere della Marca, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, che si distinse come singolare coltivatrice delle lettere e della poesia, la quale Bartolommea sposò Bernardo nel* 1458. *Niccolò loro figlio sposò Marietta Corsini, dalla quale ebbe cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere di Malta, Guido prete e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci, madre di quel Giuliano, che molte notizie ci ha lasciate relative al Machiavelli in un Priorista esistente nell' Archivio dei signori Ricci di Firenze, e pubblicato per ciò che riguarda il Machiavelli da Iacopo Gaddi* de Scriptoribus. *Il ra-*

cercano indarno le notizie della sua prima età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo diresse negli studi (1); che se noti ci fossero i primi suoi progressi nella letteraria carriera, potremmo forse ammirarlo, e proporlo come modello delle istituzioni dei giovani: se pure il nutritivo e abbondante alimento, che l'uomo forte sostiene e invigorisce, non divenisse talvolta all'uomo di debole costituzione, pernicioso e contrario.

Nato in libera città, si educò da se stesso per quegli studi, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl' Italiani d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che il sapere dell'augusta antichità racchiudevano, conservati dall'ignoranza, come la scintilla cui nasconde la selce, finchè la mano industre non la

mo del Segretario terminò in Firenze in Ippolita Machiavelli maritata a Pier Francesco de' Ricci nel 1608. L'altro ramo dei Machiavelli, agnato a quello del Segretario, terminò in Francesco Maria marchese di Quinto nel Vicentino, morto in Firenze nel 1726. L'arme loro era una croce azzurra in campo bianco con un chiodo in ciascun angolo della croce (Alb. de' Mach. di Lorenzo Moriani presso il sig. Gaetano Cambiagi. Ammirato, Fam. nob. fior.)

(1) (*Pauli Jovii Elogia. Bas. 1596. pag. 104.*)

trae fuori per applicarla al comune vantaggio: ma il Machiavelli fu il primo ad applicare all'utile degli uomini i solidi e profondi precetti, che gli antichi abbondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la Repubblica, cui egli apparteneva, il primo oggetto delle sue cure; deplorando di vederla avvilita da leggi fiacche e inefficaci, turbata da sanguinose discordie, priva affatto di quegli eroi, che la sostengano e la sollevino; spogliata di quelle passioni, che formano gli animi grandi, e di quelle virtù, che Atene e Roma illustrarono, e renderono gloriose; non credè di soddisfare all'obbligo di buon cittadino, che con la patria contrasse in virtù dei natali, studiando soltanto i vizi de' tempi suoi, ed offerendole uno sterile sentimento di dolore e di compassione; ma acceso dall' entusiasmo dell'amor della patria, sforzossi estirparne fin dalle radici i vizi con le opere, con gli scritti, coi consigli e con gli esempli. L'avere immaginato un sì sublime disegno, l'ugnaglia ai Soloni ed ai Licurghi; imperocchè tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi, ma per rendere immortale l'uomo grande, basta l' aver esso immaginato sì grandioso concepimento, e indicata, agevolata, e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli, che la più salda base d'una Repubblica è la virtù, il buono esempio e l'istruzione in chi dee governarla, quindi allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà, compose i Discorsi per istruzione dei più qualificati Fiorentini, su i quali balenava un raggio di speranza, che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari (1) già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi Discorsi con ordine lucidissimo e con filosofica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini, e specialmente dei politici rav-

(1) *Furono celebri questi Orti Oricellari in tutta l'Italia: Bernardo Rucellai, grand' istorico e gran cittadino, si servì di Leon Battista Alberti primo restauratore della buona architettura per adornarne l'abitazione, ed ivi raccolse preziosi monumenti d'antichità. Ne abbellì alla greca usanza i giardini con vaghi boschetti, e con ameni ed umbrosi passeggi. Quivi accoglieva, e trattava i forestieri bramosi d'ammirarlo; e quivi ristabilì l'accademia Platonica decaduta affatto dopo la morte di Lorenzo de' Medici suo stretto congiunto. I suoi figli emularono il padre nel proteggere i dotti e le scienze, ma ancor più si distinsero per la stretta amicizia che gli unì col Machiavelli.* (*Rer. Italic. Script. Flor.* 1770. *pag.* 771., *Nardi, Stor. Fior. Lion.* 1582. *pag.* 177.)

volgimenti dei governi antichi e dei regni; e se conobbe il pericolo di calcar nuova strada, l'amore del pubblico bene lo fece con petto forte sprezzare i privati riguardi, e l'invidiosa calunnia. Volle eccitare alla gloria i capitani e i cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, dei regni e delle repubbliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le gesta degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e naturali dai filosofi si volle operare ai dì nostri, consultando cioè la natura nei fatti; sull'esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl'imperi, dei quali la storia ci ha trasmessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l'esame dell'ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perchè Roma da deboli principj, e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s'ingrandì, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conoscea che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all'armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva nè con Livio, nè con

Plutarco, che l'ingrandimento di Roma dovuto fosse all'incostante fortuna; ma qual filosofo avuto sguardo ei vide Roma ingrandirsi, perchè regolata da migliori leggi, perchè più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli, e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi hanno i bei tempi della repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sì rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi Discorsi, ove cominciò ad esaminare i principj d'ogni governo. „ Vide gli stati retti o dal prin-
„ cipe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine „
osservò come tali governi, buoni per se medesimi, facilmente posson corrompersi, „ perchè il
„ principato può divenire tirannide, gli ottima-
„ ti diventare lo stato di pochi, e il popolar
„ governo in licenzioso convertirsi „, e rivolgendosi all'origine dello stato sociale, mostra come questi governi vi si stabiliscano, vi degenerino, vi divengan viziosi, e quindi si spengano a vicenda, e come le società lungamente oscillerebbero in così fatte rivoluzioni, se spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggiacessero sotto il ferro di un feroce vicino. Rigetta come facili a mutarsi i governi semplici, soggiungendo che un ordinatore di repubblica dee stabilirvi un governo misto partecipante dei tre, come Licur-

go il fece a Sparta, Romulo a Roma, e non popolare ordinarlo come Solone in Atene, che stabilita vide ai suoi dì la tirannide di Pisistrato.

Mercè di tali esami e di tali principj, il Machiavelli, benchè l' Europa di tal governo niun modello avesse ai suoi tempi, fu il primo fra i moderni politici a riguardare un governo misto, come il solo convenevole ad un popolo corrotto, come il solo capace d' accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo, che stabilì la felicità d' una colta Nazione d' Europa, encomiato da tutti i savi, e non entusiasti politici, e che l' ha inalzata già da gran tempo a quella opulenza e cultura, che la rendono oggetto d' ammirazione e d' invidia. Tali vantaggi potrebbero però divenire sorgente della sua decadenza, se non conserverà quel santo e profondo rispetto alle sue leggi, rispetto, che il Machiavelli a norma di Tacito inculca per qualunque governo.

Da questi generali principj s' incammina all' esame di quelle istituzioni, che grande e mirabile fecero la romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Romulo contribuì col guerriero valore a preparare la pace necessaria a Numa per ordinare e civilizzare lo stato; come il bellicoso Tullo, ed Anco apprezzatore egli pure

della pace, le militari virtù dell'uno sostennero, e conservarono le civili e religiose virtù dell'altro; come queste s'accrebbero col benefico influsso di due ottimi principi; come l'orgoglio e la tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà assodata poi dall'eroica virtù di Bruto; come il Senato d'amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi il tiranno, dal che nacquero quei tumulti, che procurarono il tribunato alla plebe, che nel suo incominciamento era l'egida della sua libertà. Passa inoltre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la religione e pel giuramento impedì i funesti effetti delle popolari discordie, e come lungamente mantennesi quell'equilibrio fra gli ordini dello stato, che gli rendè perspicaci nel giudicare, e acerrimi difensori dei diritti loro, senza che ciò escludesse l'obbedienza alle leggi, ed il rispetto pei magistrati.

Utili e saggie sono le osservazioni ch'ei fà sui dì felici di Roma, ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica, allor quando esamina che i vizi che la corruppero, vendicarono le conquistate Nazioni:

Gula, et luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perderono quegli aurei, semplici, vigorosi costumi, e come dalla mollezza ne nacque il lusso, dal lusso la cupidigia di possedere, e quella d'usurpare, passioni onde insorsero gli odj e le divisioni; quindi le guerre intestine, le ingiustizie, le fraudi, l'ambizione nei grandi, il privato vantaggio sostituito al ben pubblico, all'amor della patria, al timor delle leggi, al rispetto per le cose divine. Effetti tutti, che spensero affatto ogni primiera virtù, e ridussero l' Impero a lacrimevole servitù ,, Servitù necessaria, per-
,, chè ove è tanta la materia corrotta, che le leg-
,, gi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare
,, con quella maggior forza qual è una mano re-
,, gia, che con la potenza assoluta ed eccessiva,
,, ponga freno all'eccessiva ambizione e corrut-
,, tela dei potenti. ,,

Dallo stato interno della Repubblica passa all' esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con instancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono; come le conquiste furono utili ai Romani, trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra. Come con la tolleranza, con la magnanimità, e con la giustizia, si procacciarono nelle conquiste amici ed alleati, e non nascosti nemici o vili schiavi. Esa-

mina poscia, come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione, le quali armate, obliata la patria loro, la immolarono all' audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa, opponendo le antiche virtù di Roma ai vizi d' Italia, e sugli abbagli e sulle sventure del più vasto Impero, fonda le regole per guidare gli uomini.

Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell' arte di governare; osserverò soltanto ch'egli infiamma il lettore con gli esempli delle somme virtù; ch' ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano, ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni, e insegna come contenerle, dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba più a Tito Livio per la storia ch' ei ci trasmise, o per i sapienti discorsi, che essa fe nascere. Il Machiavelli non cadde negli abbagli del maggior numero dei filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali fabbricatori di fantastici sistemi, vogliono sottoporre l' uman genere alle loro vane speculazioni; compiacendosi di effigiare gli uomini quali gli vorrebbero, non già quali sono: ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura, e le

umane affezioni contemplò l'uomo qual'è, e à lui propose le leggi e le istituzioni, che un vasto impero renderono grande e felice.

Volendo proseguire però l'intera riforma del sistema politico della sua repubblica, conobbe quanto le buone leggi inutili sieno, se non vengono difese dall' esterne e dall' interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete, e alla pubblica prosperità una bene ordinata milizia, e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria „ giacchè vedeva che le buone milizie sole „ mantengono gli stati bene ordinati, e che tal „ volta i non ben ordinati per virtù loro sosten- „ gono „.

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo, quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I Principi italiani erano accesi di smisurata rabbia d' invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll'insidia; e passando nelle lascivie e nell' ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell' armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d' oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell' armi, i qua-

**

li assoldando le più scostumate e dissolute genti d' Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendeva la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talchè vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue trai combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all' indigenza, ricorrevano per sussistere ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati, a spese di chi gli avea nudriti, e a suo danno esercitati nell' armi. Verso la fine del xv. secolo era più gravemente afflitta da tai flagelli l' Italia, che oltre all' interne piaghe soffriva i danni che le arrecavano le armate straniere.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra per rendere all' Italia l' antico splendore guerriero, per riaccendere l' onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d' afflizione. Ammiratore al solito dei conquistatori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina, Senofonte, Polibio, Tito Livio e Ve-

gezio furono i maestri suoi, e primo frai moderni determinò come aver si potea un' armata, che dannosa non fosse alla libertà d' uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell' armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere, o comprare gli seppe. I Pretoriani stabiliti per incatenare la tumultuante plebe romana, e che d' appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono *l' arcano dell' impero*, lo confermarono in tale opinione, e perciò propone milizie civiche, o volontari cittadini, i quali, dic' egli, avranno il sentimento d' onore, ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria, offenderebbero se stessi; ed in tal guisa Roma libera visse quattrocento anni, Sparta ottocento. Vide inoltre, che le armate permanenti sono perniciose agli stati, perchè non si può sempre far guerra, nè posson quelle pagarsi senza rovinose imposizioni, che alienano i sudditi, nè licenziarsi senza cimentare il più delle volte la pubblica tranquillità.

L' invenzione della polvere, e delle artiglie-

rie, parea che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l' eroe era condannato ad essere spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia, si sostituì l' impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizj, le difese, l' evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all' Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII. come resistervi coll' antica guerriera virtù, e come adattare la romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artifiziali, come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l' inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d'arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la cui bontà dipende dagli esercizj militari che le rendono atte ai disagi, dall' ammaestrarle nel maneggio dell'armi per rispingere e spegnere l' inimico, e dall' accostumarle a mantenere l' ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell' alloggiare. Niuna

parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, perchè, dic' egli „ il parlare leva il timore, accende gli ani„ mi, cresce l'ostinazione, scuopre gl' inganni, „ promette premi, mostra i pericoli, e la via „ di fuggirli; riprende, priega, minaccia, riem„ pie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quel„ le cose per le quali le umane passioni si spen„ gono o si accendono. „

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio della misera Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com' egli dice, nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivide i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi (1).

E per additare ai pusillanimi e molli Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la nor-

(1) *Il conte Algarotti nelle sue lettere sopra la scienza militare del Segretario Fiorentino, ha meglio d' ogni altro rilevati i meriti de' suoi militari sistemi.*

ma, propone coll' aureo stile di Giulio Cesare il modello d' un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d'eroe; come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d'antichi esempli; come acquistò vigore nei maschj esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza, come adorare dalle armate si fece guidandole alla battaglia, dividendo con quelle i disagj, i pericoli, la prospera e l' avversa fortuna; come tante virtù l' avrebber portato a signoreggiare sull' intera Toscana, se l' invida sorte spento non avesse l' eroe nell'atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi ,, eroe, com'egli dice, che se avesse avu-
,, to per patria la Macedonia o Roma, avrebbe
,, senza dubbio superati e gli Scipioni, e i Fi-
,, lippi. ,,

L' umana debolezza strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l' esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle stesse voragini, che inghiottirono gl' inesperti, e non reflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini

penetrato da tal verità, vedeva che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quanto tali cambiamenti erano necessarj. Frutto di tali benefiche cure furono l' Istorie sue fiorentine, ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nipoti. Figlio di libera città, osservata l' avea afflitta da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle sue Storie fiorentine il governo in quei volubili cambiamenti; e mostra come l' orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse: come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri, quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc' anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo il governo. Sotto l' Impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calunnia, sostenuta col

ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi, e le ricchezze dei cittadini, si vendè ad una potente famiglia, che soggiogolla.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri, come la città fu arsa e rovinata dai cittadini, come desolati furono i templi, corrotte l'ecclesiastiche cerimonie, e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli; l'Italia piena d'esilj: come le ricchezze, la nobiltà, i nomi e soprattutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti; come furono premiati gli accusatori, corrotti i servi contro i signori, i parenti contro i parenti, e come in fine quelli, che non avevano nemici, furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d'istruire la sua patria coll'

esposizione delle sue proprie sventure, il Machiavelli ha ancor quello d'essere il vero padre della moderna italiana istoria; giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette, superstiziose e appassionate, o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico, quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre conobbe prima d'ogni altro, che tanto in politica quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale, senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore, prepara all'intelligenza delle sue storie, dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni, che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani, da noi ammirati, ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni, e degli uomini, e diede vita novella, e robusta eloquenza ai datori di leggi, e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni, che mettono in azione gl'illustri personaggi di cui ragiona, fonti inesauste d'istruzione al leggitore. Quantunque descriva un tempo sterile di virtù, pone in luminosa vista i pochi nostri antenati degni di fama, per additarne che

la virtù germoglia ancora nei nostri petti, e che da noi dipende l' emularli nel cammin della gloria.

Dedicò le Storie fiorentine a Clemente VII. da cui ottenne tenue ricompensa, quantunque lo consigliasse il Pontefice d' occuparsi in sì fatto lavoro (1). Non asconde però nè l' estensione di potere, che acquistò la tiara sul temporale nei secoli d' ignoranza, nè quanto nociva fosse alla quiete d'Europa la smisurata ambizione dei Pontefici; e si perdona in parte a Clemente i mali, che all' Italia arrecò, quando si vede capace d' ascoltare simili verità, e quando permette il pubblicarle. Non si può in fine rimproverare al Machiavelli quella sterile loquacità attribuita agl' italiani scrittori, degni per altro di scusa, qualora si rifletta ai difficili tempi nei quali scrissero; tempi che allacciavano l' ingegno, e ristringevano le umane contemplazioni; onde non è ma-

(1) *(Vedi Giovio loc. cit.) In fondo della dedicatoria delle Storie originali esistenti nella Mediceo-Laurenziana (Plut. 44. Cod. 37.) si legge:* Libro delle Storie Fiorentine composto per Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario Fiorentino, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente VII. l'anno di N. S. G. C. 1525.

raviglia se quasi vedeasi spenta l' energía e la facoltà del pensare.

Le sventure della sua patria un' altra opera alla posterità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl'inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall' ambizione Medicea, per ridurre a servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano contro quella potente famiglia. Il Machiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l' ingrandimento dei Medici, scrisse il libro del Principe, nel quale dimostra ciò che un principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l' odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch' egli non parla nè dei principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s' inalza, sperare non dee nè l' amore, che forma il più dolce legame trai sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell' armonia d' autorità e d' obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l' usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Cor-

robora queste dure necessità con gli esempi dei più crudeli usurpatori, e de' più empi tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta „ che l' in-
„ tento suo si è di scrivere cosa utile a chi l' in-
„ tende, sembrandogli più conveniente andar
„ dietro alla verità effettuale della cosa, che all'
„ immaginazione di essa, e scriver ciò che è, non
„ ciò che dovrebbe essere. Perchè molti si sono
„ immaginati repubbliche e principati, che non
„ si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero;
„ perchè egli è tanto discosto da come si vive a
„ come si dovería vivere, che colui che lascia
„ ciò che si fa, per quello che si dovería fare,
„ prepara piuttosto la rovina sua, che la sua pre-
„ servazione „. Additava così ai suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva (1).

(1) *Il doppio oggetto d' impedire l' ingrandimento Mediceo, e di ammaestrare su ciò che i principi facevano, e non su ciò che dovevano fare, nello scrivere il libro del Principe, mi pare che giustifichi pienamente il Machiavelli dalle tante censure che eccitò contro di lui questo clamoroso Trattato. Spero nella presente annotazione mostrare appunto ch' egli aveva questo doppio scopo nello scriverlo. Uomini sommi così ne pensarono. Bacone*

Quello che evidentemente dimostra, che egli tendeva un laccio all' inalzamento Mediceo, è l' aver consigliato ai principi nuovi di servirsi delle armi dei cittadini, quasi suggerendo loro

(*de Augm. scientiar. Lib. VII. cap. 2.*) *dice:* Et quod gratias agamus Machiavello, & huiusmodi scriptoribus qui aperte & indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. „ C'est ce que Machiavel a fait voir avec évidence. En faignant de donner des leçons aux Rois, il en a donné aux peuples. (*Rouss. Contr. Socia. Lib. III. cap. 6.*) *Lo stesso pensò di lui Traiano Boccalini* (*Rag. di Parnaso, Cent.* 1. *Rag.* 89.) *e molti altri. Ma non fidandosi all'altrui opinione, ecco quali ragioni possono determinare a pensare così.* I. *I discorsi sulle Deche fatti per l' istruzione de' giovani fiorentini respirano principj diametralmente opposti, e pienamente repubblicani.* II. *Propose per modello da seguitarsi Cesare Borgia; uomo odiato da tutta l' Italia; principe usurpatore e tiranno, ch' egli disprezzava, come si può vedere nelle sue lettere scritte nel tempo della sua legazione a Roma del* 1503. III. *Perchè se insegnava ai principi nuovi come sostenersi nell' usurpazione e nella tirannia, scopriva con quali mezzi vi si perveniva; e procurava ai popoli facilità di frastornare gli ambiziosi disegni degli usurpatori.* IV. *Perchè la sua condotta fu sempre repubblicana; infatti dopo che i Medici rientrarono in Firenze si vide compromesso nella congiura del Boscoli e del Capponi nel* 1512. *Nuovamente preso a sospetto nella congiura degli Orti Oricellari nel* 1522. *do-*

in tal guisa d' armare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Quando parla però di tutti i generi di principati, non lascia di dare a chi gli governa, lodevoli e saluta-

po avere scritto il Principe, che condusse a termine nel 1515 Finalmente, come ne avverte il Segni (Stor. Fior. Aug. 1723. p. 28.) fu tenuto capo dei libertini nel 1527., vale a dire del partito il più popolare della città,, v. A quell'epoca essendo stati cacciati i Medici, tentò di sopprimere il Principe non ancora pubblicato, (Varchi, Stor. Fior. Colon. 1721. p. 85.) lo che prova ch'e' riguardava quella sua opera come uno scritto adattato alla circostanza, non più necessario. Ma tutto ciò diviene certezza, se si considera quello che ne dice il card. Riginaldo Polo (Apol. ad Carol. v. Caesar. super Lib. de Unitat. Eccles Brixiae 1744. tom. 1. pag. 152.) scrittore contrario al Machiavelli, come vedrassi: At vero, quod ad Machiavellum attinet, si verum sit, quod Florentiae superiori hyeme, cum eo in itinere divertissem, cum de occasione scribendi illum librum (*il Principe*) tum de animi eius in eodem proposito audivi, de hac cæcitate & ignorantia (*di creder meglio il regnar per timore che per amore*) aliqua ex parte excusari potest, ut Eum tum excusabant cives eius, cum sermone introducto de illius libro, hanc impiam cæcitatem obiecissem; ad quod illi responderunt idem, quod dicebant ab ipso Machiavello cum idem illi aliquando opponeretur, fuisse responsum; se non solum quidem judicium suum in illo libro fuisse secutum, sed illius ad quem scri-

ri consigli, e meglio nasconde così la sua dubbia saetta.

Qui pure si scorge quanto a cuore il suo paese gli fosse, consigliando come solo mezzo a un

---

beret quem cum sciret tyrannica natura fuisse, ea inseruit quæ non potuerunt tali naturæ non maxime arridere; eadem tamen si exerceret, se idem judicare quod reliqui omnes, quicumque de Regis vel Principis viri institutione scripserant, & experientia docet, breve eius imperium futurum; id quod maxime exoptabat, cum intus odio flagraret illius Principis ad quem scriberet: neque aliud spectasse in eo libro, quam scribendo ad Tyrannum ea quae Tyranno placent, eum sua sponte ruentem præcipitem si posset dare. *Dalla prefazione della citata Opera apparisce che Riginaldo Polo scrisse quest' apologia nel* 1535. *, ed avendo avuto questo colloquio con alcuni concittadini del Segretario nell' inverno antecedente, ciò accadde sette anni dopo la morte del Machiavelli.* VI. *Quando in Firenze comparve il libro del Principe fu riguardato come un' istruzione unicamente fatta pei principi nuovi, ch'erano allora tutti usurpatori in Italia, e per tali li riguardava il Machiavelli, come agevolmente rileverà, chi attentamente legge il suo Principe.* E *Giuliano de' Ricci, che scrisse verso la fine del secolo* XVI. *(loc. cit. not.* I.*) nel fare l' enumerazione delle opere del Machiavelli, soggiunse:* Scrisse ancora un Trattato del modo, che devono tenere i Principi nuovi nello consolidarsi negli Stati. VII. *Fu sempre riguardato dagli scrittori con-*

principe nuovo per acquistare somma gloria il cacciare i barbari dall'Italia. Vedeva quest'antica feconda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemoravasi, che le Nazioni, che dal Tigri al Tamigi s'estendono, piegato avevano il collo

temporanei come amatore di libertà. Il Busini (Stor. Fior. ms. nella Magliabechiana) dice di lui: Messer Pietro Carnesecchi, che venne seco da Roma con sua sorella, l'udì molte volte sospirare, avendo inteso, come la città era libera. Credo si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà, e con lodi straordinarissime la lodava, ma si doleva d'aversi impacciato con Papa Chimente. *Che se mi si domanda, perchè voleva rovinare quello a cui dedicò il suo Principe, risponderò servendomi dell' espressione del Machiavelli medesimo riportata da un suo contemporaneo.* Sed iuvat commemorare quid ipse responderit se eo nomine arguentibus. Ideo enim impiis præceptis a se imbutos Principes affirmavit; ut qui tum Italiam tyrannice vexabant, sua institutione deteriores redditi, eo celerius scelerum suorum pœnas penderent. Fore enim ut cum se penitus vitiis immersissent, statim meritam Numinis iram experirentur. (*Math. Tosc. Peplus Italiae, Lute.* 1578. *p.* 52.) *Le parole del citato autore dimostrano evidentemente esser vera la nostra asserzione, combinando maravigliosamente con le parole del Polo nel passo da noi citato. Ma quelli che lo hanno screditato, videro ch' era necessario diffamarne l'intenzione, per seguitarne le massime.*

sotto il valoroso braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia il vederla senza capo, senz' ordine, divisa, inerme, tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l'asprezza dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. Avendo lungamente con gli esteri praticato, non aveagli veduti superiori agl'Italiani nè per virtù, nè per forza nè per ingegno; quindi persuader voleva, che dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robuste genti, potevano aversi valorosi, e prudenti guerrieri, capaci di battere e superare i barbari, che l'Italia inondavano; perchè sapeva quanto animosi alla difesa ci renda il combattere pei patrj lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le proprietà, le leggi, i templi difende. Ben conosceva esser l'Italia forte pel mare, e per l'alpi, favorita dal cielo, perchè popolosa, ricca, ingegnosa fatta l'avea; quindi increscevagli, che di tali vantaggi precariamente godesse, e per molle non curanza fosse esposta alla cupidigia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande nelle membra di essa, quando di capi ella non mancasse, e la rappresenta in atto di pregare il cielo, che qualche campione le mandi,

che dalla crudeltà e dall' insolenza dei barbari la redima, ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Grande, valoroso, magnanimo cittadino, ecco i consigli, che alla patria proponi; la penetrante tua mente antivedeva le sciagure, che a cagione di sua mollezza all' Italia avverrebbero: e nel tuo libro gli scioli, i nascosti amici d' ogni sorte di tirannide, che smascherati avevi alla posterità, trovarono quel preteso veleno, che tu svelasti a comune vantaggio: essi malignamente non curarono gli antidoti, che proponesti a ciascun passo di ogni tua opera per soffocarlo. Nè infruttuosi furono i loro sforzi presso il comune degli uomini, che giudica senza pensare, che poco cura di rivendicare la verità, o di cercarla. Acerrimo oppugnatore di ogni tirannide, i tuoi nemici t' incolparono d' essere divenuto il precettore dei tiranni! E in qual paese? in quello che sopportati e nutriti avea nel suo seno gli Sforzi, i Cesari e gli Alessandri Borgia. Quali lezioni dar potevi a tai mostri che l' ipocrisia, la finzione, l' irreligione, i tradimenti, gli assassinj, i veleni, i pugnali con loro vantaggio impiegarono? I tuoi detrattori a bella posta finsero di scordarsi che tu annunciando alla patria la prigionia del Valen-

tino, avevi detto che a poco a poco i peccati suoi lo avevano condotto alla penitenza. Essi a bella posta non valutarono quel sublime, limato, eloquente discorso, ove tante meritate laudi dispensi ai fondatori delle repubbliche e delle monarchie. Perchè non rimproverano ugualmente al Profeta d' Iddio il discorso, in cui dipinse il diritto regio agl' incostanti Ebrei, che un re domandavano, ove loro espresse non il felice regno di David, ma l' obbrobrioso, e tirannico degli Acabbi e dei Manassi?

Ecco quanto il Machiavelli scrisse e immaginò per rendere alla patria lustro e virtù. Si ammiri adesso nella carriera d'uomo di stato e di privato, nella quale lo vedremo corroborare con gli esempj le sue dottrine, e se in quelle per modello propose le antiche istituzioni; vedrassi degno egli pure d' essere agli antichi uguagliato per la dottrina, per la fermezza e pel carattere, sembrando che la sorte donato lo avesse a Firenze nella sua decadenza, come donò Focione ad Atene, Cicerone a Roma negli spinosi tempi di quelle repubbliche, per provare agli uomini, che le passioni e i vizj sempre infruttuosi ci rendono quei beni ch' ella concede.

Esaminiamo rapidamente la situazione in cui erano Firenze e l' Italia, allorchè fu chia-

mato ai pubblici affari. Verso la metà del xv. secolo, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d'invadere, scambievolmente colle leghe si bilanciavano, coi trattati si contenevano, s'indebolivano con le guerre. L'Italia era allora ciò che l'Europa posteriormente divenne, e si reggeva con quell'artificiosa politica, che ridusse ad arte l'ingannarsi a vicenda, arte agl'Italiani rimproverata, quando adottata fu dai detrattori d'Italia.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia, e gl'Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII., gli opposero gli Aragonesi, facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena, lungamente insanguinata da questi potenti atleti; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Così era l'Italia. Firenze però in quei tempi riassunse la libertà. Era stata la repubblica lungamente retta dai Medici, che a tal grandezza inalzaronsi coi servigi renduti alla patria, con la protezione accordata ai dotti ed alle arti, con le civili ed uficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro esteso commercio. Le virtù di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura dei Me-

dici non gravosa, perchè spontanea. Quando Carlo VIII. passò in Italia, Piero la repubblica reggeva coll'ereditata autorità del padre e dell'avo, ma non con uguale virtù; anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi, contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sì poco vantaggio, che fu obbligato d'abbandonare parte del dominio della repubblica, di che sommamente irritati i cittadini, il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri; tanto le virtù ed i vizj con doppio aspetto si veggono nelle civili discordie. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine prendendo sembianza di profeta, e nell'assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui „ che i profeti non armati, capitavano male, „ quindi consigliavali ad armarsi „ il qual detto fu poi dall'evento verificato, giacchè (1) re-

(1) *Lettere del Busini al Varchi del 14. feb. 1559. esistente nella Magliabechiana (Cl. xxv. Cod. 48.)*

clamato dal Pontefice, e perduta l'aura della plebe, abbruciato fu da quel popolo, che adorato l'avea.

Accresciute le discordie civili nella repubblica, i Pisani ne profittarono per iscuotere il giogo dei Fiorentini, i quali dopo varj tumulti, ridussero il governo nelle mani del gran consiglio e del gonfaloniere perpetuo Soderini, cittadino onesto e officioso abbastanza, ma non abbastanza grande e robusto per reggere il timone degli affari in tempi sì burrascosi. Temendo i Fiorentini il risentimento dei Medici, che ogni via tentavano per rientrare nella patria, più strettamente alla Francia s'unirono, quindi furono involti in tutti gli ambiziosi disegni del successore di Carlo VIII. Le difficoltà dei tempi produssero ai Fiorentini molte negoziazioni coi primari potentati dell'Europa, nelle quali principalmente si servirono del Machiavelli, che larga fama erasi acquistata pei suoi talenti. Egli addestrossi agli affari come Cancelliere, ofizio importante della repubblica, sotto Marcello Virgilio segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto venne inalzato.

Non seguirò il Segretario fiorentino (1) nel-

(1) *Le Legazioni del Segretario furono le seguenti: Alla Contessa di Forlì nel* 1499. *Quattro*

le numerose legazioni, che sostenne presso l'Imperatore, il Pontefice, il Re di Francia, e i primarj potentati d' Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi, e per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj, (1) le sue lettere respiran tutte un puro

volte in Francia, cioè nel 1500., *nel* 1503., *nel* 1510. *e nel* 1511. *Al campo contro i Pisani nel* 1500 *e nel* 1508. *Al Duca Valentino nel* 1502. *Due volte a Roma nel* 1503. *e nel* 1506. *In Perugia nel* 1505 *Due volte in Mantova nel* 1505. *e nel* 1509. *Al Signore di Piombino nel* 1504. *Tre volte a Siena All' Imperadore nel* 1507. *A Carpi a' Frati Minori nel* 1521. *In Venezia nel* 1525. *Due volte a Francesco Guicciardini a cagione della lega nel* 1526. *Oltre di ciò ebbe alcune commissioni in varie parti del dominio della Repubblica per creare e assoldare le milizie nel* 1505., *nel* 1511. *e nel* 1512, *nelle quali commissioni militari, secondo ciò che riferisce il Gaddi (de Scriptoribus. Lugd.* 1649) *gli fu dal Magistrato che presiedeva alla guerra, accordata un' autorità quasi dittatoria su i capitani e sulle armate. Fu spedito al Concilio di Pisa nel* 1511. *Giuliano de' Ricci riporta, ch' egli occupò il posto di Segretario della Repubblica dal* 1494. *al* 1512., *anno in cui ne fu spogliato da' Medici, come si è detto.*

(1) *L' avversione, che ha per il Machiavelli il comune degli uomini, supponendolo empio, irreligioso, della più corrotta e perniciosa morale, trat-*

amore per la patria ed un ingenuo candore. Esse fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per ap-

tiene, rispinge, e spaventa dalla lettura delle sue opere. Per temperare, se sia possibile, tant' avversione contro l' autore e i suoi scritti, credo opportuno di riunire varj documenti, onde mostrare anche ai più scrupolosi, quanto calunniose siano siffatte imputazioni. Il Varchi (Stor. Fior. Col. 1721. p. 85.) benchè in niuna maniera favorevole a lui, dice: Era nondimeno il Machiavelli nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi. *Teucride Anneo scrittore Tedesco del XVI. secolo e lontano dai partiti, ove parla di lui:* Sunt vero etiamnum superstites viri boni, graves & fide digni, qui cum eius notitiam in Italia familiariter habuerint, de eodem ingenue testimonium perhibere non verentur, quod fuerit nimirum vir stupendæ eruditionis & prudentiæ, quin vitæ integerrimæ morumque innocentia insigni & pietate summa. *(Icon. viror. ill. Boassardi par. III. pag. 325.), Giuliano de' Ricci (loc. cit.) e il Giovio dicono, che uscì dall' impiego di Segretario poverissimo. Qual più bell' elogio di questo si può fare a chi cuoprì tanti importanti posti della Repubblica? Vediamo adesso su quali fondamenti si siano appoggiati gli scrittori, che lo hanno vituperato presso la posterità. Ciò non solo giustificherà il Machiavelli, ma dimostrerà ancora con qual leggerezza e con quale ingiustizia sulle altrui asserzioni si giudichino gli uomini sommi. Il Giovio, che coll' apparenza di encomiarlo, stampò contro di lui le più mordaci*

poggiarli con adattate ragioni al personaggio con cui trattava. Penetrato il Segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quie-

invettive, il Giovio penna venduta ai Medici, il Giovio bugiardo istorico, come lo prova Michele Bruto nella prefazione alle sue storie fiorentine, oltre molte altre ingiurie, narra che morì scherzando; ed il Busini da noi citato conferma una tale asserzione. Ciò non vuol dire però empiamente. Ma pure il signor canonico Bandini (Collect. Vet. Monument. Aretii in praef) pubblicò la seguente lettera, trovata nell'archivio de' signori Nelli, scritta dal figlio Pietro al suo cugino Francesco Nelli, allora in Pisa, che smentisce affatto tal racconto del Giovio. Carissimo Francesco = Non posso fare di meno di piangere in dovervi dire com'è morto il dì 22. di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando sarete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. 1527. = Vostro parente Pietro Machiavelli. *Il Bayle all' articolo Machiavelli ha riunito ciò, che i diversi scrittori aveano detto per far passare il Machiavelli per un empio; ed è uno di quelli, che più d' ogni altro ha sparsa e accreditata una tale opinione; dice per esempio,* che fu astretto dai Magistrati a ricevere i Sacramenti; *cita Varillas (Anecdotes de Florence.) Varillas nell' edizione dell' Aja di Arnould Liers*

te interna dei paesi, che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino e nella Con-

(1687. *pag.* 165.) *dice il contrario. Soggiunge il Bayle*, alcuni dicono, che morì bestemmiando, *e si appoggia sul Gesuita Teofilo Raynaudi* (*de malis et bonis libris* 1658 *p.* 48) *il quale è posteriore al Machiavelli di più d' un secolo, e non cita nessuno. Racconta che il Machiavelli si vantava d' avere avuta una visione per la quale gli parve di vedere da una parte dei poveri contraffatti, mal coperti, in iscarso numero, che gli fu detto essere gli eletti; vide dall'altra numeroso stuolo di gravi personaggi, tra i quali Seneca, Tacito, Platone, che gli fu detto essere i dannati, onde egli preferì di andare con quelli. Cita il Gesuita Binet* (*Salut d'Origène pag.* 359.) *che non si sa d' onde tragga questo racconto, e per dargli maggior colore vi aggiunge la citazione dello Spizelio* (*Scrutinio Atheismi pag.* 132.) *il quale si riporta ad un certo Marchant, che si appoggia di nuovo sull' autorità dello stesso Binet. Racconta poco dopo il Bayle lo stesso sogno con piccola differenza, appoggiandosi sull' Hottomano* (*Franc. Hottoman, Epistolae* 99.) *il quale si lagna, che si lascino stampare al Perna di Basilea le opere del Machiavelli, che per quanto ne ha udito contengono una tale empietà. Veggasi dunque su quali autorità s' appoggia il Bayle per iscreditarlo, citando o Gesuiti, membri di una società sua nemica, o scrittori che vissero più d'un secolo dopo di lui.*

tessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell' Imperatore e nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto di libero cittadino rispingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl'imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della repubblica a Nantes col Cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che di politica seco lui ragionando gli disse, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il Pontefice e la Spagna in Italia; ed in fatti si avverò la sua profetica risposta, mentre fatti potenti ambedue, cacciarono i Francesi da quel paese.

Era la repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l' obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoría perchè

quasi dall'indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall' amor della patria, che dall' interesse, e non avvilito dalle anguste sue circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch' ei fece negl' intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna, non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d' oltramonti fuor di misura e ciecamente profonde.

La repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell' ufizio di Segretario, come lo dimostrano le molte sue lettere, che conservano i nostri pubblici Archivj: si ama in quelle il Machiavelli quando si vede consigliar la pace, gli accomodamenti amichevoli, raccomandare la severa e distributiva giustizia, il risparmiare il popolo nei dazi, e valutare le più piccole circostanze, quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La repubblica non trascurò le sue militari dottrine, profittando del suo consiglio, di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incari-

cato di scrivere le provvisioni per creare le milizie, e di far le leve dei difensori, che volea trarre dal suo seno, e tanto fu reputato dai suoi concittadini per la scienza militare, che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani, e sul consiglio di guerra: ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui, creata fu una legione toscana, che posteriormente sotto la condotta di Giovanni de' Medici gloriosamente combattè, e fece vedere (1) che

. . . . alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

Ma avvezzo per lunga pratica e lungo studio, dal passato a dedurre l'avvenire, il Segretario diceva „ la buona fortuna dei Francesi ci „ ha fatta perdere la metà dello stato, la cat„ tiva ci farà perdere la libertà „ predizione, che avverossi maravigliosamente; imperocchè declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II., volle Luigi XII. per vendicarsi del Pontefice adunare un Concilio in Italia, e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa; ma illuminati dal Segretario, temendo i fulmini e le vendette di Roma, pensarono di ricusarlo. In-

(1) *Vedi Ammirato Opuscoli. Jacob. Gaddi loc. cit. Segni, Stor. Fior. Lib. 1.*

viarono a tal uopo ma infruttuosamente il Machiavelli al Re acciò rimovesse il Concilio, e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso, ed effettuarne lo scioglimento. Il Pontefice però irritato per l'involontario fallo dei Fiorentini riunì le forze sue a quelle degli Aragonesi, tolse loro la libertà, e ristabilì i Medici nella patria.

Sono le avversità ai cuori magnanimi, ciò che sono le procelle pel nocchiero, che ne pongono in luminosa vista il coraggio e il valore. Non andò il Segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresì una vita sempre angustiata e tempestosa: imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria con le opere e coi consigli, i Medici lo riguardarono com'un ostacolo al vagheggiato ingrandimento; quindi Lorenzo assunta la dittatura della Repubblica lo fece spogliare per pubblico decreto dei suoi impieghi, e lo lasciò nell'oblio.

Così languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni dei Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto a ignominiosa tortura, ch'ei sopportò nel silenzio e con eroica fer-

mezza. Vedea con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il Cardinale divenuto Pontefice in quel pubblico giubbilo gli fece rendere la libertà. Fu peraltro mandato in esilio, esilio ch' ei sopportò come Aristide, portandovi, come esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri, ed una nobile indigenza. (1)

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non potè giovarle con le opere, volle giovarle almeno col consiglio. „ Perchè egli cre„ deva officio di buon cittadino quel bene, che
„ per la malignità dei tempi ei non potette ope„ rare, insegnarlo almeno agli altri, acciocchè
„ essendone molti capaci, alcuno di quelli più
„ amato dal cielo operar lo potesse „; quindi pubblicò i suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e successivamente compose tutte le altre opere sue, rendendosi immortale coll' ingegno; gloria, che ai suoi nemici non era dato di potergli involare.

Con la dedicatoria del suo Principe a Lorenzo dei Medici, calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leon x. ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pon-

(1) (*Giul. de' Ricci. Giovio loc. cit.*)

tefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria. Abbracciò questa commissione il Machiavelli, non già per adulare il Pontefice, ma per servire alla patria. Conseguente nei suoi principj, espose a Leone, non poter essere tranquillo, se non accordava un governo adattato al carattere dei cittadini. Propose d' equilibrare i partiti, e di rendere ad essa la libertà sotto gli auspicj del Pontefice, conservandone il supremo dominio. Così, sodisfacendo all'ambizione di Leone, due vantaggi procurava alla patria: la sua libertà dopo la morte di esso, e l' equilibrio delle parti, che preponderanti, sempre aspersa di sangue l'avevano. Chiaramente si scorge quanto a cuore gli fosse, che il Pontefice adottasse quel nobile disegno, giacchè dopo d'aver parlato della fortuna di chi pote riformare uno stato, soggiunge ,, questi sono ,, dopo quelli, che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e'sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli che lo ,, abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli, che lo abbino fatto; ed è stata stimata tanto ,, questa gloria dagli uomini, che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una Repubblica in atto, l'hanno fat-

„ ta in scritto, come Aristotile, Platone, e mol-
„ ti altri, i quali hanno voluto mostrare al mon-
„ do, che se, come Solone e Licurgo, non hanno
„ potuto fondare un viver civile, non è mancato
„ dall' ignoranza loro, ma dall' impotenza di
„ metterlo in atto. „

Ma il cardinal Giulio facendo scrivere su tale oggetto, non pensava però di riformare lo stato; (1) volea soltanto simulare amore per la patria, e brama di sodisfare ai numerosi clamori dei malcontenti. I più intolleranti fra questi erano i giovani ottimati, che negli Orti Oricellari si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi una congiura, che fu scoperta dalle severe perquisizioni del Cardinale. Varj de' congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d'esserne stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli arrecasse altro infortunio, che l'esser nuovamente lasciato nell' umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.

Il Machiavelli trascurato e depresso cercò

(1) *Il Nardi (Stor. Fior. Lion. 1582. p. 282.) riferisce, che oltre al Machiavelli molti altri scrissero sullo stesso argomento, fra i quali con sommo plauso Alessandro de' Pazzi.*

****

in se medesimo quelle gloriose consolazioni, proprie dell'uomo grande, e gli amici che erasi conciliati quando serviva la Repubblica, addolcirono in parte le sue disgrazie. Furono questi Francesco Vettori, il Guicciardino, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più onesti e reputati personaggi della città. L'aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità (1), il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era infine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli, e ciò che prova quanto degno fosse della loro affezione è l'essersi veduto, ciò ch'è raro ai dì

(1) *Raccontasi che Claudio Tolomei Senese gli disse un giorno:* in Firenze gli uomini hanno meno scienza e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi; *a cui soggiunse tosto:* e anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi. *Un' altra volta un ambasciatore di Venezia richiestolo cosa gli paresse del Bembo, che insegnava la lingua toscana ai Fiorentini, rispose:* dico quello che direste voi, se un Fiorentino insegnasse la lingua veneziana ad un Veneziano. *Quando sentì la morte di Piero Soderini, così leggiadramente lo caratterizzò:*

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca,
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Ch'inferno? va' nel limbo dei bambini.

nostri, l'amicizia di quelli non mai spenta dall' avversa sorte, che l' opprimeva.

Le morali facoltà dell' animo, anche nell' uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio abbisognano della quiete, la quale dando a queste nuovo vigore, più robuste ed atte le rende a nuovi servigj. Il Machiavelli, tutto intento allo studio dell' arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch' ei seppe rendere ugualmente istruttive. Scrisse delle commedie libere alquanto, perchè Aristofane e Planto imitò, ove smascherando ingegnosamente l' ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La Mandragola tanta fama gli acquistò, che Leon x. fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima; (1) tanto quei tempi eran dai nostri lon-

(1) *Il Giovio racconta ciò della Nicia; ma il Machiavelli non scrisse mai commedia con tal titolo. Scambiò egli probabilmente con la Mandragola, ove avvi un messer Nicia, che vi fa una così scherzosa figura. Soggiunge il Giovio, che quando fu per la prima volta rappresentata in Firenze, tanto eccitò il riso anche nei più malinconici, che quegli stessi che assistendo a tal rappresentanza si videro mordacemente scherniti, sopportarono l' ingiuria con affabile piacevolezza.*

tani. Le commedie, e la sua traduzione dell' Andria, sono modelli di lingua, che i posteri leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori e con verità, vedonsi disegnati i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era alquanto macchiata, il corrompere, e l'esser corrotto non fu chiamata moda del secolo: inoltre la lettura di queste disingannerà certamente gl' increduli, che negavano al traduttore di Terenzio, al seguace di Plauto e di Aristofane l'intelligenza della latina favella (1).

(1) *A me pare, che se il Machiavelli avesse saputo scrivere tanto elegantemente senza il soccorso degli antichi classici, sarebbe stato forse un ingegno più creatore, e però più raro.*

Il seguente aneddoto riportato dal chiariss. signor canonico Bandini (loc. cit. not. 9.) ci fa conoscere perchè egli non volle sottoporsi a scrivere in latino, come lo facevano gli scrittori d'allora. Soleva leggere il Machiavelli le Storie sue a varj dotti amici, onde sottoporle al loro giudizio. Le lesse fra gli altri ad un letterato, il quale lodandole molto, soggiunse: altro non vi manca, che le facciate latine: *ed egli rispose:* e' fu già un Re di Lacedemone, e se ben mi ricordo fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare, che sapeva ch'egli avea desiderio d'imparare, disse: perchè non pigliate per maestro il sofista Filofane? No, rispose il Re, perch' io voglio es-

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di madonna Laura, scrisse varj poetici componimenti, alcuni dei quali il Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi. Devesi pure all' ozio della sua vita privata l'elegante novella di Belfagor, che la Fontaine credè degna di far sua propria; e se è vero, come pretendesi, che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte, vedesi perseguitato dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze, che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure.

Rivendicò alla patria la lingua di Dante, e nel suo discorso così s'esprime: ,, sempre che ,, io ho potuto onorare la patria mia, esiandio ,, con mio carico e pericolo, l' ho fatto volen- ,, tieri, perchè l' uomo non ha maggior obbligo ,, nella vita sua, che con quella, dependendo ,, prima da essa l' essere, e dipoi tutto quello,

. . . .

ser discepolo di cui son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina per ora, e non romana. *Taluno lo rimproverò di trascuratezza nello stile; ma se si considerano le tante opere che egli scrisse, le sue moltiplicate incumbenze, e la breve sua mortale carriera, non dee recar meraviglia il vederlo un poco trascurato in alcuni suoi scritti, occupandosi maggiormente delle cose che voleva dire, che del modo di dirle.*

„ che la fortuna e la natura ci hanno concesso „. E in ciò di gran lunga superiore a Dante, prova a quel cinico, e vendicativo poeta, benchè immortale, che non in lingua curiale egli scrisse, come il pretende, ma in fiorentina favella.

Fecelo il cardinale Giulio de' Medici, dopo lunga dimenticanza, ricomparire nella carriera politica inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono del Guicciardino a lui scritte, scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro, che dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire le carni a quei soldati, che tanto gloriosamente avea comandati.

Vedendo la Repubblica innalzato alla tiara il cardinale Giulio col nome di Clemente VII., e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi allorchè i Fiorentini si unirono con questo Pontefice, contro Borbone generale di Carlo V., lo spedirono all'armata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel petulante capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal Duca d' Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordi-

nanza le schiere; ma egli lo ricusò, tanto negli uomini sommi la modestia e il sapere collegati si vedono. (1) Coll' ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoria le disgrazie d'Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credevalo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui, dai tenui favori che aveva ottenuti negli ultimi tempi dal cardinal Giulio e da Lorenzo, dimenticando la patria le sventure, ch'ei sopportò per giovarle. In tale angustia, e dall' ingratitudine colpito nel più vivo dell'animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, cristianamente morì il 22. di giugno del 1527., (2) unicamente compianto dagli apprezzatori del vero merito, che furono sempre in iscarso numero, e dagli amici, di cui fece la delizia nella sua pubblica e privata carriera; dopo avere esperimentato quanto pericoloso sia pel filosofo l' istruire gli uomini, il consigliarli, il servirli, se il cielo nei generosi suoi sforzi non lo seconda.

(1) (*Crist. Besoldi. De arte jureque. Argen.* 1642. *p.* 3.)
(2) (*Varchi, Stor. Fier. Col.* 1721. *p.* 85.)

Atene decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini, ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e con le lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l'ingiustizia degli uomini, anche al di là della tomba. Erasi fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando d'abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedea con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi, che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perlochè sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono con le stampe e con l'approvazione del Pontefice, in Roma stessa pubblicati i suoi scritti. Il cardinale Riginaldo Polo fu il primo ad oppugnare il Machiavelli, prevenuto senza dubbio dall'abuso che vedeva farsi del Principe nella sua corte; ma il discreto Prelato avendo in seguito conosciuta la mente di lui, ne scusò, come abbiamo osservato, l'opera e l'Autore. Poscia il Catarino scagliossi contro di lui, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni con la proibizione delle opere del Segretario. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio e molti altri se-

guirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva, altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere d'Ettore, che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo. Voleasi a quei tempi accordare però una qualche giustizia al calunniato Filosofo, ristampandone le opere, sopprimendo soltanto quella picciola parte di esse, ch' eccitati avea quei ripetuti clamori; quando il Possevino, ardendo forse di sacra invidia, perocchè membro d'una Società, che sola esser volea a possedere la riputazione d'illuminata, giunse nuovamente a trionfare di sì grand'uomo. Il Machiavelli fu per esso un nuovo Prometeo rapitore del celeste fuoco a benefizio degli uomini; quindi di mala voglia soffrì, che sorta fosse fuora della sua società un' anima generosa a spander luce nell' universo; ed ecco i suoi fieri assalti contro le spoglie del fiorentino Segretario, che gli confermarono la lanciata censura; ed eccolo privo per sempre delle sue opere, che erano la sola difesa, che dopo morte rimaner gli poteva per giustificare le sue dottrine. Fu rivendicato per altro dalla giusta e verace lentezza dei secoli, giacchè la posterità

ritorse contro la religiosa Società quelle armi, con cui attaccato aveva lo sventurato Filosofo, e ad essa attribuì i principj stessi di artificiosa, di simulata politica, e d'insidiosa scienza di governare.

Anche al Possevino si riunì altra turba di detrattori del Machiavelli, (1) i quali altro non

(1) *Credo di far cosa grata al lettore mettendogli sotto gli occhi i principali avversarj del Machiavelli, coll'esame delle segrete cagioni, che gli mossero a perseguitarlo con tanto furore. Un tal esame potrà essere utile per dimostrare, che i dotti spesse volte odiano o amano, lodano o vituperano a seconda delle passioni che gli agitano, di cui sovente sono vittime più degl' idioti.*

Il Polo scrisse contro di lui per le lodi straordinarissime, che Cromvello diede al Principe del Machiavelli. Cromvello era il ministro favorito d' Enrico VIII., e principal promotore de' cambiamenti religiosi, che si operarono in Inghilterra sotto quel Re, e perciò nemico del Polo stesso. Il pregio in cui teneva le dette opere Caterina de' Medici, fu la cagione per la quale il calvinista Innocenzio Gentiletto scrisse l' opera sua, Discours sur les moyens de gouverner un royaume contre Nicolas Machiavel *nel* 1576 *Egli stesso lo avverte nella sua dedicatoria al Duca d'Alençon. Era in Francia odiatissimo il Machiavelli per l' opinione prevalsa, che si dovesse ai principj sparsi nelle sue opere la strage di s. Bartolommeo consigliata da Caterina e ordinata da Carlo IX. (Vedi il princ. del*

fecero, che ripetere i dibattuti rimproveri. Il Bayle, e l'autore dell'Antimachiavello si col-

52 *lib. del Tuano) Ambrogio Catarino Politi domenicano, poi Vescovo di Consa, in un tomo in foglio di miscellanee stampato in Roma dal Blado nel 1552.; tra varie dissertazioni e libri che trattano di diverse materie, uno ne scrisse col titolo:* De divinis & canonicis scripturis, *sulla fine del quale si legge un paragrafo che ha per titolo:* Quam execrandi sint Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis. *La Mandragola si pretende che gli ponesse in mano la penna contro il fiorentino Segretario. Si sa però, che questo rigorista pel Machiavelli si rendè famoso per la singolarità delle sue opinioni teologiche. Sino allora non solo pubblicamente si leggevano le opere del Segretario, come si è detto, ma Clemente* VII *accordò di più uno special privilegio per istamparle, come si vede nella testa dell'edizione di Antonio Blado d' Asola del* 1531. *e* 32. *Era questi stampatore pontificio, e dedicò l'edizione sua a monsignor Giovanni Gaddi gran protettore del Machiavelli, e grande amatore degli scritti di lui. Ma dopo i clamori del Catarino comparve la proibizione delle opere del Machiavelli nel catalogo dei libri proibiti fatto da Paolo* IV. *nel* 1557. *poscia dal Concilio di Trento nel* 1564. *come lo racconta Giuliano dè' Ricci, il quale soggiunge;* e perchè levatone alcune poche elle restano tali, che si possono ammettere. Fu data la cura a me Giuliano de' Ricci e a messer Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nepoti, io figliuolo di una figliuola, e messer Niccolò figliuolo d'un figliuolo, come appare per

legarono contro le massime e i principj del Segretario, sperando forse di cuoprire coll'ingiu-

una lettera scritta agli detti dagl'illustrissimi signori Cardinali deputati sopra la rivista dell' indice dato al 3. d'agosto 1573. sottoscritta da fr. Antonio Posi allora Segretario di detti Cardinali, e sì bene si faticò attorno alla detta revisione, e si corressono tutte, e a Roma si mandò la correzione dell' Istorie. Sino adesso che siamo nel 1594. non si è condotta a fine, perchè nello stringere, volevano quelli Signori, che si ristampassero sott' altro nome, a che si diede passata. *Pare, come si è detto, che contrariasse il progetto della ristampa la guerra, che cominciarono a fare contro la memoria del Segretario i Gesuiti, i quali volendo governare gli stati e i principi esclusivamente, odiavano tutti i politici, ch' avrebbero voluto gareggiare seco loro, e specialmente il Machiavelli, ch'era riguardato come principe dei politici, come lo provano le invettive scagliate da essi contro i politici ne' loro scritti, e tutto ciò che fecero per iscreditare il nostro autore nei paesi ove erano stabiliti. Il gesuita Antonio Possevino pubblicò in Roma nel 1592. un libercolo contenente la censura, e la confutazione di alcune opere politiche di vari autori, e fra questi comprese il Machiavelli a cui diede un articolo coll'intitolazione:* Cautio de iis, quæ scripsit tum Nicolaus Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum (*cioè il Gentiletto*) *articolo che ristampò nella sua* Bibliotheca selecta. *Ciò che avvi di strano si è, ch'egli non avea letto il Principe, che confutava, come si rileva*

rie scagliate contro di lui, le massime ed i prin-

dal citare secondo e terzo libro del Principe, ch' è un libro solo, come lo avvertì il Coringio nella sua prefazione apologetica, che messe alla testa del Principe tradotto in latino, e stampato ad Helmestat nel 1660.; il qual Coringio provò pure, ch' egli erasi servito del libro del calvinista Gentiletto, del quale dice: Sed ubi Machiavellus catholicam oppugnat Ecclesiam, vel ubi occasio sesé dat, facile Machiavellum blasphemando equat & superat... (*Bibliot. select. Ven.* 1603. *T. II. p.* 403.) *Dopo di questo il gesuità padre Lucchesini raddoppiò i suoi sforzi nel suo saggio delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli (Rom.* 1697.). *Non si contentò che il Machiavelli fosse creduto un empio, volle provarlo ancora un mentecatto, nè risparmiò di prodigargli ingiurie per sostenerne l' assunto. Parve ciò tanto strano ad un poeta, che si crede il Menzini, che scrisse di lui in una sua satira*

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del padre Lucchesini,
Che tacciò di coglione il Machiavello.

L'accanita Società non contenta di perseguitare la sua memoria in Italia, fece scrivere in Spagna contro di lui dal padre Ribudeneyra gesuita Spagnuolo. Pubblicò questi il suo trattato delle virtudi del Principe cristiano contro Niccolò Machiavelli, che fu tradotto in italiano da Scipione Metelli (Gen 1598.) *Per acquistare un' idea delle virtù, ch' egli vuole inculcare al suo Principe, ecco ciò che dice nella sua dedicatoria all' Infante don Filippo, erede presuntivo di tutte le Spagne, suggerendo ad esso gli*

cipj iniqui, sparsi nelle opere loro velenose e

avi suoi per modello, e lasciando a parte gli altri, di uno di loro (che fu il Re don Ferdinando il Santo) scrivono autori gravi, ch'era tanto lo zelo ch'egli aveva di conservare la Fede nostra pura e sincera, che non si contentava di comandare che fossero gastigati gli Eretici, ma egli stesso, quando occorreva che se ne avesse ad abbruciare alcuno, vi poneva il fuoco e le legna per fare il sagrifizio. Questo santo Re deve vostra Altezza imitare, ed imitare i suoi avoli Isabella e Ferdinando, che cacciarono i mori e i giudei di Spagna, e stabilirono in essa l'Ufizio della s. Inquisizione. *Abbiamo veduto (not. 9.) come i gesuiti Raynaudi e Binet tentarono di diffamarlo in Francia. La Società non lo risparmiò neppure in Germania, giacchè i Gesuiti d'Ingolstat in Baviera fecero abbruciare la statua del Machiavelli, apponendovi la seguente iscrizione:* Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber, optimus cacodaemonis auxiliator. *Quest' aneddoto è riportato da Apostolo Zeno nelle sue annotazioni al Fontanini (T. I. p. 207.) il quale cita un manoscritto dello Scioppio intitolato* Machiavellicorum operæ pretium.

L'Osorio attaccò il Machiavelli anteriormente al Possevino nel suo libro de nobilitate christiana, *ove a lui rimprovera d'aver detto, che la cristiana religione spense ogni grandezza d'animo, ed ogni civile e militare virtù; ma le parole stesse del Machiavelli, d'onde trasse l'accusa questo dotto prelato, giustificano pienamente il fiorentino Segretario. (Vedi Discorsi L. II. cap. 2.)*

mordaci. Ma non mancò il Machiavelli di ge-

Tommaso Bozio, come egli dice, per commissione della corte di Roma, scrisse varie opere contro di lui; fra le altre una lunghissima, de statu Italiæ antiquo & novo *per ribattere l'asserzione del Machiavelli, che per colpa de' Pontefici l'Italia fu soggetta a somme disavventure; e sforzossi di provare, che l'Italia non fu mai nè più florida, nè più felice, nè più abbondante di sommi uomini, che a' tempi de' Pontefici, e principalmente a' tempi ne' quali viveva. Ciò dependendo dalla differente maniera di vedere dei due scrittori, non mi dilungherò a discutere chi di loro abbia ragione.*

Comparve nel 1579. un'operetta che ha per titolo: Vindiciæ contra Tyrannos. *L'autore di questo scritto prese il finto nome di Stefano Giunio Bruto Celta, e suo principale scopo fu lo scrivere contro la sovranità, e l' impugnare il Machiavelli nel suo libro del Principe. Restò occulto il vero autore di questo scritto qualche tempo, ma come dimostralo il Bayle (Dict. T. III. p. 3087. Roter. 1702.) in una dissertazione che scrisse apposta sull'autore del medesimo, si scoperse essere stato Uberto Languet, nativo di Vitaux in Borgogna, che per il suo amore per il luteranismo si recò in Sassonia, ove dimorò lungamente, ed ove si strinse in amicizia con Melantone. Il Bayle stesso confessa che gli pose la penna in mano, l' odio in cui ebbe Enrico III., e l' autore stesso nella prefazione narra, che la situazione della Francia lo portò a scrivere questo trattato.*

Finalmente comparve l'examen du Prince de Machiavel, *che dicesi del Re di Prussia, pubbli-*

merosi sostenitori, (1) che i nemici suoi combatterono, opponendosi ai deboli sforzi, con cui si tentava di cancellare il suo nome dal tempio dell'immortalità, ove condotto lo avevano i suoi discorsi sulla guerra, sulla politica, su i governi e le sue storie. I loro sforzi bilanciarono in par-

cato da Voltaire a Londra nel 1741., da molti attribuito allo stesso Voltaire, conosciuto sotto il titolo d' Anti-Machiavello. È agevole il giudicare per qual ragione un Principe giovane, o chi volle piacergli, scrissero contro il Principe del Machiavelli, che da essi fu creduto il codice della tirannia.

Tutte queste opere si ripetono, nè alcuna di esse interpetrò il Principe nel vero senso, col quale fu scritto, nè meritano però alcuna particolare confutazione.

(1) *Oltre il Coringio nella citata prefazione, Alberico Gentile* de legationibus, *lo Scioppio nell' opera manoscritta da noi citata, m*[r]*. Amelot de la Houssaie lo difese nella sua traduzione Francese del Principe, nella quale ha fatto vedere l'accordo delle massime di Tacito con quelle del Machiavelli. Federigo Cristio professore di Lipsia scrisse un' opera sopra di esso stampata in Lipsia nel 1731., nella quale lo difende vittoriosamente. Fu stampata in Napoli nel 1779. un' apologia scritta dal celebre Galliani, che voleasi mettere alla testa di un' edizione di tutte le opere del Segretario, che fu sospesa. Un'erudita apologia si ritrova nell'edizione fiorentina del 1782., alle quali opere si può ricorrere per veder confutati gli scrittori da noi menzionati, e contrarj al nostro Autore.*

te la pubblica opinione; ma ai tempi nostri ottenne il Segretario compiuta e segnalata giustizia; imperocchè fra i suoi concittadini sorsero valorosi difensori, i quali lo renderono alla patria, che abigottita dai clamorosi romori dei suoi avversarj, non ardiva di riconoscerlo, come una madre, che vedendo minacciato il figlio, guardasi di nominarlo, temendo di riaccendere contro di lui l'odio e le ricerche dei suoi nemici. Diedero questi l'impulso al filosofo Principe, che governò la Toscana, a permettere che comparisse due secoli e mezzo dopo la morte del Machiavelli, un'apología del medesimo alla testa dell'edizione fiorentina delle sue opere; e procurarono così nuove glorie al Sovrano, e all'ingegnosa Firenze. I felici tentativi loro ottennero un nuovo omaggio al Segretario fiorentino, risvegliando la riconoscenza della sua patria. Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in se racchiude questa Capitale dell' Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto (1),

(1) *Nella presente edizione può vedersi il disegno del Monumento che nel 1787. gli fu eretto nella Chiesa di s. Croce di Firenze, con la seguente iscrizione:*

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIIT ANNO A P. V. MDXXVII.

LIBRO PRIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L' ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l' Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione dagl' Imperadori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica

dell' Imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che fusse meno ignavia ne' principi, nè meno infedelità ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all' Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti occidentali. Questi dopo alcune zuffe ai confini dell' Imperio fatte, per concessione degl' Imperadori, molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperadori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcuno Re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell' Imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all' Affricana; i quali tutti dopo la morte

del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede con i nuovi Imperadori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo stato che gli fusse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'Imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl' Imperadori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da' Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perchè sendosi ribellata temeva che il suo errore non fosse dall' Imperadore riconosciuto. Presero i Vandali per le cagioni dette volentieri quella impresa, e sotto Genserico

loro re s' insignorirono d' Affrica. Era in questo mezzo successo all' Imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle cose di occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l' una parte si chiamò Francia e l' altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell' Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l' Imperadore assalire da tante parti, per aver meno nimici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza, e l' autorità dei barbari, e quella dell' Imperio diminuivano. Nè fu l' isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l' Imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l' impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall' isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello

d' altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all' intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinezia. Dopo la presa e rovina d' Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d' Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Errico ed Euric suoi figliuoli, e l' uno ammazzarono, e l' altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d' Italia, Valentiniano imperadore occidentale pensò d' istaurare quel-

la, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l' Imperio occidentale erano state cagione che l' Imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi uno Imperadore, o alcuno per sua autorità s' usurpava l' Imperio; come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa stata moglie di quello a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d' uno privato cittadino, confortò segretamente Genserico re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandoli la facilità e la utilità dell' acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette 14. giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e ripieno se e l' esercito suo di preda se ne tornò in Affrica. I Romani, ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperadore Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperadori, pervenne l' Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l' Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e li Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega

insieme, sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l' ultima peste d' Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la quale vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre lasciando il nome dell' Imperio chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall' Imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l' avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l' Imperio antico Romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l' Imperio orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano, i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l' Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e i Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale gli scrisse, come a' suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d' imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliare l'armi, e ire a cercare nuove terre, voleva prima

farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d' Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi popoli suoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l' esemplo di quello prese il titolo di Re d' Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano imperadore abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell' una fu sempre vincitore, e nell' altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna; instaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè a' Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità tutti i Re barbari occupatori dell' Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l' Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell' ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da vari sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Ita-

lia, ma tutte le altre parti dell' occidentale Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni, ogni repubblica, ed ogni regno ancora che potentissimo rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l' Italia e l' altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo ed il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l' abito ed i nomi; le quali cose ciascuna per se, non che tutte insieme, fariano pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l' augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila, ed altre assai terre e castella, che per brevità si ommettono; quelle che di piccole diventarono grandi furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina ed il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come

apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna ed in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica Romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l' Italia, e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l' Arcipelago sono per nome disformi agli antichi nominati. Gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell' antica fede con i miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Arriana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro; perchè oltre agl' infiniti mali che sopportavano; mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando d' ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per 38. anni che regnò in Italia la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto se re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e diputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale aveva già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò dunque Bellisario la Sicilia, e di qui passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale disformi in tutto da quello di virtù e di costumi; dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperadore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario aveva ricuperati.

Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse. Per che Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i Senatori ne menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in aiuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma si volse ad una impresa onorevole; per che entrato nelle Romane rovine con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l' Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima; perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo con i Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d' Italia fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l' Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie

che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall' altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove 70. anni da Teodorico loro re a Teia avevano regnato.

Ma come prima fu libera l' Italia dai Goti Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie rivocò Narsete d' Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l' ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma, perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i Consoli ed il Senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l' Imperadore stava a Ravenna, e governava tutta l' Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d' Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l' Imperadore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l' ingiuriarlo, rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi;

tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Cómundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la maggior parte della Flamminia, oggi chiamata Romagna. Talche parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e diliberata di vendicarsi, sappiendo che Alma-

childe nobile Lombardo giovine e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dipoi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre de' Parti non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare mediante Rosmunda ed il suo tesoro re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo suo disegno e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde, che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza sentendosi commuovere gl' interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fe-

cero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini ed infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì: Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro alli suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monfelice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate; perchè il non avere Re gli fece meno pronti alla guerra, e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d' Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l' addietro, perchè i primi dopo S. Piero per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l' Imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Constantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l' Im-

perio Romano rovinò più tosto, e la Chiesa Romana più tosto crebbe. Nondimeno infino alla venuta de' Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta o agl' Imperadori o alli Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose, o agl' Imperadori o alli Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia fu Teodorico re de' Goti quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa: nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto, solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasiche capo in Roma, l' Imperadore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come sudditi ma come compagni con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' Imperio Orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperadore, perchè i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata, chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altre parti di quello Imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono d' Arabia,

ed in ultimo da' Turchi; e toltogli la Soria, l' Affrica e l' Egitto, non restava al Papa per l' impotenza di quello Imperio più comodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall' altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l' Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri non si dimostrerà più la rovina dell' Imperio, che è tutto in terra, ma l' augumento de' Pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l' Italia infino alla venuta di Carlo VIII. governarono. E vedrassi come i Papi prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l' uno e l' altro, l' uno hanno al tutto perduto, dell' altro stanno a discrezione d' altri. Ma ritornando all' ordine nostro dico come al Papato era pervenuto Gregorio III., e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contro agli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio per le cagioni soprascritte non confidando più nell' Imperadore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede de' Longobardi, che l' avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II., il quale di Signore di Austrasia e Brabanzia era diven-

stato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabile rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di CC mila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale Papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contro ai Longobardi, a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre de' Longobardi suoi nimici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. Andando adunque Gregorio in Francia fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò con i Francesi, e quelli fecero l' accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi e prese Ravenna, e contra la voglia dell' Imperadore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era duca di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò aiu-

to al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale superate le alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero imperadore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperadore in Occidente, e dove il Papa soleva essere raffermo dagl' Imperadori, cominciò l' Imperadore nella elezione ad aver bisogno del Papa; e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistargli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi 232. anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l' Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III., fu contento abitassero in quei luoghi, dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella par-

te d' Italia a loro propinqua, che era sottoposta all' Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re d' Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l' Imperadore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I. e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, massime poichè egli esclusero il popolo Romano dall' eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde morto Pascale fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' conti e de' marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

Era intanto morto Carlo imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l' Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo imperadore Tedesco Ainolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l' Imperio, ma anco-

ra il regno d' Italia; per che i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il Pontefice non vedendo a chi si rifuggire creò per necessità re d' Italia Berengario duca nel Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni che si trovavano in Pannonia di assaltare l' Italia, e venuti alle mani con Berengario furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all' Imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d' Italia battevano. E così veniva l' Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l' alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l' Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successero l' uno all' altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono

in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione 931. Ma fatto imperadore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Erano gli stati d' Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III. e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell' Imperadore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria parte all' Imperadore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun' anno due Consoli della nobiltà, i quali secondo l' antico costume la governavano; aggiugnevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori degl' Imperadori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperadore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l' uno appresso l' altro successero dopo lui all' Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimessello in Roma, e il Papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l' autorità di creare l' Imperadore,

e la dette a sei principi della Magna, tre vescovi Magonza, Treveri e Colonia, e tre principi Brandemburgo, Palatino e Sassonia; il che seguì nel MII. Dopo la morte di Ottone III. fu dagli Elettori creato imperadore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel MXXIV. al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè egli era scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II., dal quale fu incoronato imperadore.

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dell' Imperadore; dei quali il maggiore ed a cui gli altri riferivano si chiamava Cancellario. Tra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l' ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell' autorità di quelli per liberarsi dagl' Imperadori; dipoichè egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella, secondochè a lui parve, subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo Roma-

no ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l' autorità l' uno all' altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II., come Gregorio V. tolse ai Romani il poter creare l' Imperadore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico, che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunziasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; per che il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell' Imperio e del regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l' Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono; il che seguì l' anno MLXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia intra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e

l' Imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l' aiuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, l' assediò nella fortezza; ondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l' ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poichè venne disunione intra gli eredi di Carlomagno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saracini e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di quei principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Serabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d' Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi dell' Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l' Imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d' assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono,

che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell' isola per l' Imperadore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia con i principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell' Imperadore Greco s' insignorì quasichè di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II. Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l' autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contra gl' Imperadori Tedeschi, e contra l' insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l' effetto ne seguì, secondochè di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successero Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi, andando in Costantinopoli, per prendere per moglie la figliuola dell' Imperadore fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare re

d' Italia, e di poi non contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancorachè più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Per che venuta meno la stirpe de' Normandi si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II. il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un' orazione contro agl' infedeli, per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono di fare l' impresa d' Asia contro i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dipoi chiamate crociate, perchè tutti quelli che vi andarono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d' una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Baldovino di Buglione, conti di Bologna, e un Pietro eremita per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono; tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dall' esempio di quelli che ne erano capi! Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l' Asia Minore, la Soria, e parte dell' Egitto venne nella potestà de' cristiani; mediante la quale nacque l' ordine de' Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l' Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza

dei Maumettisti. Nacquene ancora l' Ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo per gli cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d' Inghilterra; e i popoli Pisani, Viniziani e Genovesi v' acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale, e la discordiá dei cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II. ed all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV. seguirono più Papi e più Imperadori, tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III. e l' Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avute i Pontefici in quelli tempi con il popolo Romano e con gl' Imperadori molte difficoltà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamen-

te si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l' ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di san Clemente di nazione Romano si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l' uno e l' altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l' Antipapa lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l' Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l' assenza del Papa, e per gl' impedimenti che l'Imperadore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e mandavano riconoscendo l' ubbidienza delle terre, che solevano essere loro sudlite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l' esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l' inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nemici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo posposto ogni rispetto andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo a-

spettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l' ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperadore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n' era ito in Tusculo chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico re d' Inghilterra a significarli, che della morte del beato Tommaso vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancorachè non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l' infamia del peccato, e per non l' avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse; ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno; ed esso fosse obbligato con quello esercito che potesse ragunar maggiore personalmente, avanti che passassero tre anni, ad andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque

suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno, mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani; dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, ancorachè promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare; tanto le cose che paiono sono più discosto che d'appresso temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; dimodochè fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme, e nell'accordo il Papa privò l'Imperadore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contra Maumettò, la quale contra ai Vicari di Cristo sfogare non avea potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell'acque vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federico, restava solo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magi-

strato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fusse re. Era Papa allora Celestino III. il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promise il regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperadore come prima ebbe composte le cose della Magna venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all' Imperio Ottone duca di Sassonia fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contra a ogni opinione, diventò Ottone nemico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modochè fu da ciascheduno abbandonato, e gli Elettori elessero per imperadore Federigo re di Napoli. Venne Fe-

derigo a Roma per la corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d' Italia, come ne aveva tratto Ottone; tantochè Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III., al tempo del quale surse l' Ordine di s. Domenico, e di s. Francesco nel MCCXVIII. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie de' Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno. Di qui nasce che qualunque è Re di Napoli s' intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contra a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell' Imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana e Trento. L' altre città e castella di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. uno Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui, sendo ricco e potente, si acco-

stò a Federigo II. il quale come si è detto era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che partita l' ossidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d' insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nemici di quella provincia seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l' Imperadore; ed a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tantochè il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli, e per fare un ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior sicurtà servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV. il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di

quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi prima come tutore di Corradino occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto si fece Re contro alla voglia del Papa e de' Napoletani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentrechè queste cose nel regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire XII. mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di LXXX. anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le nimicizie contra la Chiesa secondo gli suoi antenati, e teneva il Papa, che si chiamava Urbano IV. in continue angustie; tantochè il Pontefice per domarlo gli convocò la crociata contro, e n' andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per aiuto e favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Na-

poli Carlo d' Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma, il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV. al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il Papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa 50. mila fiorini; e fece un decreto che per l' avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno non potessero essere imperadori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s' insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s' apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto fu preso e morto.

Stette la Italia quieta, tantochè successe al Pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l' uffizio che egli aveva di senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre: e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la

possedesse. E i principi ne temevano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII. ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl' Imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III. di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all' Imperadore, e ne trasse i suoi governatori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio; talchè l' Imperadore per questo onore fattogli restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il Papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente, ē da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell' ufficio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro re di Aragona; la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi Re, l' uno in Lombardia, l' altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la

propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pontefice; così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tantochè noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero che per infino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV. il quale per essere di nazione Francioso favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modochè tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II. il quale in quella guerra era rimaso prigione in Si-

cilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo imperadore in cambio di venire in Italia per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all' Imperio, ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ei doveva venir tempo che i Francesi ed i Tedeschi s' allargherebbero d' Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degl' Italiani, acciocchè il Papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quelle armi, le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo due che di

quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro ai Pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl' inganni; e simulato di volere fare accordo col Papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC. e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti Guelfe e Ghibelline, e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V. il quale per essere Francioso ridusse la corte in Francia nel MCCCVI.

In quel mezzo Carlo II. re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo; ed all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, nonostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti o Guelfi, o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l' uno l' altro si riempiè

quelle provincia di guerra; a che l' Imperadore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s' ingegnò di torre la Toscana al re Roberto, e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del re Roberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al re Roberto lo stato, si morì; al quale successe nell' Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII. al tempo del quale l' Imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal re Roberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa: e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono diventò in quella città potentissi-

ma la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione mentrechè gl' Imperadori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, e diventata la parte Ghibellina, per le opere di Ezelino, potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che, per accordi fatti tra l' Imperadore ed il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell' Imperadore per cacciare Guido, giudicando l' impresa facile, per esser quello di contraria fazione all' Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l' armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l' armi contra il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d' Italia, e diventar

principi di quella città ; ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo, e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo di quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo ; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell' Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi ; dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico imperadore per dar riputazione alla parte sua, e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione ; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma per poter più facilmente perturbare l' Italia

fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, in modochè l' Imperadore disperato delle cose d' Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s' insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa, ancorachè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l' Imperadore non tornasse in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il re Roberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippino Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti, e il Re per timore di questa lega se n' andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tantochè sbigottito, con dispiacere del Legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la le-

ga, ed i collegati si divisero intra loro quattro città, che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Vineziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che intra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Vineziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principii suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Pa-

dova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli all' intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite intra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d' Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d' Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l' Imperadore de' Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all' uno nè all' altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli sforzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie lo-

ro più facile, e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l' Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modochè di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise; che rimessa la causa ne' Vineziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai Principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d' altri, come tutti gli altri principi Italiani, vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII. e parendogli aver perduto in tutto la possessione d' Italia, e temendo che Lodovico imperadore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all' Imperadore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell' Imperio, e di ristrignersi seco alla difesa d' Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedes-

sero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI. e vedendo l' Imperadore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell' Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d' altri, che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l' autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d' Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modochè di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi con la rovina de' discendenti di costoro le rendè l' autorità sua. Trovavasi l' Imperadore quando fece queste concessioni a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s' insignorirono di Parma. Nel qual tempo Roberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d' Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma

Lodovico re di Ungheria e fratello d' Andrea per vendicare la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece sotto titolo di tribuno capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta l' Italia gli mandò ambasciadori; dimodochè le antiche provincie vedendo come Roma era rinata sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza l' onoravano. Ma Niccolò, nonostante tanta riputazione, se medesimo nei suoi primi principii abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del Papa in dispregio di Lodovico di Baviera era stato eletto imperadore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tantochè il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendegli l' ufficio del tribunato, tantochè riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nemici i Colonnesi fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l' ufficio ai senatori. In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il Papa, che desiderava

piuttosto la Regina a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato re. Era venuto l' anno MCCCL sì che al Papa parve che il giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; dondechè la regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tantochè diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi imperadore Carlo re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI. il quale mandò in Italia Egidio cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall' Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi col Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de' Ghibellini militava.

in Toscana. Ondechè succedendo al Pontificato Urbano V. poichè egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI. e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l' Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tantochè il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni; dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel MCCCLXXVI. dopo 71. anno ch' ell' era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI. e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti si ribellarono; e intra loro e i Viniziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia; nondimeno nel fine della guerra i Veniziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace nel MCCCLXXXI.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la regina Giovanna favoriva il Papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l' impresa del regno a Carlo di Durazzo disceso dai Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s' insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di

Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d' Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l' Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell' Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capua, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di qui se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d' Italia morì. Ad Urbano VI. era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l' Antipapa Clemente VII. e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi

tutti i principi Italiani fecero le loro guerre infinochè sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata s. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all' armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de' quali poi i principi d' Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il giubbileo del MCCCC. nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel sant' Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficii pagasse un' annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancorachè lasciasse due figliuoli Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova si dierono ai Veneziani; mediante i quali i Veneziani

presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona e di poi Padova.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII. al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, dondechè il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato intra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII. con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l' Antipapa renunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; dimodochè i Cardinali dell' uno e dell' altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldassarre Cossa cardinale e legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V. il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d' Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassarre Cossa legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Papa Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d' Angiò, che era venuto con l' armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladi-

slao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir la vittoria, in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re di Ungheria fusse eletto imperadore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nemici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell' intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del Concilio; nondimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l' andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l' error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio uno degli Antipapi ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l' altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine, abbandonato dai suoi Cardinali, fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V. e così la Chiesa si unì dopo 40. anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma

venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficii grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

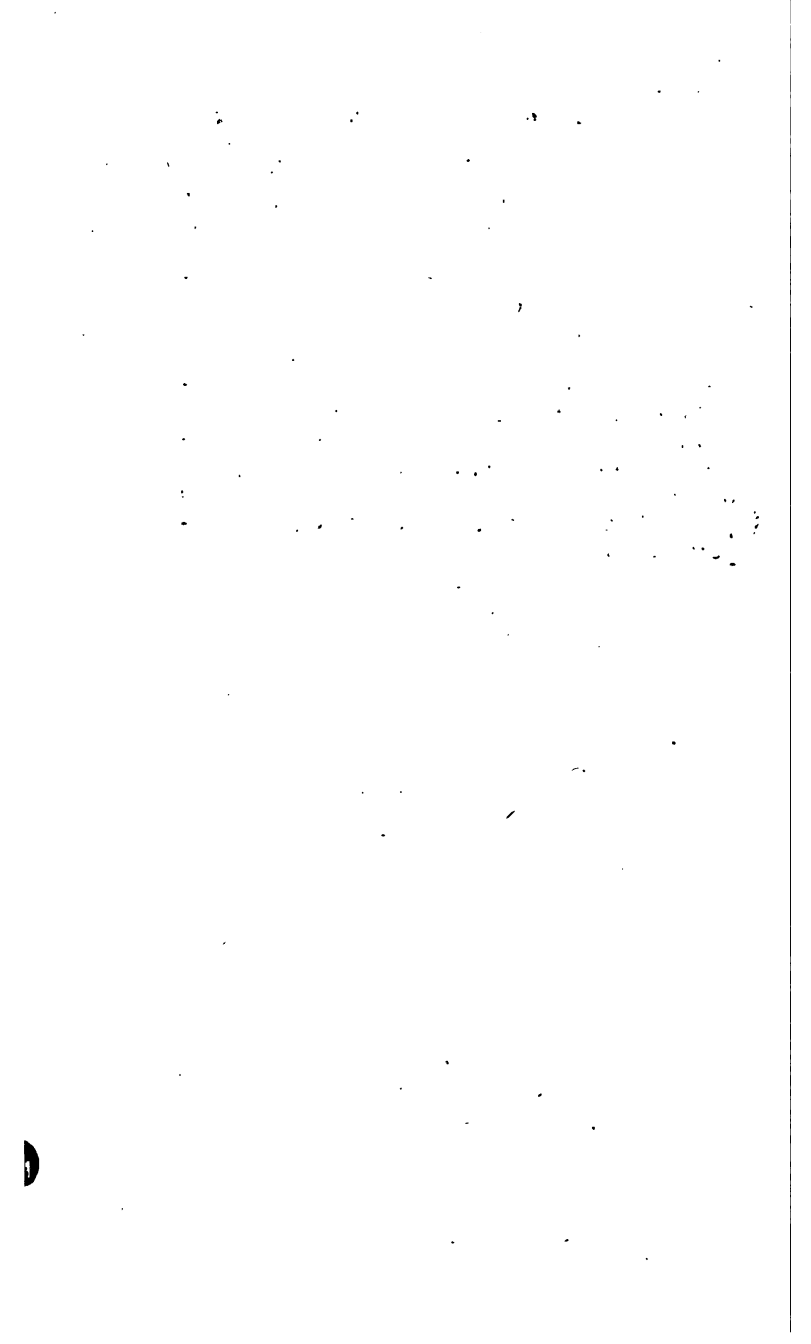
Aveva Ladislao re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al regno un grande esercito capitanato da' principali condottieri d' Italia, intra i primi de' quali era Sforza da Cotignuola riputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca Franzioso di stirpe reale con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono re; in modochè intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l' un l' altro; pure in ultimo rimase la Reina in stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Dondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarseli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un trat-

to disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei ed il Papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l' uno e l' altro i sospetti, vennero alle armi, e la Reina con l' aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell' adozione, e adottò Lodovico d' Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modochè la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso seguitò di far l' impresa contra la Reina, ed avendo assediata l' Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all' Aquila, dove lo ruppe e l' ammazzò. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fio-

rentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Vineziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini l' Italia e con i principi, e con l' armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la reina Giovanna II. teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate, come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Este, Faenza dai Manfredi, Imola dagli Alidosi, Furlì dagli Ordelaffi, Rimini e Pesaro dai Malatesti, e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Vineziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano, Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi, ora servi o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi com-

missari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l' altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso, sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli, per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d' uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque l' armi d' Italia in mano o de' minori principi, o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi, o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori o gentiluomini del regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quel-

li che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell' origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe o di una bene ordinata repubblica, nè più utile a una provincia, che l' edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti, o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all' essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli

uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest' ordine solo è quello che fa gl' Imperi più sicuri, e i paesi come è detto mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi, o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano, e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un' altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l' aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell' aria non fu mai d' abitatori ripiena, se non

gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà se da una necessità non vi sono mantenuti; talchè dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la reputazione della Romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili; prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l' Imperio, furono mandate a Fiesole colonie delle quali o tutti, o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Talchè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edifici e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d' Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio detta per esser posta propinqua al fluente d' Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice: I Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini con-

viene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi ne' tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all' Imperadore a pregare, che l' acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l' origine, la nacque sotto l' Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell' Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 250. anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo MCCXV. visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl' Imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX. il dì di s. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl' Imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl' Imperadori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia

con minor riverenza del principe si governarono. Tantochè nel MLXXX. al tempo di Arrigo III. si ridusse l' Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al MCCXV. uniti, ubbidendo ai vincitori, ne cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto ella fu più tarda a seguitar le sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante, e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuo-

la, e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l' avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l' altra agli Uberti. E perchè queste fa-

il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra il nimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli

tenesse una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

Il conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse con i capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello, che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, ondechè quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a s. Giovanni, fecero testa a s. Trinita, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva, che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensare ad altro rimedio deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a

Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo, che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tantochè dolente e svergognato se ne andò in Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si diliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al re Carlo aiuti, per potere passando Corradino difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro senza esser cacciati si fuggirono.

Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano 180. popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di 120. uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli diliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica. Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X. il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo, che dagli suoi antecessori erano state stimate. E però sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindachi dei Ghibel-

dini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si conchiudesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella, nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocenzio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III. nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancorachè la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perchè ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debile, e cresciuto che egli era, temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III. pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell' Imperadore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell' Imperadore mandò messer Latino suo legato.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati, in modochè ciascun dì si facevano assai omicidi ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni

parte sette, che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti; per che i Fiorentini presero le armi contra al governatore dell' Imperadore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno ordinarono nuova forma di reggimento. Era l' anno MCCLXXXII., ed i corpi delle arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei XIV. si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al MCCCXLII. che ridussero la città a quartieri, ed i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l' uno all' altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora consergenti ed altri ministri neces-

arti onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosiachè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio fino a s. Lorenzo.

Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capiano insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle arti disiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell' ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque vol-

ta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle arti fare quest' ordine per le gravi inimicizie, che fra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l' acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d' impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l' ufficio suo. Oltre a questo, avendo bisogno l' accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in brieve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risedesse con i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto dei

potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l' occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace degli altri, fu attribuita la colpa; e perciò fu dal Capitano del popolo preso. E comunque la cosa s' andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, ei fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentrechè si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vi-

ta sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la istabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nimici d' ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, diliberò di partirsi, é dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità, è giudicando il mal suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l' acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domandà come fu scoperta commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano che i Signori la concédessero loro; e così tra il desiderio dei nobili, e il sospetto del popolo si venne all' armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a s. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi, e messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a s. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, diputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l' una e l' altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama si misero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagio-

ne la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l' avere ora prese le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero che il popolo di numero, di ricchezze e d' odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva come si veniva al ferro un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall' altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l' ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro

era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza, e più sicurtà de' Signori l'anno MCCXCVIII. fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificii in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe po-

tuto con le forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però sì grave che si fusse venuto all' armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prender Lore, dai suoi servitori per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei era-

no discesi Bianca, e l' altra per torre nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e disiderosi o di por fine a le discordie loro, o con la divisione d' altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuná qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoia venuto, l' antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all' armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi poteva porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva non essendo tra loro guerra perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne

presso a s. Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinserò l' armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano. E di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pen-

sasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d' Acquasparta cardinale Portuese, legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, dimodochè ella rimase in maggior confusione che ella non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri ed i Capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e diliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero

animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n' andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano l' avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d' impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l' arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo, che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica, e portatisi superbamente, venuti all' universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sappiendo mas-

sime che Carlo e i Capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Per che messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica, o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire non per unire Firenze. Ondechè il Papa vi mandò di nuovo suo legato messer Matteo d' Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli uffici participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consen-

tronto; in modochè il Legato non si partì con più sua satisfazione nè meno irato che l' altra volta, e lasciò la città come disubbidiente interdetta.

Rimase pertanto in Firenze l' una e l' altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nemica appresso temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell' autorità ed onori loro; ai quali sdegni e naturali sospetti s' aggiunsero nuove ingiurie. Andava messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati i Cerchi con i loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto

quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tantochè vituperato con perdita di molti suoi si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell' animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che si aggiugneva l' ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall' altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all' armi. Dall' una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall' altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l' autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo.

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato suo legato. Costui, sendo uomo per grado, dottrina e costumi in gran riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo formare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnuovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo disiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s' erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto s. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti e Cavalcanti, e tutto mercato nuovo; passò di quivi in porta

» Maria, e quella arse tutta, e girando dal ponte vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a 1700. o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell' ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati, priore di s. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale, veggendo il popolo occupato al combattere, pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l' anno MCCCIV. e del mese di luglio quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non s' armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgessero. Posaronsi l' armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze gli era necessario fare a se venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era pri-

va de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di s. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l' armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l' impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria. E così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l' occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica le compagnie del popolo; e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono, e vollero che negli scan-

dali con l' armi, e nella pace con il consiglio la Signoria aiutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme con i Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall'animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa strasordinaria di ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità privata si valeva, e gli avversari dello stato. Ma tanta era l' autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui l' armi; ed il popolo per le medesime cagio-

nì non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contra messer Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumacia giudicato ribello. Nè fu più dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l' autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancorachè fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e feriti d' ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare

rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordini con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nimici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in su l' Affrico da Boccaccio Caviociulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di san Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali ricognobbe; e se egli avesse avuto l' animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di esser numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, ed alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole inteso come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguì l' anno MCCCVIII. si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s' intese come Arrigo imperadore con tutti i ribelli Fiorentini passa-

tra in Italia, ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici diminuire il numero di quelli, e perciò diliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per aiuto a Roberto re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L' Imperadore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme n' andò a Roma, dove prese la corona l' anno MCCCXII. E dipoi diliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al munisterio di s. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo stato di quella città n' andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l' impresa del regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Roberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Roberto Piero suo fratello che i loro eserciti governasse. Uguc-

cione dall' altra parte d' accrescere la sua potenzia non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d' Arno, e in Val di Nievole molte castella occupate. Ed essendo ito all' assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell' incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del re Ruberto, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell' esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all' intorno, ed il re Roberto mandò per loro capitano il Conte d' Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degl' inimici erano messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia e dipoi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all' arrivare loro cacciare il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l' impresa loro, e cercando di uno per * adorarlo; non potendo di Francia nè dalla Magna trarlo, lo trassero d' Agobbio, e avendone

prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d' Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell' altro, secondo la volontà di coloro che l' avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse; a tanta grandezza l' avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità di un Re avevano potuta tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Erano gli amici del Re, contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversari lo stato in mano, non potevano se non con loro grave pericolo scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al re Roberto, che facesse suo vicario a Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato; e la parte nimica, ancorachè i Signori fussero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori, e Gonfalonieri delle compagnie, Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Roberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli a-

mici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tantochè prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l' autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l' antico uso a sette si ridussero.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani di cittadino di Lucca ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio diliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del re Roberto venuto, e la città diventata principe di se stessa, con i consueti Rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana, assaltò Prato. Donde i Fio-

rentini diliberati a soccorrerlo serrarono le botteghe, e popolarmente v' andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l' impresa alla patria restituito; dondechè più di quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo, e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli tra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava, tantochè i grandi per timore cederono. Il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolentieri dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti diliberarono d' anticipare, e innanzi al campo,

per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa perchè fu preveduta non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d' accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciadori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l' universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l' ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero con i fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l' armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno diputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardisse di prender l' armi; e così senza fare alcun frutto si spiccarono dall' impresa. Dopo la costoro partita si disiderava punir quelli, che dell' avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano se-

gretamente si presentassero. Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi, e messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però volleno che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s' annullano, ed alcune altre si rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri 40. mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l' ordine dell' imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori; dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittini. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noia, e la cagione de' tumulti levassero; i quali alla

creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno MCCCXXV. e Castruccio avendo occupata Pistoia era diventato in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, diliberarono avanti che egli avesse preso bene il dominio di quella di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano non si fecero molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona. Costui, veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli aiuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte

di genti, messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere; così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine ed arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all' incontro più mesi dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s' invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava; dimodochè furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria e figliuolo del re Roberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l' ubbidienza che l' amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Francese, e duca d' Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l' arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrari alla natura sua, che ciascuno l' amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia,

con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno MCCCXXVI. la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono, perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini; nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli, o il padre la città aggravavano.

A questi danni s' aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo aiuto di Castruccio s' insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell' Imperadore s' insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall' impresa rimuoverlo;

tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarare. Dimodochè i Pistolesi furono costretti a riceverlo per signore; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calabria e signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo fuori d'ogni loro opinione dalla signoria dell'uno, e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l'altro di Comune chiamarono.

L'Imperadore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modochè alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per isdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'Imperadore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'Imperadore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano.

Ma perchè poco dipoi mutarono animo fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l' aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo disiderio d' averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l' aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l' aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi Erasi partito in questo mezzo l' Imperadore d' Italia, e lo Antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia, ed i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel MCCCXXVIII., infino al MCCCXL. stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificii, perchè la torre di s. Reparata secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel MCCCXXXIII. alzarono per un diluvio l' acque d' Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificij

rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Ma venuto l' anno MCCCXL. nuove cagioni d' alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro; l' una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l' altra l' esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizi favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinari, un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto strasordinariamente sotto titolo di capitano di guardia messer Jacopo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gl' ingiuriati messer Piero de' Bardi, e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L' ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempii a pregare per i suoi morti, pigliare l' armi, ammazzare il capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si

considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre, che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo tra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensare la cosa la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Jacopo Alberti suo cognato, il che Jacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all' armi convocassero. Era gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l' autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suonare necessitati, al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall' altra parte, i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna presero l' armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume dove avevano le case loro difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed

altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modochè trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d' Agobbio sappiendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si riposava; ma negli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel Podestà che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d' alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell' uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati, promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai Signori persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli

che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l' usano, e più insolenti diventano, dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n' elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, la venne bene, e loro l' usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala signore di Verona, il quale ancorachè per obbligo l' avesse a consegnare ai Fiorentini non l' aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Viniziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di sodisfazione di animo d' aver battuto Mastino; perchè i Viniziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si

collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto, s' accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, diliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello strignere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l' aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un' altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l' aveva

governata; e perchè eglino avevano mandato a Roberto re di Napoli per aiuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri duca d' Atene, il quale come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli xx. veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare, o torgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca d' Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d' arme lo elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l' incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell' una parte, e l' insolenza dell' altra, frenasse l' una, e l' altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene, che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti che potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s' aggiunse quella d' alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro desi-

liberavano di quel d' altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l' ambizioso animo del Duca di maggior disiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l' ufficio de' XX. venuto meno, e la reputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvengachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene nega-

rono. Aveva il Duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' Frati minori di s. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di s. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono conosciute le forze del Duca di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere dove le forze non erano sufficienti se i preghi o a rimuoverlo dall' impresa, o a fare la sua signoria meno acerba, bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l' ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della li-

bertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l' esilio è facile spegnere; ma negli universali odi non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odi, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti, è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l' amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l' avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l' insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose con-

viene che sieno con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana; e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero v' ingannereste, perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne, ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, per che di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l' uno per l' altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario, nè vogliate accecato da un poco d' ambizione condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato.

Non mossero in alcuna parte queste parole l' indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per

suo ordine di sette, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLIII quando il Duca accompagnato da messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme con la signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli uno de'Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte, in modochè con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la

moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca senza aspettare alcuna forza lo mise dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il Duca acquistato che ebbe la signoria, per torre l' autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall' esilio ritornare; vietò il portar l' armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercatanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica denari, accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove, tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo di Ascesi, con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consiglia-

va. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizi suoi ingiusti, e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella, e con l' armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l' altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo, ed egli a tutti come a uomini più fidati dava condizione; in modochè Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Per che gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl' imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d' indi-

gnazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d' armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar se dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l' odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca, sopportare non poteva.

Crebbono adunque questi sdegni in tanto, e questi odi, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo

arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi oltre alle cause universali da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaioli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, è i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuoli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di s. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionavano di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri rivelò il tutto al Duca; ondechè Pagolo del Mazacca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale quando gli fusse successo si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti sotto colore di volersi consigliare con loro richiedere; e poichè fussero adunati o con la morte, o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i

cittadini e massime i colpevoli sbigottito, onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modochè in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il 26. di luglio nel MCCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo tutto alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona secondo l'ordine dato si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccai ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro, il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che se egli uscisse fuora molti che

gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuora, e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al Duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirgli, accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentrechè in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere, ammazzarono. Il Duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto gua-

dagnarsi il popolo. E fatti venire a se' i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame, o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l' autorità del Potestà, tantochè quello eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d' accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d' Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerretieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Non dimeno l' età, la forma, l'

innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè sazi di straziarli col ferro, con le mani, e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerretieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo, che il Duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e di poi fuora del dominio nel Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì 6. di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto che amato disiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada tanto, che

da ogni parte di esser odiato meritava, ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, s. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all' imperio, che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè, poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più tosto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuora, si volsero a quelle

di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusono che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficii la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a Sesti, dondechè sempre sei Signori, d'ogni Sesto uno, si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbeno adunque tanto dall' una parte le insolenze, e dall' altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà dei grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri uffizii si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo natu-

talmente buono, ma facile ora in questa, ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d' Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolari riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d' accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali non avevano ancora perduta l' autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l' animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l' amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo volevano difendere; e partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassino al magistrato. Il romore ed il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le

armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue: Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero infino in dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i consigli in modo che tutto il governo nell' arbitrio del popolo rimase.

Era quando queste cose seguirono carestia grande nella città, dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano; tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all' armi; ed in poco d' ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio dimandava. Ma i Signori con le minacce e con l' armi dalla piazza gli discostarono, dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case, dimodochè messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' magistrati salvarsi.

Questo accidente ancorachè e' fusse temera-

rio, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d' aiuti conchiusono, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d' armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme con i Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all' una, e a l' altra parte comparsi; la città tutta era in arme. Avevano fatto i grandi di qua d' Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a s. Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a s. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in mercato nuovo. Quelli di là d' Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla carraia, i Frescobaldi e Mannelli s. Trinita, i Rossi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte sotto il Gonfalone della giustizia, e l' insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di s. Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore,

e tuttavia il popolo cresceva, tantochè i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d' Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfaloni contro, e gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo. Restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d' Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu con grave suo danno ributtato. Cognosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro Gonfaloni, con gli altri il ponte alla carraia assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte non avendo torri che lo difendessero più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assa-

tirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi, i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d' Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e volleno piuttosto combattendo o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all' arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana andando intra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di s. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d' animo, ed al popolo vincer l' impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto e di quello la parte più ignobile assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell' una, ora dell' altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero, e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta infino all' anno MCCCLIII. nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l' ambizione dell' Arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Le gravi e naturali nimicizie, che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvengachè nell' una e nell' altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l' esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di

Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disugualianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disugualianza a una mirabile ugualità l' hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all' armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all' esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all' amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl' imperi con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo racquistargli era loro necessario con il governo, con l' animo

e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie che i nobili per parere di popolo facevano; tantochè quella virtù dell' armi e generosità d' animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; talchè Firenze sempre più umile e più abietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognòscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca d' Atene e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti vari che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l' Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l' aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl' Imperadori che erano nella Magna,

per mantenere la riputazione loro in Italia, in vari tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandati; talchè in questi tempi ci si trovavano Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro, come per esser finite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura questo e quell' altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l' anno MCCCLIII. una di queste compagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, ed i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi tra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata nacque a sorte una quistione in mercato vecchio, dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costumava, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l' una famiglia e l' altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente ancorachè debole fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d' acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addie-

tro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i vari accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi de' Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnuovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò rinnuovando questa legge privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiamerebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta de' Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ri-

cercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvedde che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo con il tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal MCCCLVII. che era cominciato quest' ordine al LXVI. si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvengachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci intra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei Capitani di Parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due dei minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guel-

e a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenzia de' Capitani; dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese e deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLXVI. al LXXI. nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contro a i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile divenuto. E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi diliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi come capi di questa setta sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Undechè molti cittadini mossi dall'amor

re della patria in s. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: Dubitavano molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L' amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l' impresa paia difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d' Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città; perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dello Imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse hanno, non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati.

Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l' utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l' inganno riesce più facile e sicuro, tanto più loda e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d' Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odi, le inimicizie, i dispiaceri, le sette, dalle quali nascono morti, esili, afflizioni de' buoni, esaltazioni de' tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenzia loro non cercano come i cattivi di chi strasordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi ed inonorati rovinano. Da questo esempio nasce lo amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso è vedere come i motori ed i principi di esse, l' intenzione e fine loro con un piatoso vocabolo adonestano; perchè

sempre, ancorachè tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è non la gloria dell' aver liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si diliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun' altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili non secondo il viver libero, ma secondo l' ambizione di quella parte, che è rimasa superiore si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione ne surge un' altra, perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per da-

se ad altri quello che d' accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d' Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d' accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l' ubbidienza del Re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d' Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savi, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l' armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tantochè l' antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell' arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l' opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l' ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora secondo l' uso degli uomini ambiziosi di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitato.

Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti, e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun' altra privata passione vi confortiamo. E benchè la correzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla na-

tura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati potete sperare alla vostra città mediante i migliori ordini miglior fortuna; la malignità della quale si può con la prudenzia vincere, ponendo freno all' ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor dell' armi gli uomini siano a farlo necessitati.

I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall' autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tantochè nè l' una cosa nè l' altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l' altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli della parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi

loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all' ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI. il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l' Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l' occasione della carestia che * l' anno era in Firenze, pensò d' insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando trovandogli disarmati ed affamati potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l' armi, con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo migliore rimedio dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l' impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per l' ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città inimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che

quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza renderne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tantopiù che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all' offesa de' loro avversari. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffizi; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l' avevano difesa, così suoi nimici la poteano affliggere, perchè tutta la Romagna, la Marca e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno, mentrechè al Papa facevano tanta guerra, non si potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro setta difendere; perchè la invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l' audacia, e non che agli altri nobili cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i Capitani di Parte salirono, che eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si

andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciadore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall' un canto l' audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all' armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s' accostava.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversari gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire s' accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli Ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli an-

tichi Guelfi, i quali non vissero peraltro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno s' accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l' anno MCCCLXXVIII. ed era il mese d' aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo s. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s' ammonisse, e quando questo non paresse da fare, s' ammonisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere gonfaloniere Fermarono pertanto questa deliberazione, ancorachè messer Lapo malvolentieri v' acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il

Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperto dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse, operarono.

Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli Ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima intra i Collegi, e dipoi nei Consigli a diliberare, e trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasichè principe della città, fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi prima divisi da quello propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si otteme. Onde che veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n' andò in Consiglio, e salito alto dove ciascuno lo potesse vedere e udire disse, come ei credeva essere stato fatto gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per

vigilare lo stato, correggere l'insolenza dei potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo diliberare, ma di udirlo. Ondechè vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che ci non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù, o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa.

Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità levarono il romore, al quale i Signori e i Collegi corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quello che prima pre-

gati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di Parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s' avessero contra l' ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s' intese quello che per i Consigli si era diliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l' intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde che i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s' accordarono. L' altro giorno seguente l' Arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena che si levò il romore, e subito l' insegne delle Arti con gran numero d' armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all' Arti ed al popolo di contentarle speranza, e torre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balía, ai Signori, Collegi, agli Otto, ai Capitani

di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in s. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare s. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo cessati quelli per avere assai parenti ed amici potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate, ed arse. E per aver compagnia, che con maggior sete di loro a rubare i beni d' altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il monistero degli Agnoli, e il convento di s. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s' opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore; sì per l'autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balia fece grazia agli Ammoniti con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio, e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali diliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuori del palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, dimodochè se gli Ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tantochè a loro soddisfazione l'arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse

essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s' ardessero. Queste dimande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; perilchè parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d' altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori fecero venire avanti a loro i magistrati dell' arti insieme con i loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l' esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esili si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a

rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l' esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per sperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro giudichi quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di Parte, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli Ammoniti ritornassero negli onori, e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazion vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando

l'è stata unita non l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù? o da' beni che voi ci avete rubati, o rubaste altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate, e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarle, perchè quando le siano oneste sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. Queste parole perchè erano vere, commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i Sindachi dell'arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall' infima plebe della città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti de' falli commessi da loro; e come egli accadde sempre di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi, e principi dell' arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in arti si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuno, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall' altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l' arroganza de' Capitani di Parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo

narrati, nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi dell' arti molti di quelli esercizi, trai quali il popolo minuto, e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizi si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell' arte che gli governava, dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse, e di tutte le arti che aveva ed ha più di questi sottoposti era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pàsceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all' arte della lana, come alle altre arti per le cagioni dette erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l' uno all' altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienzia per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l' armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l' armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare,

e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c' insegnassero, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini; l' uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l' altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l' arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè l' ingiurie universali con più pazienzia che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d' avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze quando sieno diventate nostre ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano, perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla na-

tura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame, e delle carceri, non può nè debbe quella dell' inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono o con frode, o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno, o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre, e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l' uno l' altro, e vanne sem-

pre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n' è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i Magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si uniscano, e fermino l' animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo; ancorachè io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia di temere più lo starsi, che cercare d' assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell' avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L' opportunità che dall' occasione ci è porta, vola, ed invano quando ella è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l' armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà ono-

se, e sicurtà a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tantochè diliberarono prendere le armi poichè eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone della piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè, veduto il pericolo, ragunarono i Collegi, e quelli cittadini che insieme con i Sindachi dell' arti l' unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i Consoli delle arti, i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d' arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l' oriuolo del palagio, in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da s. Friano, ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, dimodochè in un subito alla piazza di s. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati, e s. Pier Maggiore, e s. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d' uomini armati si riempierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il 21. di luglio, ed in piazza in favor dei Signori più

che 80. uomini d' arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d' abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a s. Piero Maggiore ragunati si erano; all' arrivar de' quali la gente d' arme non si mosse. Comparse appresso a questi l' altra moltitudine, e non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per avergli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; dimodochè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica, o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare le loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici, e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti feciono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l' aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in uno medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era pro-

pinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, dai capi dell'arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de'sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vaio sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi intra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di messer Stefano dietro alla chiesa di s. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimilia, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia, e con le insegne delle arti innanzi al palagio del Podestà n'andarono, e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i

capi della plebe con i Sindachi delle arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare diliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste arti sottoposto in fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma di cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio dei loro particolari fautori domandarono; e così per il contrario che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancorachè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collegi, e Consiglio del popolo subito diliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero, il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro dí convenne. Nondimeno parve che per allora l'arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si diliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno dei Signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba ricognosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria senonchè la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge diliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti; ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare, o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'aiuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciaioli e Niccolò

del Bene duoi de' Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarvi, ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a' Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono; ondechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Aveva quando la plebe entrò in palagio l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse gonfaloniere e signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti: e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo

da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d' intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindachi delle arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufficii. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; dal quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte, credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero; perchè voleva mostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti. Fece oltra di questo nuovo squittino, ed in tre parti divise lo stato, e volle che l' una di quelle alle nuove arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dettè a messer Salvestro de' Medici l' entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d' Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficii, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l' invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello, e potersi difendere fusse d'aver necessario; tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera, per diliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa, la moltitudine sdegnata contra il palagio a santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono intra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione, e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra loro deliberarono, che sempre otto eletti dai corpi delle loro arti avessero con i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si diliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Lando tutto quello, che nelle altre loro diliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficii e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli confermе, con proposito di volerle per for-

za, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore presunzione ai Signori la loro commessione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s' era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minaccie, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi più del grado che teneva, che dell' infima condizione sua, gli parve da frenare con istrasordinario modo una strasordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, diliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere come i suoi antecessori con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s' erano cominciati a ravvedere dell' error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione; quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa,

e che il palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per le virtù del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe tratta la nuova Signoria, intra la quale erano duoi di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il disiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora del palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Signori. Talechè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e

l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli uffizii privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici, e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno, ora all' altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità, che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori dell' arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che disideravano che rimanessero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè intra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l' ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varii tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l' una di queste parti popolare, e l' altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno; perchè quelli

che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella Repubblica, vari scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso da' Reali di Napoli; ilquale disegnando di far l' impresa del regno contra la reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano stati fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d' animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l' armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Iacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i Signori, acciocchè nessuno ardisse prender l' armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città de-

pitarono. Questi cittadini presi, furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; dimodochè non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpetrato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che se ella seguitava di fare il cerchio suo, la non lo traesse in fondo. La quale interpetrazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano; perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insie-

me con i Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e reputatissimo nell'armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazzo per far l'impresa del regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato, accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del Re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modochè per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l'insolenza di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva

quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da uno suo familiare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo stato tenuto pratiche, fu accusato, il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il Giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai Signori e disse come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo stato,

conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di messer Giorgio, e della plebe, sendo l' universale per quest' ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè ei sapevano che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l' impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l' avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l' insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto, e i Capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l' altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l' aveva adora-

so, si dolse della malvagia sua sorte, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio, ed è principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a' suoi inimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e perciò di ricuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori arti l'avere accomunato lo stato con l'arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte l'arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non

perdere i Collegi delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte Firenze per spazio di un anno tumultuare, ed ora pigliavano l' armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e intra loro, e con le genti del palagio assai zuffe; per che la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tantochè alla fine dopo duoi parlamenti e più Balíe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poichè messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balía del LXXVIII. ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisero; privaronsi l' arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal MCCCLXXVIII. al MCCCLXXXI. che seguirono queste novità.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini nè meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani che erano notati difensori di quella furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra' quali fu Michele di Lan-

do, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore, perchè molte volte i principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esili e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse acconsentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi verso di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè se alcuna ne seguì, fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d' Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l' amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, ed aiutare Carlo rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urba-

no che era di Carlo amico, lo feciono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico cognosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d' Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l' ordine; perchè Carlo s' assicurò di quel regno, che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia ne andò per il regno d' Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l' Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e la privata magnificenza si cognobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l' altre, fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l' armeggierie che da quella furono fatte, furono non d' una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose crebbono a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato ave-

va di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli gonfaloniere delle compagnie, fu tratto gonfaloniere di Giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il Magistrato creò una Balía, la quale nel ripigliare e riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccettochè messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime disse loro: Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi; dichè nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, che fra molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che

i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali come eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m' incresce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermare l' animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di se minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L' ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli Ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Córbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balia per un tempo, ma quelli cittadini fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancorachè il tempo non fusse venuto, renunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti; e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove gli avevano la terza parte degli onori ne avessero la quarta; ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Fermato così lo stato, dopo sei anni che fu nel MCCCLXXXI. ordinato, visse la città dentro infino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù,

prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter divenire re d' Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l' inganno. E mosse nel xc. una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere che i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d' Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentrechè questa guerra con il Duca si travagliava fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancorachè messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d' arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balía, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d' uffizii fecero. Intra i confinati furono quasichè

tutti gli Alberti, furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde per le tante ingiurie, l'arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un' altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentargli dierono per capi con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano messer Rinaldo Gianfigliazzi, e messer Donato Acciaioli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcuni altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato o liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale messer Veri disse: Le tue minacce quando tu mi eri nemico non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono

animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di qui salito in palagio davanti ai Signori disse, non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di se esempi di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato, che si credesse che e' fusse mantenitore di scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle, che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate, congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato ne i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l'armi, ed ubbidissero ai Signori; facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non man-

cherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar da lui; tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatto queste preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri, e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provviddero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato, ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d'opporsegli fu messer Donato di Iacopo Acciaioli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficii agli Ammoniti. Ed andava negli

orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaioli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico, donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio, ed il pericolo certo. Ondechè messer Donato avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa con i principi del governo fu messer Donato citato, e comparso fu da quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli,

Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde ei potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all' armi; il quale sendo malcontento, facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze a dì 4. d'agosto nel MCCCXCVII. vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in uno speziale propinquo a s. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo ai congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non isbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni, volti verso mercato nuovo, alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era

corsa; e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano; affermando che i rammarichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli muovevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati, e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare l'armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole ancorchè vere non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano

con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro difendendosi morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuora di loro che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò uno trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d' Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni trovò l' accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie dei suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori, i quali, fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l' ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu pre-

so alcuno, fuorachè Tommaso Davizi, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balía a più cittadini, i quali con l' autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quegli degli Alberti non ammonito messer Antonio per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a messer Antonio, dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni, confinarono.

Questo accidente seguì nel MCCCC. e due anni appresso morì Gio. Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nemici fuora, e

dentro, si fece l' impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal MCCCC. al XXXIII. Solo nel MCCCCXII. per aver gli Alberti rotti i confini si creò contra di loro nuova Balía, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del Re nel MCCCCXIV. finì, e nel travaglio di essa trovandosi il Re inferiore concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura che quella; perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca, e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuora e dentro otto anni; in capo del qual tempo insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal MCCCLXXXI. al MCCCCXXXIV. aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all' imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte

Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente Libro particolarmente si dimostrerrà.

LIBRO QUARTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; disiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono, e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male

operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell' altro hanno variato e variano; perchè in essi per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità; perchè l' uno non piace agli uomini buoni, l' altro dispiace ai savi, l' uno può far male facilmente, l' altro con difficoltà può far bene; nell' uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell' altro gli sciocchi; e l' uno e l' altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel MCCCLXXXI. il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal MCCCCXIV. perinfino al XXII. quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuora nè di dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano i cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che

nacquero per la discordia degli Albizzi e de'Ricci, e che furono dipoi da messer Salvestro dei Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall' universale solamente tre anni regnasse, e che nel MCCCLXXXI. la rimanesse vinta; nondimeno comprendendo l' umore di quella la maggior parte della città non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dal MCCCLXXXI. al CCCC. la ridussero quasichè a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, le quali più volte d' uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasichè la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un disiderio di vendicarle, il quale per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli; l' uno che diventarono per il continuo dominio insolenti, l' altro che per l' invidia che eglino avevano l' uno all' altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l' odio nell' universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l' uno dell' altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Gio-

vanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno, che avesse nell' universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che cognosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito; perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, disiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desideri soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo nella pace che

molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè cognoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno cognoscesse il cattivo suo animo, e si potesse quando e' rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così, disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose, che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro a l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Viniziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il Doge di Genova, gli aveva lasciata Serezana, ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciadori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene

armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data cagione alla pace: molti altri o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano che e' non fusse da insospettire di un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra: la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinità della Chiesa pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze. Le quali perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti; accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto con il Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per essere propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma

quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprir la guerra, fu l'impresa che 'l Duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldeo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendoli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era signore d'Imola; nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l'osservanza del testamento del padre a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il Marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la diliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grande contradizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che e' non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è più amica di chi assalta, che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa,

si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tantochè questa opinione prevalse, e si diliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del Duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose, che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta intra i quindici giorni non fusse da'Fiorentini soccorsa. Intesosi questo disordine nel cam-

po de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra 'l fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: Ora hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del Duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con quest' impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta get-

tare in grembo al Re d' Aragona? Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Dondechè messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l' hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, nè loro sentirebbbero la perdita, nè il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d' offendere. Confortolli infi-

ne ad imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contra qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua soldarono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcuno altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, ed a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio per parere più onesti non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa cognosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall'opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca

diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorso quelle cose intra loro più volte, diliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di s. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi, e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che e' non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse come contrario all' opinione loro intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel MCCCLXXXI. era stata da' loro padri cavata. Ricordò l' iniquità di quello stato, che regnò dal LXXVIII. al LXXXI. e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre, ed a chi l' avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco dipoi, se ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che XLII. anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l' arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l' altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l' imperio d' uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che a-

mava la patria e l'onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti da quelli pericoli, ne' quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini, che per negligenza loro s' erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto che solo ei vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre l'autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno; e Niccolò da Uzano intra gli altri disse, tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando e' non si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non

potrebbe offendere; ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione, che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volère per favorire una moltitudine farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose, che l'ufizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro diliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una di dare gli onori a quelli, che per non gli avere mai avuti gli stimano meno, e meno cagione hanno non gli avendo di dolersi; l'altra di torgli a coloro, che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe a essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse ad una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse l'autore si acquisterebbe pochi ami-

ci, e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a messer Rinaldo e disse: E voi, se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa diliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'aiuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì per le persuasioni di chi non l'amava alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale, provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli conchiuse, che era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era

per nutrir sette, ma per spegnerle; e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti; perchè averebbero voluto, che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, ed il suo modo di procedere lento; il che diceva essere cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori duoi cancellieri, ser Martino, e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo veduto come Giovanni non aveva volsuto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio suo ser Martino; giudicando dipoi aver sempre il palazzo più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita: perchè mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castroca-

ro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici: Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre, quelli che io ho dall' animo, dove la gloria e l' onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l' accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarii della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era podestà Zanobi del Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l'alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo soppor-

tare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servidori; i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signore di Faenza all' amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i Valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n' andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì d' Arezzo, dove era alle stanze, e n' andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca.

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra; e mandarono oratori ai Viniziani a pregarli, che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d' uno, che se lo lasciavano crescere, era per essere così pernizioso a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima

impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Viniziani dubbii per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l' inimicizia del Duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi nacque che 'l Duca per mezzo di un servidore del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all' estremo. Scoperta la cagione del male, i Viniziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal XXII. al XXVII. ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de'

Medici apertamente la lodava; tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa non vi si contentando dentro ne desiderano un' altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che 'l Catasto gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che 'l Catasto non può ritrovare; al che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella; dovendole bastare che con la persona si affaticassero, e che non era giusto che la città si godesse la roba e l' industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il Catasto piaceva, rispondevano che se i beni mobi-

li variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perchè quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durare fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che doverebbbero bastar loro senza volere non participare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l' addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

Seguitando intanto la guerra con il Duca si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato del Papa, della quale il Duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modochè di nuovo la lega riprese l'armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Viniziani ed i Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Viniziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tantochè non pareva loro da potere più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel MCCCCXXVIII. per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Viniziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo, ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni, e 500 mila ducati, mediante la quale accrebbero ai Viniziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni ad urtarlo. Mostrarono adunque agli uffiziali deputati a porlo, come la legge gli costrigneva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare intra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondechè i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa; dimodochè gli uffiziali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volter-

rani, pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispiaceri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le doman-

dava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza malanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello che era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per se medesimo d'odio per la ingiuria pubblica e per la privata contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di.... (*) uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità de' Priori, e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne se principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese l'armi, corse la terra, prese

(*) *Contugi*.

il Capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il Duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa commissari messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi, e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gliene negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva aver perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I Commissari intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto e dal contado di Pisa assai fanteria, e n'andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella forza del sito, e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un messer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della signoria, e rendere la città

ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala, e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all' arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese l'armi quelli della parte di messer Arcolano, dettero la città ai Commessari Fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali senza fare altri patti entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè intra le altre cose le smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonlo in Vicariato.

Perduta adunque quasichè in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l' ambizione degli uomini non l' avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca Niccolò Fortebraccio nato d' una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; ondechè i Commessari in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opi-

trione nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se e' lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l' impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre nel MCCCCXXIX. con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l' impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s' era accostato messer Rinaldo, mosso o da giudicare che ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandassero, che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d' altri; e dall' altro canto quelli che vollero quella, biasimavano questa. Tanto variano con il tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupare quelle

d' altri che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è se non da presso creduto, quell' altro, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei Rettori propinqui a Lucca. Per che i Vicari di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciadore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciadore messer Iacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che messer Iacopo gli avesse perdonata l' ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi messer Iacopo più del pericolo che del benifizio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all' impresa; i quali conforti aggiunti all' altre speranze fecero, che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero 498. cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Intra i primi che volevano l' impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l' utile che si traeva dall' acquisto, mostrava l' occasione dell' impresa, sendo loro lasciata in preda dai Viniziani e dal Duca, nè

possendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impediti; a questo aggiugneva la facilità dell' espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore, e quell' antico studio di difendere la sua libertà; in modochè o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saria concessa. Narrava le ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuovo o il Papa, o il Duca alla città movesse guerra. E concludeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima che s' andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l' aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l' aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche acconsentire, che una cittadinanza amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo, che del giusto e dell' ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all' utilità della città.

Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbi. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l' acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi; ma che egli era da considerare i dubbi che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l' acquisto impossibile. E che non credessero che i Viniziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell' altro aveva caro, che in nuove guerre e in nuove spese s' implicassero, acciocchè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impresa e nella maggior speranza della vittoria di soccorrere i Lucchesi o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi dall' impresa, e vivere con il tiranno in modo, che se gli facesse dentro più inimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sappiendo nè potendo per se gover-

marsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite, pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal tiranno, e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro nimica, e con il tempo un ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne secondo il costume segretamente a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero solo 98. lo contradissero. Fatta pertanto la diliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè ed a cavallo. Diputarono commissari Astorre Gianni, e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I Commissari arrivati con l'esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi lo espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. È una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del Commissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per

fedeli servidori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte, dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi ed i luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principale tempio loro; e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fè saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando a i luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose così com' elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s' erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; di modochè confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n' andarono ai Dieci, e domandarono d' essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: Noi siamo certi, magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il Commessario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell' antiche cose vostre, fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri, e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi

che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, piuttosto forzati, che volontari l'abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desideri loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo, che l'insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come ad antichi signori nostri ci facemmo incontro al Commessario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportar peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro Commessario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome; una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè ed ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino o a lui avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l'ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato; ma sendo disarmati

daticigli liberamente, che dipoi ci abbia rubàti, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama dell' ingiurie nostre, non l' abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e piatosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d' un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo cognosciuta l' avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancor che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l' altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vostri sudditi, acciocchè gli altri uomini non si sbigottischino per l' esempio nostro a venir sotto l' imperio vostro. E quando non vi muovino gl' infiniti mali nostri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha veduti i suoi templi saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo, si gittarono in terra gridando e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria, e facessero restituire (poichè non si poteva l' onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L' atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l' avevano sopportata intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si ristituirono, degli altri furono dalla città con il tempo in vari modi sodisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come poi che fu commissario, gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempiere le possessioni sue di bestiame, e la casa sua di preda. E come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevanò, che comperava quelle de' soldati; talchè di Commissario era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute alle orecchie sue mossero l'intero ed altiero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il magistrato e cittadini, senza aspettare o domandare licenza se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci, disse, che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire ad un popolo sciolto, e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tantochè vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un' opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quelli ancora fussero più pronti a operar bene per la patria: e poichè in Firenze non si usava conceder loro il trionfo, almeno si

usasse dai falsi vituperi difenderli; e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potrebbe essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda si misero a Capannole, dove ai Commessàri pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte, che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso per il quale conducevano l'acque. Tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca e

l' argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s' ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presero il magistrato, mandarono Commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d' un messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del Comun di Siena era appresso di lui, mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero aiuto, e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente che dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava tosto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni suo amico per isturbarla. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il Conte andò subito a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto, il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia.

E se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello propinquo a quello arse. I Fiorentini vedendo questa rovina ricorsero a quelli rimedi che molte volte gli avevano salvati, sapendo come con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però profersero al Conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano. E convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla quando gli fusse dato 50. mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al Duca lo escusasse, tenne mano a quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciadore Sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Piero Cennami, e Giovanni da Chivizano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore Donde i congiurati in numero di 40. di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti con i nimici intorno a morire di ferro e di

fame; e però erano diliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città ed il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al Duca, i quali morirono poi in prigione.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; ed avevano eletto per capitano il Conte d'Urbino, il quale strignendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore che aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città: e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè e' non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli arebbe potuto dopo la partita del conte Francesco ultimare la guerra, ma ch'egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma, e allegavano chi gli

aveva portati e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta. E se non fusse stata scoperta una congiura che s' era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca seguitò la vittoria, e per potere con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi e Signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell' una, e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno si fece di maggio nel MCCCCXXXIII. l' accordo infra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l' uno all' altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo nelle co-

se pubbliche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti nè contro allo stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modochè l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l'ambizione degli avversari allo strasordinario, essere e con l'armi, e con i favori superiore. Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l' audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l' impresa di Lucca; nella quale s' accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvengachè la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d' essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commissario ac-

causata. Questo fece aggravar i peccati di Astorre Gianni. Questo fece sdegnar messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza. Questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi, che a' magistrati ed ai commessari si dettero, nacquero; perchè i veri s' accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi strasordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte cognosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedi, e non ce gli trovavano; per che pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale non piacevano le vie strasordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: E' si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento, che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbino prima che ogni cosa

a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversari intera. La prima cosa Neri di Gino, e Nerone di Nigi duoi de' primi cittadini nostri non si sono mai dichiarati; in modochè si possa dire che siano più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modochè se si considera bene quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se e' fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, e in tanto che se si viene all' armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si

ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perchè egli serve de'suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè e' favorisce quello e quell' altro cittadino, che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira con la benivolenza ch' egli ha nell' universale, questo e quell'altro suo amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è piatoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, e l'amore? E benchè e' sieno modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana e per essere vivuta sempre in parte corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente, come potreste voi mai intra

tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che e' non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti ed avendo la benivolenza universale, non ve ne potreste assicurare. E quanti più de'primi suoi scoperti amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in modochè dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo. Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo rivocassino, a' quali sendo obbligato non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma pogniamo che e' muoia, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso, nè credere accompagnato da pochi poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno

trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria.

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modochè le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo parendogli esser rimasto solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell'uomo, che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai Magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Ber-

nardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de' nobili e qualunque disiderava ben vivere, s'era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo, che non si fussero rallegrati in vano. Mostrogli di poi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio all' unione che spegnere Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali per il sangue dai loro antichi sparso s'apparteneva il governo, e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi sarebbero presti per aiutarlo; e della plebe che l'adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed

unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso, ch' egli avesse i compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì confidatosi più nella innocenzia sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di Balía per riformar lo stato della città. Nella qual Balía, come prima si potette si trattò della riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l' Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romor dell' armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balía, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che strasordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s' asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgen-

dosi Federigo, gli disse: Tu dubiti, Cosimo, di non esser avvelenato, e fai te morire di fame e poco onore a me, credendo ch' io volessi tenere le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che e' piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d' alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì piatoso ed amorevole uffizio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio gli dette uno contrassegno, e gl' impose che andasse allo Spedalingo di s. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne

portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per isbigottire quelli ch' erano malcontenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balía agli Otto di guardia, ed al Capitano del popolo. Dopo le quali diliberazioni Cosimo a' dì III. d' ottobre nel MCCCCXXXIII. venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volontieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse alla città, al popolo ed alle loro Signorie se e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Viniziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vin-

to, e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se ed alla parte, ragunati molti cittadini amici disse a quelli, che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici; e non s' accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l' usura con tormenti, morti, ed esili. E ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o e' non s' hanno a toccare, o tocchi a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città acciocchè risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con l' armi, poichè con i modi civili non se n' erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poichè i loro avversari s'erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato, intra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldovinetti uno de' ragunati s' oppose, mostrando la superbia de' grandi e la natura loro insopportabi-

le; e che e' non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbi pericoli della plebe. Dondechè messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta nelle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio. Nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l' umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l' anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d' agosto del MCCCCXXXIV. fu tratto gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modochè tal Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era

pigliare l' armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balía, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello stato, e s' ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempiessino di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli, a chi e' dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano e piuttosto atto alli studi delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti, o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro: pure quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s' intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliar l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di s. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato, e il Gonfaloniere per

darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi; dai quali sendo riscaldato citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che e' non fusse da ritardar più, ed uscì fuora di casa con grande numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono secondo la convenzione fatta alla piazza di s. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora, il simile fece messer Giovanni Guicciardini, donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che e' faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il palagio; messer Palla dopo molte ambasciate fattegli venne a s. Pulinari a cavallo con duoi a piedi, e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la

vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo, e tornossene a casa.

I Signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti di venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi col fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari, e i pareri

siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse, che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d' accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva per averla maggiore riempiere la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n' andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a s. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria dell' impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s' aggiunse l' autorità del Papa.

Trovavasi Papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli mandò messer Giovanni Vitelleschi Patriarca amicissimo di messer Rinaldo a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n' andò a s. Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l' avesse a preservare. Onde che il Papa fece significare a

Niccolò Barbadori e agli altri, che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il Pontefice per trattare l'accordo con i Signori; alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I Signori vedendo disarmati gli avversari loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balía; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: La poca fede, che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De'

giuochi della fortuna io n' ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno m'offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro propri nelle tue maggiori necessità t' abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n' andò in esilio. Cosimo dall' altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo, e padre della patria.

LIBRO QUINTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Sogliono le provincie il più delle volte nel variare che le fanno dall' ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente scese che le sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla roviua nasce l' ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come

le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano come è detto all' ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice, ora misera l'Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi, i quali tra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agl' altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali imperi i Fiorentini se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mez-

to all'Italia, ricchi e presti all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV. al XCIV. discritto. Dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel discrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella ripu-

le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano come è detto all' ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice, ora misera l'Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi, i quali tra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali imperi i Fiorentini se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mez-

to all'Italia, ricchi e presti all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV. al XCIV. discritto. Dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel discrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella ripu-

le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l' ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano come è detto all' ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice, ora misera l' Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi, i quali tra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali imperi i Fiorentini se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mez-

zo all'Italia, ricchi e presti all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV. al XCIV. discritto. Dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel discrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella ripu-

tazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno l' antiche cose a cognoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l' Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l' armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il Duca di Milano e la lega l' anno MCCCCXXXIII. i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d' armi in Italia Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell' altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altri armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall' antica nimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tantochè Niccolò assalì Roma, ed il Conte s' insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne a Firenze; dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi

dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quell'armi, ch'eglino avevano con massimo disiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancorachè il Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a'suoi agenti le lettere, con parole latine secondo il costume Italiano diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito: tantò più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi vari accidenti; i quali tutti più a danno del Papa e de'suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tantochè tra loro mediante il Duca di Milano si conchiuse per via di triegua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma fu da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Viniziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tantochè subito si trovarono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Viniziane e Fiorentine da Gattamelata, e Nic-

colò da Tolentino erano governate. E propinqui ad Imola vennero a giornata, nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la lega avuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo ad unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in su' campi cercarono d' aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commessario. Possedeva Niccolò Fortebraccio tra l' altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra non potendo Niccolò stare in campagna si era rifuggito, dove il Conte l' assediò; e andando l' ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall' assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modochè la lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l' esercito suo a Furlì. Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guer-

ra della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentrechè Piccinino cercava di passare, ed il Conte d' impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, con il restante n' andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si conchiuse; nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si ristituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l' avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcuno rispetto d' assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne

confinò. Ed a' cittadini non tanto l' umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ottaviano o Silla renduto similitudine; ancorachè in qualche parte nel sangue s' intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu dicapitato, e quattro altri cittadini, tra i quali fu Zanobi de' Belfratelli, e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Vineziani stimando più l' amicizia di Cosimo che l' onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, o fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l' unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell' ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per piccolo prezzo divisero. Appresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittini, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d' amici loro. Ed ammoniti dalle rovine degli avversari, giudicando che non bastassero gli squittini scelti a tener fermo lo stato

loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori preposti all'imborsazione de'nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati fornito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero XXXVII. non se ne accordava XXXIV. alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte inimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Viniziani ed il Duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re di Ragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni si preparava a occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal Du-

ca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo ringrossò la sua ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, ed Alfonfo insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima pote parlare con Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui; perchè Rinieri diventato re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato Franzese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe;

perchè non temendo altro nimico che i Franciosi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenzia appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell' altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell'un caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno, il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subitochè s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

I Genovesi veggiendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi un capo, il quale chiamano Doge, non perchè e' sia assoluto principe, nè perchè egli solo diliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba diliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidi-

scono. Di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonso di Aragona fu preso interveniva. E tra i primi Genovesi, che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta; dove trovandosi, quando seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne'servizi di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne'sospetti suoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, diliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, ed a se la fama e la sicurtà, giudicando non aver con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indigna-

zione universale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che 'l tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

Era venuto il celebre giorno di s. Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal Duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore, e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua diliberazione erano consapevoli, e come e' fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome corressino; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l'armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arisminо, con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il Duca si guardava, si rifuggì. Opicino presumendo potere, se e' si rifuggiva in palagio, dove due mila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel prin-

cipio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che 'l Duca non diventasse troppo potente, dettero loro, veduto il fine che ebbero, speranza di poterlo tenere in freno, e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Viniziani con i Genovesi s' accordarono. Ondechè messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manifesta guerra contro Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: Se noi già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu nè alcun altro, che considera l' umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d' ingiuriarti, ma sibbene di guardare la patria nostra dall' ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tantochè noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella

patria merita essere da tutti i cittadini amata; la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città, ancorchè sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza; e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancorachè il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d'una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi, e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca, perchè i Fiorentini non si sono vergognati dopo una pace con tanta solennità celebrata essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tantochè se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Per che non ti debbono sbigottire i passati esempi, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù che allora; ma

ora tutto il contrario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze, e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie, e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria e per l'onore e stato loro proprio consumarlo; sperando quel bene riacquistare nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria degli nimici, nell'altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia de'suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell' altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti, anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai, che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso

stimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione, e pensa che se l'altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire.

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per fare forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'insù i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e quelli avesse rispinti dentro alle mura della città; nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti, che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella

prese. Dipoi fatti di molti danni, per fare più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel regno agli aiuti del Re di Ragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n' andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi intra 'l Duca e la lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendi suoi militava. E benchè il Pontefice in questo s'affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che 'l conte Francesco s' accozzasse con seco, e con l' esercito loro fecero alto a s. Gonda. Piccinino che era a Lucca domandava il passo per ire nel Regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze, e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano facilmente l' occuperebbe. Fece Niccolò l' impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all' intorno, e il borgo di s. Giovanni alla Vena rubò e arse.

Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora diliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modochè diliberarono di espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece, che i Fiorentini posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese Lucchese diliberarono. Andato pertanto il Conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasichè rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani in questo mezzo, parendo loro che 'l Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo ai Fiorentini di fare l'impresa di Lucca, e speranza di acquistarla; nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Viniziani, e che i Lucchesi per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

D' aprile pertanto nel MCCCCXXXVII. il Conte mosse lo esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volleno ricuperare il loro, e ripresero santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli a' suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s' arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte ed i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli albori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contra i nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l' avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual speravano mossi dall' esempio dell' altre imprese, che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dall' assedio non istimasse più i pericoli propri che la libertà d' altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Ondechè per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più savi parlò in questa sentenza: Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusaste, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l' avessimo

guadagnata, avendo ricevute in casa le genti del Duca, e permesso ch' elle gli assalissero, voi di gran lunga v' inganneresto. E' vi è nota l' antica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sibbene la debolezza vostra, e l' ambizione loro; perchè l' una dà loro speranza di potervi opprimere, l' altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal disiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difenderla; e delle cose, che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile, o peggio. E s' eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l' avrebbero mossa per un' altra cagione; e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l' ambiziosa natura loro; ancorachè noi non potevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, e venute che l' erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l' aiuto d' un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forza ci possa difendere, che 'l Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se a-

dunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il Duca, avremmo perduto l' amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio aver questa guerra con l' amore del Duca, che con l' odio la pace. E dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbiano assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l' uno e l' altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L' altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d' aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d' altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l' ubbidienza, ed i tributi nostri con l' imperio di questa nostra città; ma

votrebbero le persone e le sostanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modochè ciaschedunno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guasti i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. Furono l'ultime parole di costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascuno promise morir prima che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono intra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti; e per fame costretti s'arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardia, in modochè l'espugnazione di quello non fu come l'altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce, ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e

quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s' ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l' onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s' avessero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l' obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tanto che 'l Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l' obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, diliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Viniziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l' imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa diliberazione, s' intese subito a Firenze, come il Duca si ordinava a mandar genti in Toscana; il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro; e perchè il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Viniziani a stringerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che s' obbligasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere, se e' non s' obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorenti-

ni pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l' impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente cognoscevano questa domanda esser fatta dai Viniziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbar loro quell' acquisto. Dall' altra parte il Conte era per andar in Lombardia a ogni piacer della lega; ma non voleva alterar l' obbligo, come quello che disiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d' aver Lucca, e dal timore della guerra con il Duca. Vinse nondimeno come sempre interviene il timore; e furono contenti che 'l Conte vinto Uzano andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Po, ed i Viniziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l' uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s' obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Viniziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. Ed ai Viniziani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e per-

ciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si diliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzano, e fatto alcune bastíe intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commessari, passò l'alpi, e n'andò a Reggio; dove i Viniziani insospettiti de'suoi progressi, avanti a ogni altra cosa per scoprire l'animo suo lo richiesero che passasse il Po, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal Conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno mandato dai Viniziani e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi, a che non lo trovarono disposto; perchè il Duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò ancor di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il Conte; perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Viniziani non gli osservavano il pa-

gamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Viniziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col Duca.

Queste cavillazioni, e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Duca ed il Conte fussero insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuse, che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Viniziani risposto, che cognoscevano le forze loro e quelle degl' Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè eglino erano serviti da lui, e come egli era più necessario a volere sicuramente godersi gli stati loro abbassar la superbia del Conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta, e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incor-

reggibile; e se pur loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare diliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato che e' rinunziò il soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece, che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se fece accordo col Duca; e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con instanzia persuadeva ai Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio s'accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno MCCCCXXXVIII. per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poichè Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d'altri.

In questi tempi, benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vi-

cini, e d'adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo san Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi dopo la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava; intanto che mandò il Patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s'intromissero intra lui e il Conte per accordarli; e trovandosi nell' accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare col Conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini uffizi celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice si fece un palco da santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che

si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d' attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono diputati; tutta l' altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simili consecrazioni si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano d' Avanzati, allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il Capitanato di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l' Imperadore e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per fare prova se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa diliberazione fusse contra la maestà dell' Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse; nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti, diliberarono cedere: e così l' Imperadore insieme col Patriarca e gli altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la diliberazione del Concilio a

Basilea, vennono a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste diliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano s' accordarono.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il Duca ed il Conte, si credeva facilmente si potessero l' arme d' Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano posare; perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d' Angiò ed Alfonso d' Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' dupi si posassero. E benchè il Papa restasse mal contento per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si cognoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Viniziani; nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il Duca nè i Viniziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva lo altero animo del Duca, che i Viniziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in su le armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini e dal Conte ei fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si

muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro a' Viniziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l' armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l' accordo intra il Duca ed il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò di essere sdegnato per l' amicizia fatta tra lui ed il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna; dove s' affortificò come se lungamente ed infino che trovasse nuovo partito vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere per aver sotto i duoi primi capitani quasi tutte l' armi d' Italia di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l' uno gli sarebbe nimico, e l' altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in su l' armi, assalirebbe gli stati del Conte ch' egli occupava alla Chiesa, in modochè avendo il Conte a pensare ai casi propri, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste

parole parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell'inganno, no 'l credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo da non differire più l'imprese sue, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza, ed in pochi giorni poichè l'ebbe assalita la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il Duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi ai Viniziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, ed accozzatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il Duca che disiderava che

i Viniziani gli fussero lasciati in preda, con il Papa, con i Fiorentini e col Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contro a i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzi faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l' occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tantochè potesse domare i Viniziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco col favor dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l' avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l' avriano volentieri favorito per l' antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Franza; ma il Duca avrebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per l' amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l' uno e l' altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall' imprese più longinque s' astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Viniziani, come quelli che dalla rovina d' altri temono la loro, pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello che fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l' addietro fussero state; affermando che se la insolenza sua per qualche modo non si frenava, ciascuno che te-

neva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte cognosceva il timore dei Fiorentini ragionevole; nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che cognosceva questo suo desiderio gliene dava speranze grandissime, quando non gli muovesse l'armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio far crederlo al Conte aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trenta mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Viniziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti Ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tantochè quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a dimandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto, perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Con-

te ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l' odio dell' antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi cognosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Viniziani, avevano dimostro al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s' ingannava, se e' credeva che 'l duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il Duca in quella necessità; il che senza la grandezza de' Viniziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Viniziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere. E se considerava bene gli stati d' Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, com' egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Viniziani. Queste persuasioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all' accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Po; i quali accordi di febbraio MCCCCXXXVIII. si fermarono, dove i Viniziani a duo terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e cia-

ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che 'l Conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampaulo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendi del Duca rimuoverlo non poterono; ed il Signor di Faenza, poichè la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascuno dì per la fame s' arrendesse; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà; l' una disporre il Conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte, e con l' altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva aveva un terrore grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l' altre genti Vinizia-

ne erano. Di queste tre difficoltà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini era più dubbia; nondimeno quelli cognosciuto il bisogno, e stracchi dai Viniziani, i quali con ogni importunità dimandavano il Conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, preposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si diliberò che fusse assicurato dai Viniziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s' era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo benefizio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a diliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: Quelli miei Signori, serenissimo Principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro Repubblica, e così che la salute d'ambiduoi questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevi, non ci avete prestato nè aiuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del mal vostro, nè voi poteste

esser pronti al dimandargli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e stato s'accresce ancora nimicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Cognoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra, che ora è in Lombardia, movendoci noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo diliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario prima che ogni altra cosa soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far

questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far la guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Po obbligato) il quale io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con l'armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia; e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Priegovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassa quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciocchè quello non si penta d'esser venuto a' servizi vostri, e noi non ci pentiamo d'avervelo confortato. Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli auditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l Principe secondo la consuetudine rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che 'l Conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata: l' altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l' Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: la terza era per la selva del Lago; ma perchè il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra 'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti Viniziane. Questa via, ancorachè in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, ed a' dì 20. di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Viniziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai pa-

armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Terma, e venuta la notte pensò, che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e, come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Terma, ma per la vittoria avuta il giorno senza guardie e senza ordine alcuno; dimodochè al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque, s' ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Viniziani maggior felicità. Ma l' averla male usata fece che l' allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca per-

Fu la fortuna al Conte in questa impresa inimica, perchè delle sue genti buona parte ammalarono; talmente che 'l Conte lasciata l'impresa n'andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande ira e furia assaltò l'armata Viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Viniziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era man-

cata, e che per la campagna era impossibile per

ludi dell' Adige passava, s' era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi à Verona, pensando che Niccolò o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastíe per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall' Adige, ed il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Viniziani ancora v'avevano galee, ma a combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all' armata Viniziana; perchè sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino castello posto in sul lago, sperando avuto quello che gli altri si arrendessero.

Fu la fortuna al Conte in questa impresa inimica, perchè delle sue genti buona parte ammalarono; talmente che 'l Conte lasciata l'impresa n' andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n' andò al lago, e con grande ira e furia assaltò l'armata Viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Viniziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastíe, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra'quali entrando con uno esercito nimico all' incontro s' andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de'monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n' andò al lago di s. Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Terma, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all'

armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Terma, e venuta la notte pensò, che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e, come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Terma, ma per la vittoria avuta il giorno senza guardie e senza ordine alcuno; dimodochè al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque, s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Viniziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca per-

dita in dolore. E la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige dalla valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti; sopra i quali sono due rocche s. Pietro l'una, l'altra s. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per le mura appariscono, ed essendo in luogo alto tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra l'un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di san Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere, che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò, e prese la cittadella nuova;

Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di s. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromessero. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando e' rompevano la porta, cognoscendo com'egli erano inimici, a gridare ed a sonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l'armi ed alla piazza de' Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di s. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini cognosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi confortarono i Rettori Viniziani a volersi fuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Viniziano, nella rocca di s. Felice rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al Marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l Conte verrebbe alla ricuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s' ingegnarono, e

quelli che non poterono avere, con fossi e sbarrate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il conte Francesco era con le genti sue a Terma, e sentita questa novella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell'esercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona e di Brescia se n'andasse a Vicenza, per non essere dimorando quivi assediati dagl' inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai Provveditori Viniziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, che egli come da' suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di s. Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate

le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l' altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già il verno, ed il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d' occupar Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Viniziani avessero ricevuta, s' erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, diliberò, acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il disiderio che aveva d' acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la fa-

cesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che e' veniva a fare guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel Conte; tantochè il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Viniziani dall'altra parte, con tuttochè il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Viniziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provisione; talmente che nell' esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni

Vitelleschi Cornetano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Ricanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte l' imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed a Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando e' venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poichè messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l' armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo; tantochè ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò venendo quello in Toscana s' accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già cognosciuto l' error suo, per aver dato ad altri troppa autorità.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così so-

spesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento; nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto sospetto nel Pontefice, che diliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca diliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tantochè il Patriarca in un tratto si trovò di comandatore di esercito prigione di un castellano. Le genti ch'erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Pa-

pa si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose, che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che non meritavano d' esser presi, non meritavano d' esser lasciati; e così poco di poi morì in carcere: ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d' Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per l' addietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Viniziani ed il Conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l' anno futuro s' avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che, intesa l' opinione dei Viniziani, se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch'eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere, che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l' armata, ma non veggendo altri aiuti s' arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa

Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all'incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; dimanierachè tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Iustiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Viniziani per l'anno nuovo dessero al Conte ottantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia; e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'esercito, e si assalisse il Duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Viniziani perchè la somma del danaio era grande, ad ogni cosa pigramente provvedevano.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Viniziani si erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiam-

paulo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s'aveva a fare dove era l' esercito, ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l' esercito, è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l' avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e ch' era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l' esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere li stati solo, che li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni

altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo stato al Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provvedutosi d'altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Dimodochè andandogli dietro il Conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogiampaulo i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come egli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampaulo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per aiutar la lega che prima. I quali avvisi fecero fermare l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che

allora il Conte senz' alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d' aprile, ed il medesimo dì giunse Giampaulo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per l'Alpi di s. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati, e di capi, avevano ai passi di quell'alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi, e il passo di quelle alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di s. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè dell' alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima e' sentì il

rumor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a san Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d' allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò, e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall' altra parte non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fosse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure diliberò uscire in campagna per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nemici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d' intorno. Niccolò veduto, come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo,

e deliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava, che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell' esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era come i nimici furono in Mugello ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i benefizi amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commessario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l' affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano, tantochè subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo, s' accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel s. Niccolò. È questo castello posto a piè dell'alpi che dividono il Casentino dal Val d' Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancorachè Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, intra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampaulo capitano, e da Ne-

ni Capponi e Bernardo de' Medici commessari: A costoro vennero quattro mandati da castel s. Niccolò a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commessari esaminato il sito vedevano non gli poter soccorrere, se non per l'alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Dondechè i commessari lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando e' non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che 'l Conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per soddisfargli lo prese; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a

fermarsi, mostrando come e' poteva distendere le sue genti fra Chiusi e Caprese, e la Pieve, e veniva a essere signore dell'alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d' Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n' andò al Borgo a s. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l' udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua divozione, con quaranta cavalli se n' andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tantochè ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all' esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che'l tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d' una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se non vi voleva essere morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l' ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l' ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Per che il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l' esercito suo in campagna; e perchè i Viniziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte prima ch' ogni cosa insignorirsi dell' acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che l' altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l' armata de' Viniziani quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano prese; tantochè l' altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s' allargarono, e così Brescia dopo tre anni che ell' era stata assediata, dall' assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s' erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l' uno dì che l' altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commessari avevano ragunate le loro genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che

dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo san Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro, e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commessari scrissero che s' astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, diliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina cognoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano o poter vincere l' impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa diliberazione, mosse l' esercito donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n' accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono.

Dirizzatosi dunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e

più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commessari e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampaulo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch'è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, con il Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commessari Fiorentini con Pierogiampaulo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovar gli avversari loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi dalle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il

ponte, e lo spinsero infino al cominciare dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e rispinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fosse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch'erano stracchi potevano dai freschi essère soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversari furono rispinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva, e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; l'insegne ed i cariaggi tolti furono. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che

dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti denari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle xx. alle xxiv. ore non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

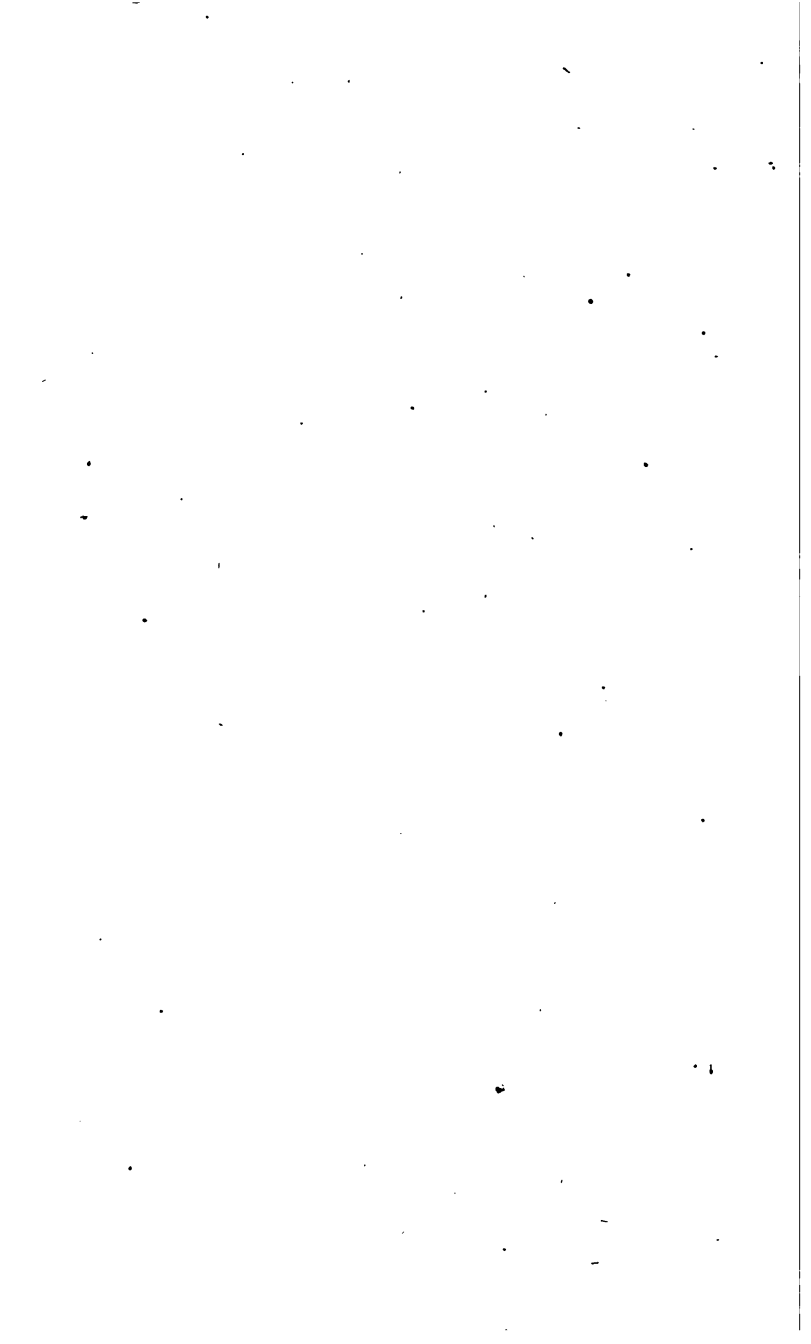
È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre, perchè vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i Commessari volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza o rispetto, o di Commessario o di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni laudevole ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch' eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo

volendo i Commessari che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fosse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e tornare che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti in Italia e fuori secondo la comodità di ciascuno si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poichè egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato nel celebrar le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero che in una unita l'avrebbero premiato. I Commessari adunque, tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi, il Legato del Pontefice insospettì dei Commessari che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tantochè vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disor-

dine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito inverso Roma, ed altri avvisi dicevano inverso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d'andare verso Perugia, per là sovvenire o alla Marca, o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all' acquisto del Casentino. Fatta questa diliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato vecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Strignendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, arme, sudditi, stato e ricchezze;

che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe cognoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenzia. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili benifizi ricevuti. Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio cedè la terra, e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e con i figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i suoi padri per CCCC. anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s' intesero in Firenze, furono da'

principi del governo, e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de'Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri, e insieme tornati a Firenze, fur loro diliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono diliberare maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso de i Trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Fu sempre, e così è ragionevole che sia il fine di coloro che muovono una guerra, d' arricchire se ed impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria,nè gli acquisti per altro si disiderano, che per fare se potente, e debole l' avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t' impoverisce, o l' acquisto t' indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe,o quella Repubblica è dalle vittorie e dalle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici ancora che vinca non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infe-

lice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici, vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per essere meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s' egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l' antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempiere d' oro e d' ariento l' erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l' erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non ti assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a rassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d' essere d' arme e cavalli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, nè partoriva altro la vittoria in benefizio de' popoli, se non ch' ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano; perchè l' uno aveva a rivestirgli, l' altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi

premi combattere non volevano; di qui nasceva che l' uno godeva poco la vittoria, l' altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Terma e' potette occupar Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima, e potette riempiere il Duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenzia gli pareva quasi che avere perduta; perchè mentre che Niccolò riempieva di tumulti la Toscana, il Duca s' era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo: e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l' impeto del Conte, e temporeggiare quella fortuna con l' industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedi, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito. Perchè se 'l Duca s' indeboliva in modo che e' non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il pri-

mo che ne patirebbe, perchè dai Viniziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che 'l Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se 'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Viniziani desiderata; vero era che con difficoltà se gli poteva credere, cognosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

I Viniziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Viniziani per sospetto era in modo intepidito che quello restante della state si fecenò poche imprese; in modochè tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n' andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese; nondimeno questa loro

venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della Chiesa, che d' accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Viniziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d' Anghiari, mancando al Papa danari vendè il Castello del Borgo a s. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace, e massime il Duca per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato; e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d' accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte n' andò a Vinezia per consigliarsi con quel Senato, come per l' anno futuro s' avessero a governare. Niccolò dall' altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l' Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adula e Acri occupò; dove più che duemila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Viniziani fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, si ribellò. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinezia, ed arrivato a Bre-

scia trovò Niccolò fatti quelli danni essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve poichè trovò la guerra spenta di riaccenderla, ma volle, poichè 'l tempo ed il nimico gli davano comodità a riordinarsi, usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Viniziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente espugnato quello soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Dondechè Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate, e bastioni in modo s'era affortificato, che 'l Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martinengo ch' erano assediati. Donde che 'l Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vit-

toria, e per i Viniziani e il Conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'aiutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria crescere tanta ambizione, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al Duca nè a se, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse a essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che diliberò piuttosto voler perdere l'impresa che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce de' nimici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegarono; e diliberò fare l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente intra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una

certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non volere premiare gli amici e' volesse i suoi nimici salvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore a questa sua deliberazione si opponeva; tantochè il Duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v' acconsentisse, ai suoi soldati ed ai suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo, che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poichè ora la fortuna, ora il Duca dei suoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di novembre nel MCCCCXLI. dove per i Viniziani Francesco Barbarico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero; nella quale i Viniziani Peschiera, Asola, e Leonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno, le quali non si potendo quietare furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Rinato da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il Reame eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, diliberò mentre assediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri suoi stati che in quelle circostanze possedeva; perchè

giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Rinato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d' un nimico a vendicarsi. Dall' altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse per l'amicizia aveva seco far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre che il Conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora intervenendoci il Duca non poter dubitare d' inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli, dondechè tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Rinato in Castel nuovo buona guar-

dia si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere far più guerra, se n' andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, ed il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Viniziani ed ai Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre ch' egli era ancora vivo, ch' eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini ed i Viniziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva ai Viniziani e Fiorentini dimandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato; in modo ch'essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il re Rinato era in su le armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che 'l Conte fusse dei suoi stati spogliato; e perciò non solamente acconsentì agli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto

mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca diliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti intra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quello ch' egli aveva con i soldati s'aggiugneva. Perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si ricognoscevano, avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari, lo faceva amare da molti, e temer da quelli che desideravano non avere nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell'esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo, e d' animo lo superasse; ed aveva intra le fanterie, perchè di quelle sempre era stato capo, tanta riputazione, ch' ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, diliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolom-

meo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando come di sopra dicemmo Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l' infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini cognosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto deliberazione messer Bartolommeo d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l' andito lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo

spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un munistero, con molte nobili donne che con lei convennero si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della Balía finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che a non voler perdere quello fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell'anno MCCCCXLIV. crearono per i Consigli nuova Balía, la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parere dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati, pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò degli onori gli Accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così e ripreso lo stato, si volsero alle

cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso, ed il Conte per l' aiuto che dai Fiorentini aveva avuto era diventato potente, dondechè quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l' esercito, e dal Papa e dal re Alfonso fu aiutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d' intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell' esercito se n' andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere l' occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per il dolore morì l' anno MCCCCXLV. d' età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui resta-

rono Francesco e Iacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tantochè queste armi Braccesche quasichè si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna aiutate diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l' esercito di Niccolò e lui morto, nè sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il Conte, e per mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca Osimo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l' imperio del Conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l' uno dell' altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l' insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a' dì 24. di giugno l' anno MCCCCXLV. assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca corse la terra. Erano in Bologna i Commessari Viniziani e Fiorentini, i quali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo gli ucciditori non favoriva, anzi in gran numero raguna-

ti con l'armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo e con quelle genti si trovavano s' accostarono a quelli, e fatto testa le genti Canneschè assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, feceno tanto spavento a i suoi servidori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a fargli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d' Annibale un sol figliuolo d'età di sei anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse tornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco ch' era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d' Annibale lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa venti anni passati Ercole cugino d' Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe

cognoscenza con una giovane di quel castello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte essere suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi cognobbe Ercole e cognosce il giovane, vede intra loro una simiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tantochè quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasichè negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello, che Cosimo e Neri ne de-

liberasse; tantochè rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servidori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco, e fermo intra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era, acciocchè il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire, lo fece in prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Viniziani, come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del Conte sperava la signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, a Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo sdegnò forte; al quale sdegno s'aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico per i favori del Conte aveva la signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo s'accostò al Duca, e che

e' sollecitava il Papa ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, per che Filippo, il Re ed il Papa mandarono grossi aiuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Viniziani se non di genti, di danari provvedevano il Conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Viniziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra; nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto. Per la quale vittoria i Viniziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commessario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono. Dipoi passato l'Adda scorrevano per infino a Milano; dondechè 'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fusse in mano de' Viniziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro sti-

mare il Conte; ed i Viniziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a'suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Viniziani, e la Marca restituisse al Papa, gli mandarono ancora loro ambasciadori promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de'Viniziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte l'ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'uno canto l'obbligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de'Viniziani si nascondesse, giudicando dovere stare e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai se non per necessità si rimise. Queste difficoltà di risolversi al Conte furono dall'ambizione de'Viniziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano; perchè non acquistarono Cremona, ed il Conte per-

derono, il quale, posposti tutti i rispetti, s' accostò al Duca.

Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V. ed il Conte aveva già tutto lo esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno MCCCCXLVII. all' ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Viniziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non isperava nel Papa nè ne' Fiorentini; in questi per essere collegati con i Viniziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure diliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Viniziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato di poi Modena e Reggio si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come

Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a'Viniziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con oratori Milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente col duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte; e acquistandosi Verona fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Avanti che 'l Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua assunzione al Pontificato cercò di creare pace intra i principi Italiani. E per questo operò con gli oratori che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Viniziani, Ducali e Fiorentini. Quelli del re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede, che poichè eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, ed in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piacesse; ed essendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la sua vo-

lontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte i Milanesi seguire l'accordo; ma i Viniziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s'erano arrese loro; talch'egli speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima ch' alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col re Alfonso.

Era quel Re a Tiboli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva diliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello stato de' Fiorentini prima ch'apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell' amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di vivere, di che gli scusava l' impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di

gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n' andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Ondechè il Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti di Rimini, e benchè fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici commessari si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le maremme si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i Commessari fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinque mila cavalli e due mila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di quindici mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d' averlo facilmente per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo, e ai Fiorentini pernizioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa per-

turbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato di partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l' esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per essere rade e poco abitate lo provvedevano con difficultà. Tal che l' esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d' altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re ancorachè dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava da strame in fuora d' ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far prova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Ondechè dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tantochè i Commessari deliberarono di abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d' alcune castella ch' ancora restavano in mano al Re; il quale

dall' altra parte, ancorachè non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Ondechè si mossero pratiche d' accordo, per il quale il Re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l' accettavano, affermando non sapere, come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò che tutti i cittadini d' accordo a non l' accettare convennero, ed il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s' abbandonasse, e si volesse come infino allora aveva fatto difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasichè rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con

l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall' altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Viniziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell' uno caso e nell' altro gli pareva essere privo dell' imperio di Lombardia. Pure nondimeno pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a uno altro, diliberò d' accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s' incorreva, quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Viniziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d' aver lui per vicino e amico, che un potente, quale era qualunque di quelli, e inimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano partendosi dal Conte dove si volgere altrove che a' Viniziani, de' quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai

mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Viniziani, ma ancora dai Genovesi e Duca di Savoia, in nome di Carlo d' Orliens nato d' una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Viniziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi perchè n' era venuto il verno ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n' andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti Viniziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Viniziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta; talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto, che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s' arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì ai Milanesi, ancorchè l' animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l' assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s' affortificò, acciocchè se i Viniziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Viniziani dall' altra parte vennero con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano propinqui a duoi tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimora-

rono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di strignere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Viniziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico, dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato Veneto, naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque diliberazione d'assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch' era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai sino a quel dì fu ricevuta dai Viniziani la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto uno Provveditore Viniziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva sparlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile; dimodochè trovandosi dopo la rotta prigio-

ne, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchioni gli chiese dell'ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava, che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s' avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiungersi provvedere; talmentechè di quello che si facessero, e' non credeva poterne biasimo o lode riportare, ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d' altrui, e più cauto nell' imprese sue.

Dopo questa vittoria il Conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Viniziani dall' altra parte ricevuta la rotta, temendo come seguì che Brescia non fusse la prima percossa, l' avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuto trovare provveduta, e di poi con

ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; i quali perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Viniziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Viniziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Viniziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio era far pace con uno de'due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, elessero di farla col Conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano mossi dallo sdegno sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere nè più del Conte fidarsi, sariano forzati non avendo dove gittarsi di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Viniziani s'obbligarono pagare al Conte tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra di quattro mila cavalli e due mila fanti sovvenirlo. Ed il Conte dall' altra parte s' obbligò ristituire ai Viniziani

terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciadori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premi o minacce assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera, condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli o con i premi guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto cognoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà l'ambizione e la superbia tua, vegniamo a te non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficii che tu hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciocchè almeno intra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimpro-

verartegli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo; tu eri del Papa e del Re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Viniziani, de' quali e per il giusto, e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d' ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l' antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficii suoi s' aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e promettertì? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l' iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l' ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli

acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi ci potevi in un tratto ritorre; com' è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima col sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. O infelici quelle città che hanno contra all' ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli come le tue necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d' altra colpa accusati, se non d' avere confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l' animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato ci doveva ammunire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Viniziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che 'l giusto stimolo della tua conscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere o

sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprire gli occhi, farattcli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo: e se pure i peccati nostri fussero tali, che contra a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno.

Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole, o con i gesti alcuna istrasordinaria alterazione, rispose ch' era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali e' risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s' erano governati; perchè in cambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Viniziani, acciocchè solo appresso di lui restassero i carichi del-

l' inimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s' era tratto della guerra. In modo ch' eglino non si potevano dolere s' egli aveva fatto quello accordo, ch' eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale cōn maggior giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli ambasciadori, il Conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Iacopo Piccinino, i quali per l' antico odio avevano i Bracceschi con li Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Viniziani dal Conte, i quali non credevano dovessino essere fedeli nè amici lungamente. Dall' altra parte il Conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l' imprese della guerra, fu contento che i Viniziani assalissero Crema, ed egli con l' altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo pasto messo davanti ai Viniziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del Conte, che 'l Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tan-

tochè disperati d'ogni altro aiuto mandarono oratori a Vinezia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, favorire la loro libertà, non un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini ne' capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Viniziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto col Conte sovvenirli, ma in privato gl'intrattennero in modo che sperando nell'accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando ai Viniziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i primi capitoli promisero al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro avevano presso al Conte, che partitesi da' suoi campi nel Viniziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Viniziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere: nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi quando egli gli aveva abbandonati sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinezia erano stati mandati a significarli l'ac-

cordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo diliberò d'intrattenere i Viniziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinezia con amplo mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in alcun modo non la ratificassero, ma con varie invenzioni e gavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai Viniziani più credere che dicesse davvero, fece triegua con i Milanesi per un mese, e discostòssi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi, perchè i Viniziani confidando nella pace furono più lenti alle provvisioni della guerra; ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Viniziani amici, crederono al tutto che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese; l'uno ch'eglino straccurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della sementa era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il Conte gli potè affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più, quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi nè poi; perchè il Conte non ne avendo avuto di bisogno non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio per virtù degli ob-

bllighi della lega mandato aiuti ai Viniziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere fu necessitato richiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l' abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l' impresa. Desiderava ancora che pubblicamente la città l' aiutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che 'l Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell' Italia, che 'l Conte ratificasse la pace, che e' seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avieno contra il Conte non si dessero al tutto ai Viniziani, il che era la rovina di ciascuno; dipoi quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fusse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la Repubblica di Firenze e per l' Italia, che 'l Conte restasse con la sua riputazione dell' armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all' offesa degli altri; e ciascheduna per se offendere non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia con i Vi-

niziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte amico di Cosimo diventasse duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte con ragioni mostrava l'aiutare il Conte essere alla Repubblica ed all'Italia utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sette anticate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch'egli era necessario o che il Conte ne diventasse duca, o i Viniziani signori. Ed in tale partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o avere un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo, nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per aver guerra col Conte, si sottomettessino ai Viniziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al Conte che ai Viniziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciadori al Conte per trattare il modo dell'accordo; e se trovassero il Conte gagliardo di potere sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, gavillarlo e differirlo.

Erano questi ambasciadori a Reggio quando eglino intesero il Conte essere diventato signore di Milano, perchè il Conte passato il tempo della triegua si ristrinse con le sue genti a quella

città, sperando in brieve a dispetto de' Viniziani occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell' Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva per essere la vernata, che i Viniziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che 'l verno passasse avere la vittoria, massimamente essendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Iacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Viniziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno intra i Viniziani ed il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattosi il tempo più benigno i Viniziani sotto Pandolfo Malatesti si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovevano per soccorrere Milano assalire il Conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da farne questa esperienza, cognoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che e' si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Viniziani sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al Conte, considerate l' ingiurie che avevano ricevute da lui.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che

in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città, di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tantochè diventarono buon numero, dondechè si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contra a' magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Guasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, intra i quali Lionardo Venero imbasciadore Viniziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che principi della città diventati, intra loro proposero quello che si avesse a fare a volere uscire di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poichè la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse; e chi il re Alfonso, e chi il Duca di Savoia, e chi il Re di Francia voleva per suo signore chiamare; del Conte non era alcuno che ragionasse; tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri,

Guasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra daddosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d' una speranza lunga d' un futuro soccorso. Scusò con le parole l' imprese del Conte, accusò i Viniziani, accusò tutti gli altri principi d' Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E dappoichè la loro libertà si aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse o potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti finito il suo parlare gridarono, che il Conte si chiamasse, e Guasparre fecero ambasciadore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' 26. di febbraio nel MCCCCL. fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s' ordinò agli oratori Fiorentini ch' erano in cammino, che in cambio d' andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassero col Duca della vittoria. Furono questi oratori dal Duca ricevuti onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia i più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Viscon-

ti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Viniziani, perchè i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo Fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Viniziani cognoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè e' sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca si ristrignesse facilmente con i Fiorentini, e che i Viniziani ed il re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere l'armi, e che il Re assalisse i Fiorentini, ed i Viniziani il Duca; il quale per esser nuovo nello stato credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri potesse sostenergli.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Viniziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciadori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori feciono intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Viniziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e consigliatori dell'accordo fatto intra 'l Duca ed il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro e all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi of-

fende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficii fatti dalla città sua alla Repubblica Viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poichè da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l' accordo fatto intra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero era, che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d' essere considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che 'l paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' consigli nè de' favori loro bisogno. E perciò dubitava che quelle querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono cognoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto ella è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli oratori se n' andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Viniziani e del Re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Viniziani, perchè fecero lega con i Sanesi, e

cacciarono tutti i Fiorentini, e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Viniziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poichè con lo stare non poteva salvar lo stato; nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese l'armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa de' Bentivogli.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si trasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse d'aver licenziato i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvo condotto a qualunque lo dimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere; nondimeno gli ambasciadori cognob-

bero il male animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con vari obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece l'amicizia con i Genovesi, e l' antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero; nonostante che i Viniziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all' Imperadore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcuno rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperadore non furono intesi. Fu dal Senato Viniziano agli oratori Fiorentini proibito l' entrare nello stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia col Re non potevano senza sua participazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Volleno i Viniziani ed il Re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re far solo quello uffizio, restò quella legazione imperfetta, ed i Viniziani per questo cognobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III. imperadore passò in Italia per coro-

narsi, e a' dì 30. di gennaio nel MCCCCLI. entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' dì 6. di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega con il Re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno MCCCCLII. quando ai Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedici mila cavalli e sei mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato o per sua propria ambizione o spinto da Viniziani ancora lo assalì dalla parte d'Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Viniziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si sacchег-

giavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Viniziani, ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con vari, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù nè con maggiore pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodici mila soldati capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Dondechè lasciate quelle se n' andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due

debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni ch' egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette a campo in Chianti fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesti verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano non perdendo quella non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che 'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un' armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Perilchè i nimici dipoi il paese all' intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto e' credeva potere mettere accordo intra le parti. E benchè e' s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più

pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari cittadino Romano per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria o fare, o tentare almeno qualche cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua di mano dei Prelati, e ridurla nell'antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il Monte Tarpeio, canzon vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa, che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmentechè divenne sospetto al Pontefice. Il quale per

torli comodità a poter operare male lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore intra i termini comandati. Ma dappoichè gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, diliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tantochè fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse intra i convivanti, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte, alcuni dicono che fu per poca fede de'congiurati, altri che si seppe esser messere Stefano in Roma. Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi secondo che meritavano i falli loro, mo-

rire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell' eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasichè uno anno, ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII. che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza fratello del Duca con due mila cavalli, e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei Commessari saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi, con difficultà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premi vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, l' esercito Ragonese non avendo ardire di appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Era signore di Valdibagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia, o per obbligo era stato sempre insieme con i suoi passati o sol-

dato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli a rincontro d' uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l' animo suo se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all' ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l' accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanzia seguitò col Re la pratica, la quale come fu conclusa, il Re mandò in Val di Bagno fra Puccio cavaliere Ierosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commessari del Re.

Aveva già preso fra Puccio quasichè la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava d' insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo mentre che faceva tal consegnazione, fra i suoi che gli erano d' intorno Antonio Gualandi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato

il sito della fortezza, e gli uomini che v' erano in guardia, e cognosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Ragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno, e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed al Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potenza de' nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente, perchè se e' succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Valditevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte all' esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nemica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Rinato d' Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse

a difendere i suoi amici, e potesse dipoi sendo in Italia pensare all' acquisto del regno di Napoli, ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Toscana ed in Lombardia la guerra secondo abbiamo narrato si travagliava, l' ambasciadore col re Rinato l' accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all' arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo Re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Viniziani non gli permettevano il passo. Onde che 'l Re fu dall' ambasciadore Fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall' altra parte facesse forza col Re di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Rinato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoia. Fu il re Rinato raccettato dal duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Franzesi insieme assalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasichè tutto il Bresciano occuparono, e l' esercito Viniziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma sendo venuto il verno parve al Duca di

ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno del MCCCCLIII. senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizi della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re, e dall' altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Rinato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del Re fece, che il Duca si voltò volentieri alla pace, ed i Viniziani, Alfonso ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il Papa ancora con ogni dimostrazione l' aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Constantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i cristiani, e più che ciascuno altro i Viniziani ed il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pre-

gò i potentati Italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universale pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Viniziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva, che queste difficoltà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma pareva a molti difficile a fare, a Milano ed a Vinezia intra duoi fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca ed i Viniziani a' dì 9. d' aprile nel MCCCCLIV. la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri principi Italiani fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso de' principi d' Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto tempo sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli e massime dal Pontefice persuadere: ed entrò in questa lega col figliuolo per anni trenta, e ferono insieme il Duca ed

ed il Re doppio parentado e doppie nozze, dandò e togliendo la figliuola l' uno dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima dai collegati non gli fusse concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che 'l re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l' addietro era intervenuto, dall' ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da' loro soldi Jacopo Piccinino loro condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Jacopo mosse loro guerra, ed occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell' anno MCCCCLV. morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostantechè il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo

ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo essere per ordine di quel Re seguito; in modochè parendo ad Alfonso d' essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasichè alienati, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo ricevè Jacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che 'l Papa pensasse di frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s' armassero in favore della loro religione; e con danari e con la persona l' impresa contra al comune nimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi cristiani col consiglio, con i danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l' esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmentechè essendo nel Pontefice e ne' Cristiani cessata quella

paura, che eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria raffreddarono.

Ma tornando alle cose d' Italia, dico come e' correva l' anno MCCCCLVI. quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono; dondechè, posate l' armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l' addietro, e a chi per l' avvenire l' intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d' agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l' Italia entrò nel mare di sotto verso Pisa un turbine d' una nugola grossa e folta; la quale quasichè due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch' elle fussero, in se medesima rotta, in se medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuora d' ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di tremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra

l' acqua ed il resto del cielo e del mondo nell' antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fè questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti ; ma più notabili che altrove, intorno al castello di s. Casciano seguirono . È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve . Infra detto castello adunque, ed il Borgo di s. Andrea posto sopra il medesimo colle passando questa furiosa tempesta, a s. Andrea non aggiunse, e s. Casciano rasentò in modo , che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di s. Martino a Bagnuolo , e di santa Maria della pace interi come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati . Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi alberi , che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi . Vedevasi il paese disolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templi , sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte , e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse entrata in

una città intra le case e gli abitatori assài e spessi, come la entrò fra querce ed arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace, e poichè la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Iacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevole cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno MCCCCLVI. mosse per mare, e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Iacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guernite bene le sue terre stimò poco l'assalto di Iacopo; di modo che da questa parte la impresa del Re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficiò gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII. re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re

Rinato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze, e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni per aver presi assai costumi Italiani potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quivi potesse pensare all' impresa di Napoli, del qual regno Rinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dateli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non isbigottito seguitò con franco animo l' impresa sua, e aveva già condotta l' armata sotto Villamarina a Portofino, quando preso da una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando il quale successe nel regno d' Alfonso suo padre era pieno di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Franciosi non si aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale cognosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando, perchè dubitava che quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d' Alfonso lettere e genti a Ferrando, queste per darli aiuto e riputazione, quelle per confortarlo a far buono ani-

mo, significandoli come e' non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed avere più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al Pontificato Pio II. di nazione Sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a beneficare i cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando poter più tosto mantenendo chi possedeva posare l'arme Italiane, che se avesse o favorito i Franzesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per se. Nondimeno Ferrando per questo benifizio fece principe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

Pareva pertanto che fussero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la cristianità contra ai Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in uno suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Gio-

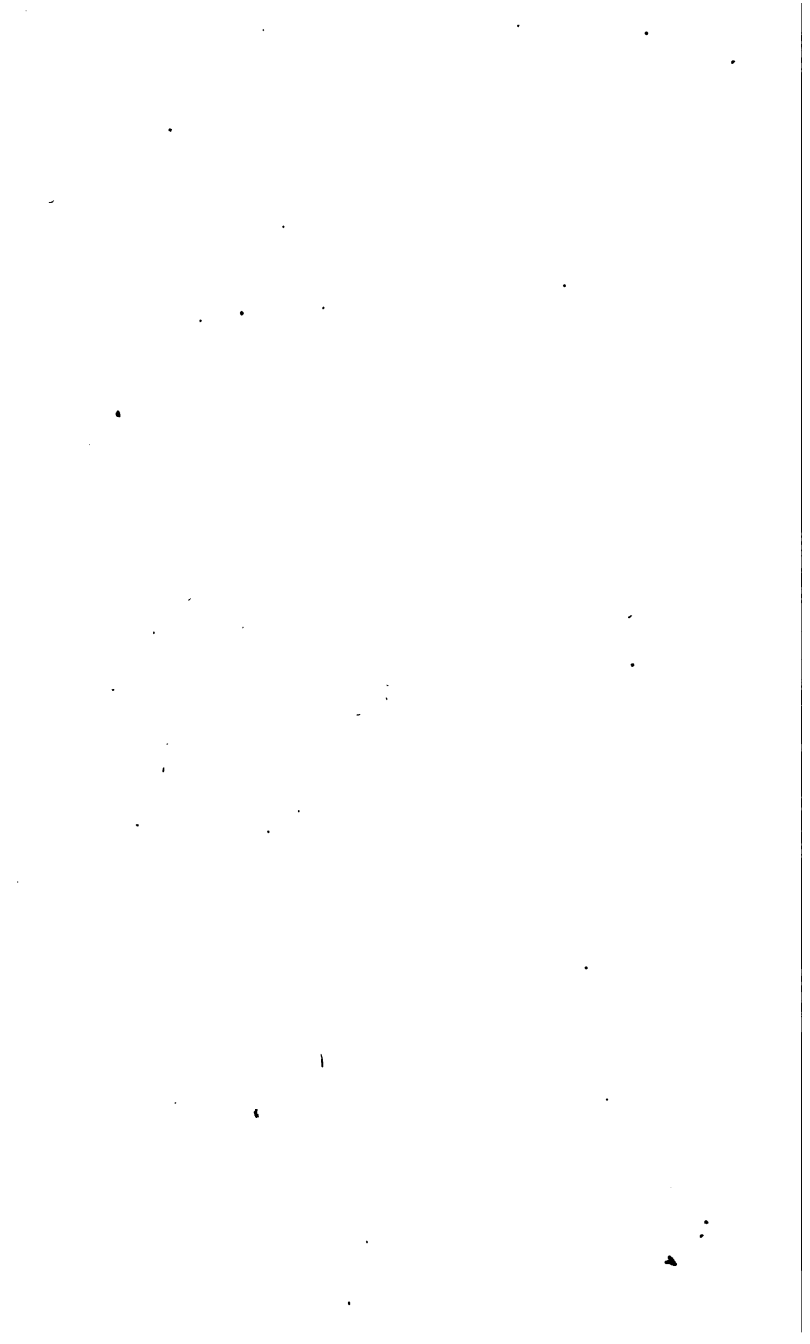
vanni d'Angiò, secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo egli mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città, nella quale entrato una notte Pietrino prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte, o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d'ottobre nell'anno MCCCCLIX. con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quinci a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; dimodochè quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando ricorse per aiuti al Papa, e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti; per la qual cosa si turbò in modo Iacopo Piccinino per essere di Gismondo naturale nimico, che si partì dai soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signore d'Urbino, e quanto prima potette ragunò secondo quelli tempi un buono esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il re Ferrando rotto,

e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Iacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s' insignorisse del capo del regno; ma non volse, dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l' acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa ed al Duca, e dall'uno e dall' altro fu sovvenuto con maggiore celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che e' non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, ed avendo cominciato a racquistare riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Franciosi, tanto che presero le armi contro al Governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; ed a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente fu-

rono aiutati, così nell' acquistar lo stato come nel conservarlo. Tanto che il re Rinato, il quale con un'armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando di racquistare Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno MCCCCLXII. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Iacopo Piccinino, il quale s' accostò a Ferrando; sicchè spogliato di forze si ridusse in Iatia, donde poi se ne tornò in Franza. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra, che 'l padre con l'arme sue aveva mossa; e come ella fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Dondechè quelli

oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell'obbligo, e gl'interessi del danno, e sdegnati contra a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

E' PARRA' forse a quelli che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè sono per l' avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d' Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di narrare quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata, massimamente perchè dall' azioni degli altri popoli e principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d' Angiò, e del re Ferrando gli odii e le gravi

nimicizie nacquero, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Re si doleva in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo, il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuora infino al MCCCCLXIII. trascorso, mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto secondo la nostra consuetudine ragionando dire, come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s' ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alla Repubblica, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d' una Repubblica, che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi siano sette. E perciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie pubbliche, o per modi privati. Pubblicamente s' acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente, e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell' altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani;

e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata; perchè l' è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benchè ancora dai cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi sieno odii grandissimi; nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le loro prove si voltino all' esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò sempre furono dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la viva era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno MCCCCXXXIV. superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che tra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balía e potenza che desideravano; e così dal MCCCCXXXIV. al LV. che sono anni ventuno, sei volte e per i consigli ordinariamente l' autorità della balía riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de'

Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch' egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti, mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l' anno MCCCCLV. ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l' autorità sua, ed i propri amici di Cosimo, e nello stato potentissimi n' erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch' era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel MCCCCLXVI. seguirono, in modo che quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione consigliavano, ch' egli era bene che la potestà della balía non si riassumesse, e che si riserrassino le borse, ed i magistrati a sorte secondo i favori de' passati squittini si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno dei duoi rimedi, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a' suoi amici cognoscere, che non a lui, ma a loro propri lo stato e la riputazione toglievano. De' quali duoi rimedi questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo per essere le borse piene di suoi amici egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo

stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all' universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora uno amico d' un potente, ora quello d' uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d' uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che solevano avere di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro uguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbero presto non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione, che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del Catasto del MCCCCXXVII. dove non gli uomini, ma la legge le gravezze ponesse.

Questa legge fatta e vinta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragio-

nassero. Tentossi nei Consigli la legge di fare nuova balía, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine, che a pieno l'error loro cognoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfaloniere della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s' incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balía, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne'Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel MCCCCLVIII. la vigilia di s. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo stato, e creata la balía, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere de' pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il qual

messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini fu fatto ribelle, ed andando circuendo la Italia, sollevando i principi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d' uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo per otto anni che durò insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benifizio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato inverso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l' avvenire sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffizi per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Dond'egli salì in tanta riputazione che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, ch' egli cominciò duoi edifizi, l' uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regi; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro,

che da privato cittadino in fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre al fine non perdonava ad alcuno strasordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie allo edifizio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenzia, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile dentro a quelli edifizi sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune che ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel MCCCCLV. per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno LXIV. Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovi-

nati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di se in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de'tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizi da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di s. Marco e di s. Lorenzo, ed il munistero di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole s. Girolamo e la Badía, e nel Mugello un tempio de' Frati minori non solamente instaurò, ma da'fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in s. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'orna-

mento del divin culto. A questi sacri edifizi s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regi. E perchè nella magnificenza degli edifizi non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI. anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò ora a tempo o a non gli lasciar crescere, o a

prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perilchè all'imperio della sua Repubblica il Borgo a s. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX. il giorno di s. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Eu-

ropa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edifici dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d' una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contra al Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. Agli oratori Viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' avranno bianco come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose:

Per avvezzargli. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i Paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s' omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d' Italia, ma di tutta l' Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei duoi figliuoli

ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d'avere accresciuto l' imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunche si fusse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle che fe' per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l' infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e l' altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa gran-

dissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di san Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istrasordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'aiuto di Francesco duca di Bertagna e di Carlo duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nell'imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' benefizi ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia millecinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che viven-

do gli potessero sicuramente godere, e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che e' fusse necessario, che il Re s'assicurasse di quelli Baroni, che l' avevano nella guerra di Giovanni d' Angiò offeso, ed il Duca operasse di spegnere l'armi Braccesche al sangue suo naturale nimiche, le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d' Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall'esempio suo non gli pareva poter tenere quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il Re pertanto con ogni industria cercò l' accordo con i suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra col Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi ne stavano dubbi. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in vari modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per torre occasione al Re d' opprimerlo, tenne pratica col duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello, ed avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l' andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano.

Aveva Iacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tantochè per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Iacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione Iacopo insieme con uno ambasciadore ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona dove aveva le sue genti, fu dal Re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi Italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno,

esposero questa provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna; e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; e tutti i principi promisero o danari, o genti, ed in particolare Mattia re d' Ungheria e Carlo duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti capitani dell' impresa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Viniziani gli avevano promessi navigi per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivare del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri, che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano da provvederne quelli, che n' avevano di bisogno, nè armi da rivestire quelli, che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Viniziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrare la pompa loro, e d' avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che 'l Papa sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì: dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno MCCCCLXV. fu eletto al Pontificato Paolo II. di nazione Viniziano. E perchè quasi tutti i principati d' Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sfor-

za duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più tosto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a se messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise morendo a Piero, che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuta in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo la morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calculi delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine ed il disordine di quelle cognoscere, e cognosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi in ogni cosa usare diligenza e fede; ma venuti i calcoli e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amore di Piero, o gli antichi benefizi da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello stato, che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrogli il disordine

delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sustanze e dello stato suo. E però gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercare di far vivi quelli danari, che suo padre doveva avere da molti così forestieri come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuora nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per queste cagioni era creditore, a una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi denari si domandasse, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono e senza rispetto dicevano male di lui, e come ingrato, ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il quale cognosceva messer Luca non essere atto a essere capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto, in brieve tempo, dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la

voglia de'magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odi per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d'Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di quest' ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra ristituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odi verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che e' si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poich' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva,

e perciò egli si preparava a occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano; perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per onestare la lora impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi omori per la città, parve ad alcuno di quelli, a'quali le civili discordie dispiacevano, che e' si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l' anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l' altre che in quella città si fanno, solennissime. Una che rappresentava, quando i tre Re Magi vennero d' Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L' altra fu uno torniamento (che così chiamavano uno spettaculo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d' Italia; e intra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli ritornarono ne' cittadini i medesimi

pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L' uno fu che l' autorità della balía mancò; l' altro la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo duca mandò ambasciadori a Firenze per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città, tra i quali tra l' altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei Consigli a questa diliberazione s' opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l' amicizia, sicchè morto Francesco era morto l' obbligo, nè ci era cagione di risuscitarlo; perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell' utile; e se da Francesco s' era avuto poco, da questo s' avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica ed a tutta Italia, quanto l' essere collegati col Duca, acciocchè i Viniziani veggendo loro uniti, non sperino o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch' eglino avranno l' armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potranno o con inganno, o con

forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e le nimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversari nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero avevano fatto soscrivere come all' impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l' altre volte una notte insieme, tennero particolare consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poich' egli era finita l' autorità della balía, che s' attendesse a ostare, che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l' intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l' autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello stato a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sustanze sue erano in termine, che se e' si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinare necessitato, il che come fusse seguito non c' era di lui più alcun pericolo; e venivasi ad avere senza esili e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se e' si cercava d' adoperare la forza si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s' egli è spinto d' altri lo sostiene. Oltra di questo quando non s' ordinasse alcuna cosa strasordinaria contra di lui, non avrebbe

cagione d' armarsi, o di cercare amici; e quando e' lo facesse sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a se più facile la rovina, e ad altri darebbe maggiore occasione d' opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel LVIII., principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il Marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s' esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contra di lui, ancora in favor suo si soscrissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo magistrato si rinnovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo e' fusse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute, e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa, e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato, o un principato con istraordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ne partorisce col tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini, e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso, messer Tommaso più savio. Questi perchè era a Piero amicissimo, cognosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città, e che sanza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto si verrebbe a fermare lo stato, e ad assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano, che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro

Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato, e Niccolò avendo cominciate assai cose, e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esemplo fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero si aderirono. Tale che essendo le cose pareggiate, più mesi senz' altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusono di far ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero, venire armati in piazza, e fare che la Signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celare meglio l'animo suo visitava Piero spesso, e ragionavagli della unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni fratello di messer Diotisalvi l'aveva sollecitato a voler essere con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero diliberò di essere il primo a prendere l'armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari col Marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una littera da messer Gio-

vanni Bentivogli principe di Bologna, che gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese l'armi, e in mezzo di una grande moltitudine di armati venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue si armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con il miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi per avere le sue case propinque a quelle di Piero in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palagio a confortare la Signoria a far che Piero posasse l' armi, ora a trovare messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese l' armi, e fu seguitato quasichè da tutta la plebe del suo quartiere, e n' andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch' era per loro; dove senza dubbio s' avrebbe la vittoria certa, e non volesse standosi in casa essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l' animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Gio-

vanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posare l'armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli, che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticarli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me, e agli altri la patria.

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, e' cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli,

a chi era stato commesso il parlare; si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero, il quale era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose; come non quello che prende prima l' armi è cagione degli scandoli, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello, che per salvare se avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l' aveano fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell' animo suo, come per difendersi, non per offendere altri l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di se di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della balía non pensò mai alcuno strasordinario modo per rendergliene, ed era molto contento, che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che e' si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la balía e senza la balía onorati, e nel LVIII. non la casa sua, ma loro l' avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non cre-

d'essero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i benefizi ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria diliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch' egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.

Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre e di ottobre seggono, l'anno MCCCCLXVI. fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte l'altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balía tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi dell[illegible] fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli [illegible] a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni [illegible] Soderini a Vinezia. Mes-

ser Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s' erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varii luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si cognobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all' onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d' accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifizi ch' egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i benefizi che gli erano per l' addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperi. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano in fino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro varii modi di racquistare quella città, che non s' avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciainoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentare l' animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una littera in questa sentenza: Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre sono vivuto, con Cosimo mancato di onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d' offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch' io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall' opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino essere distrutti. Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: Il ridere tuo costì è cagione ch' io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d' averne da quello ricevuto, in modo che tanto più era l' obbligo tuo che 'l nostro,

quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premi. Nè ti scusa l'amore della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poichè qui onorato vivere non hai saputo.

Disperato pertanto messere Agnolo di potere impetrare perdono se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo Arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provvide; pure aiutato dagli amici fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Viniziano contra la patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il qual era nella mutazione del XXXIV. stato cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi, quando i Viniziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi dell'ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e

promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n' andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, e non i pochi cittadini si onorassero, perchè Piero dei Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l' armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della patria: nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cirimonie e solenni supplicazioni, acciocchè Dio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti, cosa d' uno impio e nefando esemplo. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere sempre stato libero doverrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli empi i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverrebbe.

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e diliberarono che Bartolommeo Colione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima fu insieme lo esercito,

con il quale si accostò Ercole da Esti mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all' intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avevano con Galeazzo duca di Milano e col re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte d' Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici stimarono meno i nimici. Per che Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s' erano ritirati inverso Imola, e così fra l' uno e l' altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggieri zuffe; nè per l' uno nè per l' altro si assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch' eglino avevano a quella impresa deputati commessari. I quali risposero essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com' egli era impossibile, mentre che quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, co-

ma' egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli aiuti loro, perchè sola tale riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi propri, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura, ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciare parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna nelli stati de' loro signori si ridussero. Ma dappoi che per questo assalto non s' era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l' accordo, e dopo non molte pratiche fu conchiuso. Pertanto i ribelli Fio-

rentini privi d' ogni speranza in vari luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n' andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volse racquistare, e non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch' erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città; la qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Dio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n' intendeva, ed a quelle poche non poteva per essere dalla infermità oppresso rimediare; perchè era in modo contratto, che d' altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedi che ammunirli e pregarli che dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, diliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d' apparati e d' ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove

più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d' antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s' aggiunse per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, duoi spettacoli militari; l' uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l' altro una espugnazione d' una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell' Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimino perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d' Italia nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV. detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto generale dell' ordine di s. Francesco, e di poi cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l' addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; nondimanco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse al-

la dignità del Cardinalato del titolo di s. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Tra questo Duca ancora ed il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabella nata d'Alfonso primogenito del Re con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi nuove amicizie e leghe l'uno dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da'suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per sgravare la sua coscienza, e per vedere se e' poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè

non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d' ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizi civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che sia in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete di portarvi in modo ch' io mi abbi a pentire d'avere vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d' aver male usata la vittoria. Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto, che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria ristituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s' oppose la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria

sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasichè all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di s. Lorenzo propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascuno speranza di dovere essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo vicitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua, e di quella casa cognosceva, alle lettere de'principi non rispose, e a'cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a vicitare. E per mostrare con l'effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di s. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quella d'Italia, e degli umori de' principi d'essa; e conchiuse, che se e' volevano che in Firenze si vivesse unito ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuro, era necessario osservare quelli

giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e, benchè fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo, quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Colione fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportare l' esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, diliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciosiachè gli uomi-

ni sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo cognoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia ancorachè contadina, piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini male trattati. Cognosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e li domandò quando l'occupar Prato gli riuscisse quali aiuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che e' tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Era podestà di Prato per il popolo di Fi-

renze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al Podestà le chiavi, fingendo ch' uno della terra per entrare le domandasse. Il Podestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servidore con quelle; al quale, come fu alquanto dilungatosi dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la rocca ed il palagio erano stati occupati, e il Podestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli Otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero, per consigliarsi di quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguito da alcuno, poich'egli intese gli Otto essere insieme, se n'an-

dò da quelli, e narrò la cagione dell' impresa sua essere volere liberare loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l'armi, e in questa gloriosa impresa l' accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò di avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s' intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere, se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla, ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere l'armi contro a quelli Pertanto lo confortavano a lasciare il Podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma diliberò di vedere se la paura muoveva i Pratesi, poichè i prieghi non gli muovevano. E per spaventargli pensò di far morire Cesare; e tratto quello di prigione comandò che e' fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere dipoi dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè

la riverenza che questo popolo ha agli Rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi ci verrai ad avere l' intenzione tua. Parve a Bernardo, come a quello ch' era scarso di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme, intra i quali era messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse l' armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti, che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Podestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Podestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra, Pistoia essere in armi, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a consi-

gliarsi convennero. Era allora in Firenze Ruberto da san Severino capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si diliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare insieme a Prato, e gli commissono s' appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, faccendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero dell' impresa, e trovatola debole, disse averla fatta, perchè avendo diliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcuno sospetto quello stato, che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie spendevano sopra modo, ed essendo oziosi in giuochi ed in femmine il tempo e le sustanze consumavano; e gli studi loro erano apparire con il vestire splendidi, e con il parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per

soddisfare, secondo che disse, a uno boto venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto principe, e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettaculi per onorarlo, intra i quali nel tempio di s. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio indegnato contra di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze, e costumi a ogni bene ordinata civilità contrari, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortori, ai conviti termini posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale cognoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli aiutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo cognosciuto l'utile volse rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buonora facilmente avrebbe

rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze; fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelle lumiere appartenevano, ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odi in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'astennero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che e' fusse da

ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell' amicizia de' Viniziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, *essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria*. Dall' altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l' impresa, e con l' armi punire l' arroganza dei Volterrani; affermando, che se questi non fussero con esemplo memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l' impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l' osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò o e' si rimettessero nell' arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi Italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il Signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte pensando che l' importanza della vittoria loro fusse nell' accelerare, messono insieme dieci mila fanti e due mila cavalli, i quali sotto l' imperio di Federigo signore d' Urbino si

presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Messono dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di s. Alessandro combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tantochè disperati della salute loro cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei commessari si rimisero: i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito se n' andarono al palagio dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l' avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l' era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: Che dite voi ora che Vol-

terra si è acquistata? A cui messer Tommaso rispose: A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d' accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa.

In questo tempo il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella obbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che s' era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; dipoi perchè Città di castello era nella medesima contumacia, l' aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; dondechè da quello non gli fu mancato d' aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gittare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè arebbeno differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardinale di s. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e ito a Vinezia e Milano, sotto colore d' onorar le nozze d' Ercole marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non sanza suspizione d'essere stato dai Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell' animo, e dell' opera di frate Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non

che il Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; per che non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunche Re sarebbe stato giudicato strasordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca e Viniziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo al Papa ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora ed il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l' Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell' isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Viniziani la occuparono. Onde che il Papa ed il Re si venivano a ristrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d' Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Diliberarono pertanto il Re ed il Papa, acciocchè la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il Papa lo consigliò, ed il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno n' avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re ed il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro s' ar-

mavano, ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Ruberto da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa ed il Re la cagione dell' odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano che da' Viniziani si scompagnassero, e collegassinsi con loro: perchè il Papa giudicava che la Chiesa non potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Viniziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicargli con i Viniziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duoi anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancorachè piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poichè fu agli anni militari pervenuto, fu dai Viniziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, intra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fusse confermata, anzi diliberò vedere se col nome suo, e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Viniziani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovazioni delle cose sempre solevano accrescere lo imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia dif-

facili per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di rammarichii riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono che, senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli; di che i Fiorentini si scusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono a Carlo comandarono che dall' offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed alli stipendi usati de' Viniziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancorachè mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati tra il Re ed il Papa, ed in Toscana si trava-

gliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la lingua latina ai primi giovani di quella città Colà Mantovano uomo litterato ed ambizioso. Questi o ch' egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo muovesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s' erano nelle Repubbliche, e non sotto i principi nutriti; perchè quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell' altrui virtù, l'altro temendone. I giovani con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava; e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare, che come per l'età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e dipoi le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempi l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava.

Non viveva ancora senza infamia d' aver morta la madre; perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovanandrea non aveva voluto la possessione della badía di Miramondo, stata ad uno suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere non solamente da molti de'nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Diliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l' animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch'eglino avevano a quell'opera destinati, ne' fianchi e nel petto l' uno l' altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; ne'tempi che quello per la terra giva a spasso difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto diliberarono in qualche pompa e pubblica festivitate opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto vari colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l'anno MCCCCLXXVI. ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di san Stefano soleva con pompa grande vicitare il tempio di quel Martire, diliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovanandrea, il quale contro alla voglia d' alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto; e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe. Fecero ancora venire in quel luogo sotto vari colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa ciascheduno nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E l' animo loro era, morto il principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro la Duchessa, ed i principi dello stato fare armare; e stimavano, che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani tutti principi del governo in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovanandrea con gli altri furono al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita Giovanandrea si volse a una statua di santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l' intenzione nostra, ed il fine a che noi voglia-*

mo metterci a tanti pericoli, sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia. Al Duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì secondo che più volte costumava una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a san Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tantochè quasi per necessità diliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine diliberato allo andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell'Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa, e Giovanandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al Duca; dipoi entrò egli circundato da una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducale pompa. I primi che mossano furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe se gli accostarono, e strette l'armi che corte ed acute avevano nelle

maniche nascose l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte perchè s' era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì subite, che il Duca fu prima in terra, che quasi ninno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al Duca più propinqui, e ch'avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, gli perseguitarono, e de' congiurati Giovanandrea volendo tirarsi fuor di Chiesa entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste fu da uno moro staffiere del Duca sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circustanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione lo raccomandò a un prete antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Mi-

lano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle scognosciuto fuggirsi; ma cognosciuto nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di XXIII. anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell' operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch' eglino speravano gli avessero a seguire e difendere non gli difesero nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire ed amare, che niuno speri potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti, o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per XII. anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato: il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Cittadino e segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l' una già narrata e successa a Milano, l' altra per doversi narrare e seguita a Firenze; parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e dell' importanza d' esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n' avessi parlato, o la fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo in drieto, e passando ad un' altra materia diremo, come lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l' avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica auto-

rità nella città, e si spiccasse col vivere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle, che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari d'autorità e di riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temer d'essere nei principii delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti se non dopo la perdita aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXXVI. si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure, e segretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui contra il quale sono mosse grandezza. Donde che quasi sempre un principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte sendo buono diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odi dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni; Papa e Re da una parte; dall'altra Viniziani, Duca e Fiorentini.

E benchè ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s' ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese; oltra di questo faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobilità allora di tutte l' altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Jacopo fatto per le sue ricchezze e nobilità dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobilità di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odi, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario raccozzare nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che

a messer Jacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d' onore, che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l' uno di questi che cresceva, dava materia all' altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a se l' ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici ricognobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobilità e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mos-

se alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l' uno vivesse nei suoi stati, e l' altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il Papa ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l' Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per essere col Papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l' Arcivescovo ed il Conte

ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco condottiere del Papa comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa, i quali pericoli e difficultà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il Papa ed il Re farebbero all'impresa, e di più gli odi che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzargli per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fussero la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo ed al Conte d'avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna sotto colore di riavere certe terre che il Signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Jacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benifizio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevu-

to, e ne' consigli domandati saviamente, ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, dipoi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono che messer Jacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno quando bene non vi andasse affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in Chiesa ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n' andassero a Roma, e quivi col Conte e col Papa ogni cosa

concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo l' impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino soldato del Papa n' andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arcivescovo dei Salviati, e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato, i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l' Arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l' interroppe.

Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di con-

durre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta e la congiura ricoprisse, potendosi intra la famiglia quelli congiurati dei quali avevano bisogno nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso, o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi v' avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26. d'aprile correndo l'anno MCCCCLXXVIII. a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s' avesse ad eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa cattedrale di santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli

avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè, strignendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze resoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il Sacerdote, che nel tempio la principale Messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de'Salviati insieme con i suoi e con Jacopo di messer Poggio il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria o volontaria, o forzata, seguita che fusse de'duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l'uffizio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de'Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernar-

do ricoprire; perchè condottolo nel tempio e per la via, e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennenu. Nè mancò Francesco sotto colore di carezzarlo con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza, o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com' eglino desideravano di torre loro l' autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con una arme corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra

parte ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidi corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria cessato il romore potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi lasciò gli altri fuora, la maggior parte dei quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in

modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l' aiuto della chiave così di dentro come di fuora aprire. L'Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l' alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro tutti quelli che con l'Arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l' Arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de'Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la speranza dell' impresa era posta gravemente ferito, s'erano sbigottiti: Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all' ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chia-

mare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondechè spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: e già per tutta la

città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto fu a canto all'Arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna, ma guardando altrui fiso senza dolersi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato nelle case di quello e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna, e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era quando il caso seguì nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare l'alpi; perchè inteso da quelli Alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch' avevano piene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguar-

data, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno strasordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capresto, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizi con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercatanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco dopo una lunga esamine fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini che erano rimasi vivi nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i

tumulti, e puniti i congiurati si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio, il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Valditevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch' eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il Papa ed il Re desideravano, diliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e l' uno e l' altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch'ella rimovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino: e perchè oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi ad ogni altra cosa volle, poichè la guerra per fa-

ma era fatta a lui, ragunare in palagio con i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: Io non so, eccelsi Signori, e voi magnifici Cittadini, s' io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza m' ha fatto cognoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m' ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Sono forzato adunque a dolermi con voi per l' ingiurie d' altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che tra gli amici, tra i parenti, nella chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti, sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli, che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trova-

trono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la defensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto disiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi, e' non avrebbero avuta comodità d'offendere noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate ed immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi, quando noi avessimo voluto, non l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i benefizi vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per disiderio di dominare, come dimostra l'occupare il palagio, venire con gli armati in piazza, quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se e' l' hanno fatto per odio ed invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si

guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall' unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall' esilio con le armi e per violenza, ma col consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l' autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli ed i favori vostri. Non avrebbe potuto nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l' aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual cagione d' odio si possa essere in loro contra di noi, o quale giusta cagione d' invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l' avarizia s' hanno tolta quella riputazione, che i nostri s' hanno saputa con studi a quelli contrari guadagnare. Ma concediamo che l' ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino disiderassero la rovina nostra; perchè venire ad offendere questo palagio? Perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa Repubblica? Perchè rompere la lunga pace d' Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con l' ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci alle loro cagioni il Papa ed il Re a trovare con l' armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedi sarebbero presti e certi, nè io sarei sì catti-

vo cittadino, che io stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l' ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch' io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra col sangue del mio fratello cominciata di finirla col mio. Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero risposto, dicendogli che quella città ricognosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè l' opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvidero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti per virtù della lega al Duca di Milano ed ai Viniziani. E poichè il Papa s' era dimostro lupo, e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano l' accusa loro giusti-

ficavano, e tutta l' Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e l' ingiustizia sua, e come quel Pontificato ch' egli aveva male occupato, male esercitava; poich' egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del Divino uffizio, nella celebrazione del Sacramento; e dapoi, perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo Vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto non che i Fiorentini ricevessero l' interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il Divino uffizio. Fecero uno Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all' imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell' ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l' uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare smembrare e strascinare i sacerdoti, gl' innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Nondimeno intra tante querele ed accuse i Fiorentini il Cardinale ch' eglino avevano in ma-

no al Pontefice ristituirono; il che fece che il Papa senza rispetto con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino, nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè non ostante che il Duca mandasse soccorso, i Viniziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l' inimicizie particolari non s' avevano pubblicamente a difendere; di modochè i Fiorentini, per disporre i Viniziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel Senato messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l' esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri disperati del soccorso si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l' ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a san Savino. Era di già l' esercito Fiorentino a ordine, ed andato alla volta dei nimici s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di

averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme con il signore Ruberto da san Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessitadi erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre

loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del signor Ruberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini in chi ella solo sperava afflitti, diliberò, poichè ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte s' insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tantochè gli Sforzeschi ed il signor Ruberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono se ne vennero in Lunigiana. Dondechè il Papa ed il Re, veduto che i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signor Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

averla impetrata si maravigliarono, perchè non l' ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d' età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l' Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme con il signore Ruberto da san Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessitadi erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre

loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del signor Ruberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini in chi ella solo sperava afflitti, diliberò, poichè ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte s' insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tantochè gli Sforzeschi ed il signor Ruberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono se ne vennero in Lunigiana. Dondechè il Papa ed il Re, veduto che i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signor Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme con il signore Ruberto da san Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessitadi erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre

loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del signor Ruberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini in chi ella solo sperava afflitti, diliberò, poichè ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte s' insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tantochè gli Sforzeschi ed il signor Ruberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono se ne vennero in Lunigiana. Dondechè il Papa ed il Re, veduto che i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signor Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell' Imperadore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunche escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Ondechè i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia, poichè dagl'Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel Re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Ondechè la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo, per oratore al Re messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signor Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi amba-

basciadore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Viniziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del conte Jacopo, i quali furono alla fine dopo molte gavillazioni dai Viniziani conceduti; perchè avendo fatto tregua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre; nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s'era quando entrò nel paese di Pisa partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e san Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito per la venuta del conte Carlo Sforzeschi e Brac-

ceschi, subito si risentirono l'antiche inimicizie loro; e si credeva quando avessero a essere lungamente insieme che fussero venuti all' armi. Tanto che per minor male si diliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costrignere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo, per condurre il Papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli uscito di città di Castello, dov' era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per fare forza di cacciarne l' avversario, e levarla dall'obbidienza del Papa. Parve in questi principii, che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancorachè non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d' intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa, che

erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti Fiorentine, ed uscite in campagna posero i loro alloggiamenti sopra il lago propinquo a' nimici a tre miglia. Dall' altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimini, il quale, morto il conte Carlo, era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dell' orgoglio dei nimici, diliberarono aspettargli; talchè venuti alle mani accanto al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de'capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d'essa differenza intra il Marchese di Ferrara, e quello di Mantova. Talchè venuti all'armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambiduoi valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebilito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire, non nell'armi, non nella moltitudine, ch'erano

al nimico superiori, non nel sito dove erano che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a'nimici le munizioni, i cariaggi e l'artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del Re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per la Val di Pesa e per la Val d' Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose, che, lasciata l' impresa contra a' Perugini, venissero in Val d' Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n' aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupare quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a s. Casciano castello pro-

pinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridotte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a s. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, diliberarono d' appressarsi a quelli, e dar animo a' Colligiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversari propinqui. Fatta questa diliberazione, levarono il campo da s. Casciano, e posonlo a s. Giminiano propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggieri, e con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Colligiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì tredici di novembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nemici, e massimamente de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Colligiani particulare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Re mossi

o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo brève riposo fece cognoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi; mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circuli intra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: Questa città è stracca, e non vuole più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo cognosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savi, e prima conclusono, veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbi nelle cui braccia fusse da rimettersi o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de'Papi, la variazione della succoessione, il poco timore che la Chiesa ha de'principi, i pochi rispetti ch' ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, sarà nelle vittorie

accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Diliberato adunque, che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter fare meglio, nè con più certezza, che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s' usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedi alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l' animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, ch' era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di decembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace col Re, lo fecero oratore per il popolo Fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio, per la sua Repubblica.

In questi medesimi tempi il signor Ruberto da s. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta riputazio-

ne appresso alla Duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tantochè in quelle cose poteva e con la Duchessa, e con gli altri del governo di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferire cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo stato. Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del Ducato di Milano, fu come si dimostrerà cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la triegua intra le parti vegghiava, quando fuora di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette gran dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano, che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolsono col Duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere durante la triegua con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostra-

zione e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vuoti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica con il Re e col Papa, e una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perchè nei Viniziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col Re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d' Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poichè l' ebbe udito, della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell' ingegno, e gravità del giudicio, che non s' era prima dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto ch' egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne per fare non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il Re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino tratta-

to; e sotto ombra di dolersene per tutta la città ne parlavano; e nelle diliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece, che il Re soprassedè d'espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a'dì sei di marzo nel MCCCCLXXIX. lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e intra loro nacque accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Per che duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, ed al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace subito che fu pubblicata riempiè di sdegno il Papa ed i Viniziani; perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Re, e i Viniziani dai Fiorentini, che sendo stato l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non na-

nacesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato deliberarono di ristrignere il governo, e che le diliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un Consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re; destinarono oratori al Papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno,nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della città,lo ridussero in quella,e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca, presa questa occasione,molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si cognosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col Re, ed al Papa ed ai Viniziani nimica. La qual suspizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interpetre di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva, ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al Re ed al Papa ed ai Viniziani maggiori pensieri, che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello avea per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto Bascià se ne venne verso la Valona, e o che quello vedesse la facilità dell' impresa, o che pure il Signore glie le comandasse, nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra; ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori e dentro in quella, e nel porto s' affortificò, e riduttovi buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e cognosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzi a significarlo, ed a domandare contra al comune nimico aiuti, e con grande instanzia rivocò il Duca di Calavria e le sue genti, che erano a Siena.

Questo assalto quanto egli perturbò il Duca ed il resto d' Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli, che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il Duca fece nel partire di Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l' imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, e

dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore Fiorentino, diventò intanto più mite, ch' egli udiva qualunche della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s' inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice dodici ambasciadori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò intra le parti come per lo avvenire s' avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d' esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciadori ai piedi del Pontefice, il quale in mezzo dei suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e l'altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù; la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se ancora che forzati avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d' ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel

perdono che e' domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è uffizio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo, che il Turco combattesse il Regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, nè poterono in alcuna parte per alcun mezzo o favore, o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar questa pace mandò oratore al Papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, ed essendo libera Siena, e loro

dalla paura del Re per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Dondechè quel Re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti, che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi fa osservare ai principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace, quando del Re si dubitava, gli aveva tolta. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvare se egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col Re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze città di parlare avida, e che le cose dai successi, e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo infino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come egli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che l'armi e le forze del nimico.

Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Viniziani avevano preso per la pace fatta era

per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuor d'ogni opinione; e venuta intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal loro signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e dei Viniziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Viniziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi, ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca; ai quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri signori. Desideravano i Viniziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Viniziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine ed il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve ai Viniziani d'avere giusta presa di prendere l'armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro ai Fiorentini ed al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinezia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunche la donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazi, e fatto capitano del loro esercito il signor Ruberto da

san Severino, il quale sdegnato col signore Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo fu chiamato dai Viniziani, e fatto delle loro armi principe.

Queste preparazioni a nuovi moti, cognosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore d'Urbino, i Fiorentini il signor Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi se i Viniziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria col suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che parendo al Re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse ai Viniziani porgere aiuti, perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo pertanto il Re ed i Fiorentini diliberato d'assalire il Pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'aiuto de' Colonnesi che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al Papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti Fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come principe messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il Papa in massime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Ruberto da Rimini; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe, se contro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne'quali si trovava; e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco, e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria e' poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offersero ad essere col magnifico Ruberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversari addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o

combattere, o come rotto fuggirsi. Ondechè quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un Re, diliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo, che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo la cavalleria ducale, che quella fu costretta a dare la volta; e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi di quelli ch' erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il magnifico Ruberto questa vittoria tornò come trionfante in Roma, la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria mandò subito il Conte verso città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimine. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Ruberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimine fare alcuno effetto.

Mentrechè queste cose in Romagna ed a Ro-

ma si travagliavano, i Viniziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po, ed il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federigo conte d' Urbino s' era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, ed a' Viniziani cresceva ciascun dì la speranza di occupare Ferrara. Dall' altra parte il Re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperadore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello che si trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace ed all' unione d' Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della Chiesa e d' Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzi a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riservando il luogo a' Viniziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Viniziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Viniziani non volleno acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s' erano in modo appressati a Ferrara, ch' eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro.

Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calavria con

le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col conte Girolamo, il Duca di Calavria, il signore Lodovico, e Lorenzo de' Medici con molti altri principi Italiani, nella quale intra questi principi si divisono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio soccorrere, che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signor Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani per lo stato del Duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si diliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andarono a trovare i Viniziani, i quali avevano due mila dugento uomini d'arme e sei mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Viniziani avevano nel Po, e quella assalita appresso al Bondeno ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione messer Antonio Iustiniano provveditore dell'armata. I Viniziani, poichè videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con dugento uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signor Ruberto da san Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di

madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattro mila cavalli e due mila fanti, il Duca di Calavria con dodici mila cavalli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il signor Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall' altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue; però che il Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che due mila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell' anno MCCCCLXXXIII. si combattè felicemente per la lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno, perchè la vernata era quietamente trapassata si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Viniziani tutto lo stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con sei mila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all' incontro tredici mila cavalli e sei

mila fanti, perchè il Duca dello Reno fornito l' anno della sua condotta se n' era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d' uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria ed il signor Lodovico, cominciò tra quelli a nascere dispareri, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo duca di Milano era già in età da poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Cognoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, diliberò di torgli la comodità d' eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico cognosciuto da'Viniziani fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poichè con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l' accordo, l'agosto del MCCCCLXXXIV. lo conchiusono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che e' videro, che a' Viniziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'avere fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese

stracchi, e per non volere far prova più per i difetti ed ambizione d'altri della fortuna loro.

Mentrechè in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa mediante messer Lorenzo strigneva città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega per tirare il Papa alla voglia sua era stato abbandonato. E nello strignere la terra quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Ondechè il Papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli agli Orsini nella guerra tra lui ed il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il Re ed il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme e quelle degli Orsini contra di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior par-

te de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d' una parte posarono.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con iscorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano: ed in Genova Battistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece se principe. L'armata ancora Viniziana aveva assalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma, seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta come nimico a quella l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro; onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso al Conte, che facesse ristituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice, ubbidì, e restituito il castello al Collegio se ne andò

a Imola. Dondechè liberati i Cardinali da questa paura, e i Baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovanbattista Cibò Cardinale di Malfetta Genovese, e si chiamò Innocenzio VIII il quale per la sua facile natura, che umano e quieto uomo era, fece posare l'armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunche l'acquisto di quelle impedisse, si ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Ondechè Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a s. Giorgio. Ma poichè di s. Giorgio, e de' Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali d'Italia, dimostrare. Poichè i Genovesi ebbero fatta pace con i Viniziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate participasse, infino a tantochè dal Comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insie-

me; il palagio il quale è sopra la dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono tra loro un modo di governo, facendo un Consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi, e tutto il corpo loro di s. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al Comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a s. Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato lo potè servire. E il Comune all' incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò per pegno de'danari aveva a concedere delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune, e servizi di s. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all' imperio Genovese, le quali e governa, e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal Comune come cosa tiranneggiata, e postolo a s. Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad uno loro cittadino, ora ad uno forestiero obbidiscono, perchè non s. Giorgio ma il Comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de'cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l' uffizio di s. Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato,

che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari, e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e da' filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse, che col tempo in ogni modo avverrà, che s. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Viniziana memorabile.

A questo s. Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedissero qualunche al campo dei Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini dall'altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come terra che non l'avendo faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietra Santa per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno

la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietra Santa, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa, e così lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito commessario Jacopo Guicciardini; e mentre che a Pietra Santa si combatteva, l'armata Genovese prese ed arse la rocca di Vada, e le sue genti poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iscorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

In quel mezzo a Pietra Santa si combatteva pigramente; ondechè i nimici preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell'esercito Fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che sendo già il mese d'ottobre fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi al tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato, e subito per ristorare il campo di riputazione e di forze elessero per

nuovi commessari Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli capitani mostrarono la indegnazione della Signoria, dello stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmentechè gli animi di tutti si raccesono a tornare alle mura, e prima che ogni altra cosa deliberarono d'acquistare la bastia. Nell'acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quel soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch'eglino acquistarono quella bastia in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi. Onde acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo, e arrivato quello non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno mediante la trista aria aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bon-

gianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietra Santa s'aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i Fiorentini ebbero acquistata Pietra Santa, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro Repubblica, perchè allegavano intra gli obblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, s'avevano a ristituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne, e quando bene non avessero a ristituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi ed i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini venuta la primavera assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de'Medici, e dalla guerra che nacque intra il Papa ed il re Ferrando impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotti, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano; ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare a' bagni per curarsi.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai ri-

putazione il Conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il Duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'obbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, come se se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senza alcuno sospetto, ed arrivato dal Duca fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila alterò tutta quella città, e prese popularmente l'arme, e fu morto Antonio Concinello commessario del Re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandosi il signor Ruberto da san Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò oltre a questo tutti gli amici e parenti del Conte di Montorio, che contra al Re si ribellassero; talchè il Principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero l'armi contra a quello. Il Re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbi di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile il lasciare per l'altrui l'imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pare-

va loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece pertanto quel Re duoi campi; l'uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all'esercito della Chiesa s' opponesse; con l' altro sotto il suo governo s' oppose a' Baroni; e nell' una e nell' altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d' agosto l' anno MCCCCLXXXVI. per il mezzo degli oratori del Re di Spagna si conchiuse la pace, alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna nè voler più tentare quella, acconsentì, dove tutti i Potentati d' Italia s' unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signor Ruberto da san Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell' altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d' Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra cognosciuto con quanta prontezza e studio i

Fiorentini conservavano le loro amicizie, tantochè dove prima e per amore dei Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al Re quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l' usato a' loro oratori. La quale inclinazione cognosciuta da Lorenzo de' Medici fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia teneva del Re e' potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di stati, e d' amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava, che i Genovesi d' accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a san Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi mentre che queste cose a Roma si praticavano armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n' intendesse cosa alcuna, posero tre mila fanti in terrá, ed assalirono la rocca di Serézanello posta sopra a Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo il quale è a canto a quella predarono ed arsero, e appresso, poste l' artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; ondechè subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono poi

Pietro Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinezia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono aiuti al Re ed al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il Re disse dubitare dell' armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo gli sovvenga, che loro altri aiutano. Nè questa volta per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono, e fatto un grande esercito, sotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l' espugnavano. Talchè i Commessari deliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa; e venuti alle mani furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i Commessari Fiorentini all' offesa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d' andare in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè veduta l' ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umana-

mente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si dierono al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Viniziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento, persuaso da Lorenzo dei Medici, di rendere quella città al Pontefice, e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signore Lodovico fatto morire. I Viniziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signor Ruberto da Sanseverino loro capitano morto. Dopo la qual perdita i Viniziani secondo l'ordine della fortuna loro fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa diliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero il tempo il giorno del mercato di Furlì; per-

chè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono senza avergli a far venire potere dell' opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degl'Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l' ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quella ora deputata Francesco n' andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento l' ammazzò, e chiamati i compagni ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidi, levato il romore grande, fu il corpo del Conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa e libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l' avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condiscendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permissonle l' entrarvi; la quale come fu dentro gli minacciò di morte e

d' ogni qualità di supplicio in vendetta del marito, e minacciando quelli d' ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico zio alla Contessa mandava gente in suo aiuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n' andarono a città di Castello. Onde che la Contessa ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cieco, architettore famosissimo, ricuperarono.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti

della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l' ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rocca; il popolo prese l' armi; messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commessario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch' erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l' armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello preserò prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commessario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora, oltre a questi, poichè le guerre principali intra i maggiori principi si composero, per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, ed a Siena; i quali per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è, che quelli di Siena, poichè il Duca di Calavria dopo la guerra del LXXVIII. se ne partì, furono più spessi e dopo molte variazioni, che ora dominava la plebe, ora i nobili, restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali, l' uno per prudenza, l' altro per l' animo diventarono come principi di quella città.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana,

vissero infino al MCCCCXCII. che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse; dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora XIV. anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibò, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile, e per qualità di edifizi e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in

essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizi ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' alpi il castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l' acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendii e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobilità onorata. Amava maravigliosamente qualunche era in una arte eccellente, favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini, e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti della Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero condusse.

A frate Mariano da Chinazano dell'ordine di s. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perilchè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i consci dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d' Italia, ma longinqui da quella con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattia re d' Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole trai loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera, voluttuosa, e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d' affanni causati dalla malattia, che lo

teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel MCCCCXCII. morì, l' anno XLIV. della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni, intra i quali l'altissima sommità del tempio di santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d' Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l' effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d' empiere nè di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano la Italia.

Fine dell' Istorie Fiorentine,

e del primo Tomo.